LE PITTURE ANTICHE
DELLE
GROTTE DI ROMA,
E DEL SEPOLCRO
DE' NASONJ

Disegnate, & intagliate alla similitudine degli Antichi Originali

DA PIETRO SANTI BARTOLI,
E FRANCESCO BARTOLI
SUO FIGLIUOLO,
DESCRITTE, ET ILLUSTRATE
DA GIO: PIETRO BELLORI,
E MICHELANGELO CAUSEI DELA CHAUSSE.

IN ROMA MDCCVI.
Nella Nuova Stamparia di Gaetano degli Zenobj, avanti il Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

E Privilegio del SOMMO PONTEFICE.

ALLA SANTITA' DI N. S.
CLEMENTE XI.

D uno di quei famosi Pittori antichi, a cui solo fu conceduto l'onore di ritrarre la Maestà del Principe, toglierei arditamente di mano il pennello, BEATISSIMO PADRE, per rappresentare, benche rozzamente, in questi fogli i venerandi, e preziosi lineamenti d'un Sovrano, Massimo tra Regnanti, Santissimo tra Mortali. Ma perche io voglio ricorrere all'antichità, quando la vostra Roma può vantarsi d'un'altro Apelle, e sotto i fortunatissimi auspizj della SANTITA' VOSTRA, attenta non meno a promuovere le Scienze, e le Arti Libe-

rali, che a governar col prudentiſſimo, e ſapientiſſimo ſuo giudizio tutto il Mondo Cattolico, vedrà quanto prima rinaſcere quei grand' Uomini de' Secoli andati, e non avrà che invidiare, nè all'antica Roma, nè alla famoſa Grecia. Quella CLEMENTISSIMA STELLA, di cui ella ſente i benigni, e favorevoli influſſi, ſaprà co' ſuoi luminoſi raggi ſcacciar le tenebre dell' ignoranza, e rinnovare in queſt' alma Città la tanto rinomata Atene. E s' egli è vero, che la munificenza del Principe è la Madre delle Virtù; Quante felicità pioveranno ſovra di queſta fortunatiſſima Roma, allora che fugata la furioſa Bellona, tornerà trionfante la ſmarrita Pace, & alla deſolata Europa ſarà dalle ferventi orazioni del Santiſſimo ſuo Pontefice finalmente reſtituita. Parmi già di vedere accorrere da tutte le parti tributarie le Scienze, e le Arti Liberali; e riverentemente inchinarſi a piè del ſubblime Trono del generoſiſſimo lor Protettore. Queſte vaghe Pitture, le quali ſi affrettano di uſcir le prime alla luce, fregiate del glorioſiſſimo nome di VOSTRA BEATITUDINE, benchè non aveſſero altro pregio, che l'eſſere antiche, e non foſſero arricchite di quella fina erudizione propria di quei dotti Secoli, ſpererebbono tuttavia una favorevole accoglienza dall' innata, & impareggiabile ſua benignità; mentre ſe raccolte in pochi fogli ardiſcono comparire a ſuoi Santiſſimi Piedi, lo fanno come ſue proprie, e per eſſere ſtate ſcoperte negli antichi Palazzi della ſua Roma, degne abitazioni de' famoſi Auguſti Predeceſſori della SANTITA' VOSTRA nel dominio di queſta Reina del Mondo, e per eſſer cavate da' ſuperbi diſegni conſervati tra molte altre nobili curioſità nella ſua rara, e prezioſa Biblioteca. Spero, BEATISSIMO PADRE, che ſiccome gli Antichi offerendo à gli Dei le primizie delle Campagne, aſpettavano da medeſimi un' abbondantiſſima raccolta di grazie; così VOSTRA SANTITA' degnandoſi gradire miſchiati colle paterne fatiche i primi frutti de' miei ſtudj, mi darà campo, onorandomi del ſupremo ſuo Patrocinio, di proſeguirli con maggior profitto nelle Scienze, delle quali Ella è il munificentiſſimo Promotore (titolo proprio della Nobiliſſima ſua CASA, e NIPOTI, i

quali

quali ne' più teneri anni avanzano già le concepute ſperanze, e meritano i pubblici voti alle ſingolari loro virtù indrizzati) & aprendo le ſue liberaliſſime mani a prò de' Curioſi, mi permetterà di ſpogliare la ſua ſotterranea Roma di sì prezioſi teſori per arricchirne ſotto il ſuo glorioſiſſimo Nome tutto il Mondo Letterato. Gode Roma, godono del ſuo Clementiſsimo Dominio tutti i ſuoi feliciſsimi Sudditi; goderanno ancora i Popoli ſtranieri, e le più remote Nazioni della ſua real munificenza, e conſiderando non ſenza ſtupore, i ſuperbi avanzi dell' antica Roma, ſpenti da nobil curioſità verranno ad ammirar le grandezze della moderna, e troveranno nella Sacra Perſona del Regnante inaſpettati miracoli, voglio dir, radunate in eſſa tutte le Virtù eroiche di tanti famoſi Principi antichi Sovrani di queſta Dominante, & altrettante perfezioni, e mirabili qualità degne de' primi tempi dell'infervorito Criſtianeſimo, le quali hanno illuſtrati i Pontefici più Santi della Chieſa. Mi avvedo troppo tardi, BEATISSIMO PADRE, del mio temerario ardimento in oſare con tanta libertà di penetrar nel Santuario delle Virtù, e tentar di eſprimere col debole mio diſcorſo il più ſubblime merito, che concepir poſſa l'umana idea: onde ricordevole del muto precetto di Arpocrate riferito da Poliziano, che ſi debbono venerare i Numi più col ſilenzio, che colle parole, taccio; e proſtrato con ogni maggior ſommiſsione a piè del Trono della SANTITA' VOSTRA, umiliſsimamente le bacio i Santiſsimi Piedi, pregando DIO le conceda molti, e feliciſsimi anni di Regno, e di Vita.

DI VOSTRA SANTITA'.

Umiliſs. Servo, e Suddito
Franceſco Bartoli.

CLEMENTI XI.
PONTIFICI MAXIMO
ROMANARUM ANTIQUITATUM
RESTAURATORI BENEFICENTISSIMO.

EPIGRAMMA.

ROMA triumphato devictis gentibus Orbe,
Quam ferro, & lacrymis tot petiere Duces,

Nunc Bellatorum Regum mirantibus Umbris
Volvitur antè tuos obsequiosa Pedes.

Quæque fuit pretium Vitiis regnantibus olim
Principis in mores relligiosa venit

Altaque dum tumulis latitabant Templa sepultis
Te redimente, iterum sydera amica vident.

Aurelii Cineres media jacuistis in Urbe,
Nullaquè de vobis publica cura fuit.

Egestam Clemens multâ jubet arte Columnam
Cæsaris emeriti posse videre diem.

Arcubus interea lapsis, statuisque magistris
Per te quot juvenes marmora muta docent!

Quilibet ipsorum teneris instructus ab Annis,
De se jam sperat crescere Praxitelem.

Tot nunc sunt Phidiæ, tunc quot simulacra fuere,
Ut Cives æquent marmora sculpta Tuos.

Principe sub tanto quid Græcia victa superbis?
Ipsa tibi statuas reddere Roma potest.

Michael Brugueres.

CLE-

CLEMENS PP. XI.

AD FUTURAM REI MEMORIAM.

VM, ſicut dilectus filius Franciſcus Bartolus Romanus Nobis nupèr exponi fecit, ipſe unum, cui Titulus LE PITTURE ANTICHE DELLE GROTTE DI ROMA, e del SEPOLCRO DE' NASONJ, con l'Appendice di alcuni Sepolcri, diſegnate, & intagliate alla ſimilitudine degl'antichi originali da Pietro Santi Bartoli, e Franceſco ſuo figliuolo, deſcritte, & illuſtrate da Gio: Pietro Bellori, e Michel-Angelo Cauſei de la Chauſſe, *& alterum cui Titulus* LE LUCERNE ANTICHE SEPOLCRALI figurate, raccolte dalle Cave ſotterranee, e Grotte di Roma, nelle quali ſi contengono molte erudite memorie diſegnate, & intagliate nelle loro forme da Franceſco Bartoli coll'oſſervazioni del detto Michel-Angelo Cauſei, *Libros in lucem edere intendat: Vereatur autem, ne alii, qui alieno labore lucrum quærunt, Libros hujuſmodi iterum imprimi, ac figuras in eis contentas incidi, & excudi curent in grave ipſius Franciſci detrimentum. Nobis propterea humilitèr ſupplicari fecit, ut ſibi in præmiſſis opportunè providere, & ut infrà indulgere de benignitate Apoſtolica dignaremur. Nos igitur dictum Franciſcum ſpecialibus favoribus, & gratiis proſequi volentes, & à quibuſvis excommunicationis, ſuſpenſionis, & interdicti, aliiſque Eccleſiaſticis ſententiis, cenſuris, & pœnis à jure, vel ab homine quavis occaſione, vel causâ latis, ſi quibus quomodolibet innodatus exiſtit, ad effectum præſentium dumtaxat conſequendum, harum ſerie abſolventes, & abſolutum fore cenſentes, hujuſmodi ſupplicationibus inclinati, eidem Franciſco, ut decennio proximo à primæva Librorum prædictorum impreſſione computando durante, dummodò tamèn illi priùs à dilecto filio Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici approbati ſint, nemo tàm in Vrbe prædicta, quàm in reliquo Statu Eccleſiaſtico mediatè, vel immediatè Nobis ſubjecto Libros prædictos, ſeù eorum aliquem imprimere, figuraſque in eis contentas hujuſmodi, ſeù aliquam earum etiam majori, vel minori formâ, aut additionum, & ornamentorum prætextu æneis, vel ligneis tabulis iterum incidere, aut inciſas excudere, vel alibi inciſas, vel excuſas venum exponere, & vendere ſine expreſſa ipſius Franciſci, ſeu cauſam ab eo habentium licentia poſſit, & valeat auctoritate Apoſtolicâ, tenore præſentium, concedimus, & indulgemus.* INHIBENTES *propterea omnibus, & ſingulis utriuſque ſexus Chriſti-fidelibus, ac præſertim Inciſoribus, Excuſoribus, & Venditoribus Imaginum, ſeu iconum ſub quingentorum Ducatorum auri de Camera, & amiſſionis Librorum typorum, & tabularum, ac Figurarum ſic inciſarum, & excuſarum pœnis, ne dicto decennio durante Libros prædictos, ſeù eorum aliquem, tàm in Vrbe, quàm in reliquo Statu præfatis ſine hujuſmodi licentiâ imprimere, aut ab aliis impreſſas, ac dictas figuras etiàm majori, vel minori formâ, aut additorum, & ornamentorum incidere, vel excudere, aut incidi, vel excudi facere, ſeu alibi inciſas, vel excuſas venum expònere, & vendere audeant quovis modo, vel præſumant. Ac mandantes dilectis filiis Noſtris, & Apoſtolicæ Sedis de Latere Legatis, ſeu eorum Vicelegatis, ac Præſidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & aliis Juſtitiæ Miniſtris Provinciarum, Civitatum, Terrarum, & Locorum Status Noſtri Eccleſiaſtici præfati quatenùs eidem Franciſco, ſeu ab eo cauſam habentibus præfatis in præmiſſis efficacis defenſionis præſidio aſſiſtentes quandocumque ab eiſdem Franciſco, ſeu ab eo cauſam habentibus requiſiti fuerint, pœnas præſcriptas contra quoſcumque inobedientes irremiſſibiliter exequantur. Non obſtantibus Conſtitutionibus, & Ordinationibus Apoſtolicis, ac quibuſvis Statutis, & conſuetudinibus etiam Juramento, confirmatione Apoſtolicam, vel quavis firmitate aliâ roboratis; Privilegiis quoque, Indultis, & literis Apoſtolicis in contrarium præmiſſorum quomodolibet conceſſis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & ſingulis, illorum tenores præſentibus pro plenè, & ſufficienter expreſſis, & inſertis habentes, illis aliàs in ſuo robore permanſuris, ad præmiſſorum effectum hàc vice dumtaxat ſpecialiter, & expreſsè derogamus, cæteriſque contrariis quibuſcumque. Volumus autem, ut earumdem præſentium literarum Tranſumptis, ſeu exemplis, etiàm in ipſis Libris impreſſis, & manu alicujus Notarii publici ſubſcriptis, & Sigillo perſonæ in Dignitate Eccleſiaſtica conſtitutæ munitis eadem prorſus fides in Judicio, & extrà adhibeatur, ſi forent exhibitæ, vel oſtenſæ. Datum Romæ apud S. Petrum ſub Annulo Piſcatoris Die decimaquinta Aprilis MDCCVI. Pontificatus Noſtri Anno Sexto.*

F. Oliverius.

Impri-

Imprimatur,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Apoſtolici Palatii.

Dominicus de Zaulis Epiſcop. Verulanus Viceſger.

Imprimatur,

Fr. Paulinus Bernardinius Sac. Apoſtol. Palat. Magiſtr. Ord. Prædic.

P R O E M I O.

E noi consideriamo il pregio della Pittura, & in quale stima furono tenuti gli antichi Pittori, sarà forza il confessar, che ella tra le Arti Liberali fu stimata la più nobile, e dalle sapientissime Leggi degli Egizj, e de' Greci riposta nel primo grado di onore. Da i primi, i quali per istituto di Mercurio loro Legislatore si servivano del disegno, della Pittura, e della Scultura nello spiegare i loro non meno sapienti che occulti misteri, fu ordinato, che i Giovani nobili dassero opera al disegno, e dal numero di quelli si eleggevano i Sacerdoti, e i Magistrati: & appresso i Greci valse tanto l'auttorità di Panfilo Maestro di Apelle, che fu conceduto a' soli fanciulli nobili d'imparare la Pittura, con proibizione severa, che non s'insegnasse a' servi. Plutarco dopo aver celebrato la gloria de' valorosi Capitani Ateniesi, e lodato Temistocle, Pericle, Nicia, Cleone, & Alcibiade, passa a i nobilissimi Professori della Pittura; e parla di Apollodoro, che trovò il primo la mistione de' colori, e il modo di ombreggiare, di Eufranore, il qual dipinse Teseo in concorrenza di Parrasio, di Nicia, di Ascepiodoro, e di Plisteneto fratello di Fidia, alcuni de' quali rappresentarono nelle loro tavole le battaglie, e le vittorie de gli Eroi Ateniesi, e chiama la lor Città madre benigna, e nutrice delle buone arti da essa inventate, adornate, & accresciute, tra le quali annovera in primo luogo la Pittura. Πολλῶν μὲν δὴ καὶ ἄλλων ἡ πόλις ἥδε μήτηρ, καὶ τροφὸς εὐμενὴς τεχνῶν γέγονε, τὰς μὲν εὑραμένη καὶ ἀναφήνασα πρώτη, ταῖς δὲ δύναμιν προσθεῖσα καὶ τιμὴν καὶ αὔξησιν· οὐχ ἥκιστα δὲ ὑπ᾽ αὐτῆς ζωγραφία προῆκται καὶ κεκόσμηται. *cioè.* Certamente fu questa Città madre, e nutrice benigna di molte altre arti; alcune delle quali ella ritrovò la prima, e messe alla luce; ad altre conferì onore, forza, e aumento: ma la Pittura non le deve la minor parte della sua invenzione, e del suo ornamento.

Ebbe tanta attenenza la Pittura colla Sapienza, e la Filosofia, che i Pittori conseguirono il titolo di Saggi, e come tali Fidia, e Prassitele vengono introdotti a ragionar da Socrate appresso Zenofonte; e Massimo Tirio parlando di Zeusi, e di Polignoto, le Pitture de' quali rassomiglia alla Poesia di Omero, secondo questo pensiero di Simonide riferito da Plutarco, che la Pittura è una muta Poesia, e questa una Pittura parlante, riconosce la Filosofia ne' colori, confessando, che i Pittori operano da Filosofi. Il divino Platone, discepolo di Socrate famoso non men per le tre Grazie scolpite di sua mano nella Rocca d'Atene, che per essere stato dichiarato dall' Oracolo il più savio di tutti gli uomini, dalla Pittura si portò alla Filosofia, secondo scrive Diogene Laerzio nella sua vita, e non sdegnò inserir molti documenti sopra questa nobilissima professione ne' suoi eruditissimi Dialoghi. Leggesi nel medesimo Laerzio, che Pirrone Filosofo, il qual diede il nome alla setta Pironica. fu anche egli Pittore: e Plinio parla d'un Metrodoro Ateniese famoso egualmente nella Filosofia, e nella Pittura; e riferisce, qualmente L. Paolo vittorioso del Re Perseo avendo domandato agli Ateniesi un Filosofo per insegnare i figliuoli, & un Pittore per lavorare agli ornamenti del suo trionfo, all'una e l'altra opera fu eletto Metrodoro con tal sodisfazione di Paolo, che trionfando ne fece pubblicare il fatto con un editto.

Ma se da questi esercitossi quest' Arte liberalissima con quella modestia, che insegna la Filosofia; fu ella dagli altri con altrettanto fasto professata, e da' Principi con inaudita profusione premiata. Scrive Plinio, che Zeusi oltre alle sue immense ricchezze portò in Olimpia scritto a caratteri d'oro il proprio nome ne' vestimenti; e stimò tanto le sue Pitture, che non volendole vendere per non obbligarsi a stabilirle un prezzo, si risolvette a donarle, come fece d'un Alcmena agli Agrigentini, e d'un Dio Pane ad Archelao. Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum Olympiæ aureis litteris in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentarit. Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Archelao.

Parrasio secondo Clearco riferito da Ateneo andava vestito di Porpora, con una corona d'oro in testa, conformandosi al lusso immoderato di quei tempi. Οὕτω δὲ παρὰ τοῖς ἀρχαίοις τὰ τῆς τρυφῆς, καὶ τῆς πολυτελείας ἠσκεῖτο, ὡς καὶ Παῤῥάσιον τὸν ζωγράφον πορφύραν ἀμπέχεσθαι, χρυσοῦν στέφανον ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἔχοντα, ὡς ἱστορεῖ Κλέαρχος ἐν τοῖς βίοις. *E benchè menasse una vita*

affatto voluttuosa, gloriavasi tuttavia di seguitar la virtù, e con temerario fasto sottoscrivendo alle sue Pitture oltre al suo nome, e alla patria Efeso, l'essere egli amico di virtù, splendido, e grande, aggiugnendovi alcune volte delicato.

Α' βροδίαιτος ἀνὴρ ἀρετήν τε σεβῶν τάδε γράψε
Παῤῥάσιος, κλεινῆς πατρίδος ἐξ Ἐφέσου.

Vantavasi di essere arrivato all'ultimo grado della perfezione, e di essersi reso insuperabile in quest' arte, chiamandosi Principe di tutti i Pittori.

Parla Plinio di Polignoto, a cui, avendo egli dipinto il famoso Tempio di Apollo Delfico, & il Portico d'Atene, fu per pubblico decreto degli Amfictioni, cioè dell' universal consiglio di tutta la Grecia assegnato in qualsivoglia luogo l'alloggiamento, e'l vitto a spese del pubblico. Amphyctiones, quod est publicum Græciæ consilium hospitia ei gratuita decrevere. *E veramente quelle Pitture del Portico d'Atene chiamato vario dalle varie Pitture, le quali l'adornavano, erano così piene di erudizione, che diedero a Zenone dottissimi argomenti di filosofare, e nella speculazione di esse formar le sue sapientissime orazioni.*

Apelle non puotè ricevere maggior dimostrazione dell'affetto, e della stima di Alessandro, che di ottenerne in dono la bellissima, e da lui tanto amata Campaspe. Magnus animo, *dice Plinio parlando di questo gran Principe*, major imperio sui, nec minor hoc facto, quàm victoriâ aliquâ. Quippe se vicit, nec thorum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici: ne dilectæ quidem respectu motus, ut quæ modo Regis fuisset, modo Pictoris esset, *cioè.* Il cui grande animo avendo saputo vincer se stesso, diventò ancora maggiore, e non meritò minor lode, che se avesse riportato una vittoria mentre vincendosi, non solo il letto, ma il proprio amore donò all'artefice; volendo, senza veruno rispetto per la sua diletta, che quella, la quale prima era stata la donna d'un gran Rè, fosse ora quella d'un Pittore.

Demetrio cognominato Espugnatore ebbe tanta venerazione per la Pittura, che levò l'assedio di Rodi, secondo vien riferito da Plutarco nella sua vita, per non danneggiarne una di Protogene Caunio rappresentante il bellissimo Jaliso figliuolo del Sole, e di Rodi, nella quale figura il Pittore aveva consumato sette anni. Narra Plinio, qualmente durante l'assedio ritrovandosi Protogene in una sua casa fuori delle mura, ove dipingeva quietamente non ostante il rumore de' soldati, fu chiamato dal Rè, e interrogato con che sicurezza egli si stesse fra nemici, rispose arditamente, sapere, come Demetrio faceva la guerra co' Rodiani, e non colle buone arti. Accitus à Rege, interrogatusque, quâ fiduciâ extra muros ageret, respondit scire se illi cum Rhodiis bellum esse, non cum artibus. *Gran fiducia d'un virtuoso fondata, non sò, se nella propria virtù, o pure nella generosità del Principe, il qual diedegli per sicurezza le guardie, allegrandosi di poter salvare quelle mani, alle quali aveva perdonato; & andando spesse volte a trovar Protogene parve abbandonare il desiderio della vittoria per darsi tutto al Pittore. Ma gli onori benchè incredibili non furono il solo premio conceduto a questi valent'uomini: quei splendidi secoli stimavano troppo la virtù per non sollevarla; i Principi l'onoravano, e la premiavano da Principi, & i Popoli credevansi obbligati d'usare atti di gratitudine verso i Cittadini, i quali colle virtuose loro fatiche immortalavano la patria. Quindi è, che molte Città si tennero onorate di possedere famose Pitture, gloriandosi più di quelle, che di qualsivoglia altra cosa; come Elea, e Coo delle Veneri di Apelle, Rodi del Jaliso di Protogene, e Siracusa della battaglia Equestre di Agatocle dipinta nel Tempio di Minerva.*

Le somme pagate dagli Antichi per le Pitture pajono incredibili: tre soli esempi ne portiamo riferiti con molti altri da Plinio. Il ritratto di Alessandro Magno dipinto da Apelle in forma di Giove col fulmine in mano riposto nel tempio di Diana Efesia fu pagato venti talenti d'oro. Pinxit & Alexandrum Magnum fulmen tenentem in templo Ephesiæ Dianæ XX. talentis auri. Digiti eminere videntur, & fulmen extra tabulam esse. *Somma inestimabile, mentre ogni talento d'oro superava dieci volte il talento Attico, il quale valutavasi sessanta libre d'argento, secondo il medesimo Plinio, e faceva seicento scudi; onde il prezzo di questa Pittura ascendeva alla somma di scudi cento venti mila. Fu Apelle così benigno verso gli altri Pittori, che mosso a compassione della poca stima, che i Rodiani face-*

facevano di Protogene loro Cittadino, proferì cinquanta talenti, cioè trenta mila scudi per una tavola di esso, dichiarandosi che la comprava per rivenderla come di sua mano. Apelles & in æmulis benignus Protogeni dignationem primus Rhodi constituit. Sordebat ille suis, ut plerumque domestica: percontantique quanti licitaretur opera effecta, parum nescio quid dixerat: at ille quinquaginta talentis poposcit, famamque dispersit se emere, ut pro suis venderet. Ea res concitavit Rhodios ad intelligendum artificem, nec nisi augentibus prætium cessit.

Asclepiodoro coetano di Apelle ebbe in pagamento da Mnasone Tiranno degli Eleatensi per una tavola rappresentante i dodici Dei trecento mine per ciascheduno. Huic Mnason tyrannus pro duodecim Diis dedit in singulos minas trecentas. *Ogni mina essendo valutata cento denari, o dieci scudi, le trecento facevano tre mila scudi, e tutta la Pittura ascendeva a trenta sei mila.*

Ad Aristide fu dal Re Attalo pagato per una Pittura cento talenti, i quali fanno sessanta mila scudi. Aristidis Thebani Pictoris unam tabulam centum talentis Rex Attalus licitatus est.

Dagli Egizi, e da' Greci passiamo a' Romani, i quali non mostrarono minore stima per la Pittura, e l'esercitarono con lode, e applauso secondo il testimonio del medesimo Plinio. Q. Fabio non curando i famosi titoli della sua nobilissima famiglia feconda in Consolati, Sacerdozi, e Trionfi diede il cognome di Pittore alla sua casa; e scrisse il proprio nome nelle Pitture fatte di sua mano entro il tempio della Salute l'anno della fundazione di Roma CCCCL. Turpilio Cavaliere Romano dipinse colla mano sinistra; cosa, dice Plinio, sin' ora nè veduta, nè intesa. Aterio Labeone Pretore, già Proconsole di Narbona fu studiosissimo della Pittura. Q. Pedio nipote d'un'altro Q. Pedio uomo Consolare, il quale aveva trionfato, fu lasciato da Giulio Cesare coerede di Augusto, e benchè muto attese alla Pittura col consiglio dell'Oratore Messala suo Parente, e'l consenso del medesimo Augusto. Puer, *scrive il sopracitato Plinio*, magni profectus in ea arte obiit.

Passò ancora il pennello nelle mani degl' Imperatori, & ebbe l'onore di mischiarsi con gli scettri, e colle palme. Parla Svetonio di Nerone, il quale non sdegnò maneggiarlo; fortunato lui, se si fosse sempre applicato a questo nobil divertimento, e non avesse degenerato dalla primiera virtù. Dione, e Capitolino mentovano Adriano Pittore, Scultore, & Architetto. Leggesi in Lampridio, che M. Aurelio detto il Filosofo attendesse alla Pittura. Alessandro Severo ne fu anche egli studiosissimo, come testifica Aurelio Vittore: e riferisce Zonara, che Teodosio il giovane nipote del gran Teodosio tra le regie occupazioni non tralasciasse di esercitarla.

La stima delle Pitture si accrebbe in Roma, dopo che L. Mummio ebbe sottomessa l'Achaja. Avendo il Rè Attalo comprato una tavola di Aristide trovata fra le prede di Corinto, in cui era dipinto Bacco, per lo prezzo di sei mila sesterzi; maravigliatosene Mummio entrò in sospetto, che la Pittura non avesse qualche virtù in se: onde avendola ripigliata la portò in Roma, e la dedicò nel Tempio di Cerere. Tabulis autem externis, *scrive Plinio*, auctoritatem Romæ publicè fecit primus omnium L. Mummius, cui cognomen Achaici victoria dedit. Namque cum in præda vendenda Rex Attalus VI. M. Sestertium emisisset Aristidis tabulam, Liberum Patrem continentem, pretium miratus, suspicatusque aliquid in ea virtutis, quod ipse nesciret, revocavit tabulam Attalo multùm quærente, & in Cereris delubro posuit; quam primam arbitror picturam externam Romæ publicatam. *Se intendiamo*, sestertia sexagies, *fanno centocinquanta mila scudi; ma se l'interpretiamo* sestertiis sexcentis, aut sexcentis millibus, *saranno solamente quindeci mila: somma che non averebbe recata meraviglia a Mummio rispetto a' prezzi, i quali correvano nella Grecia.*

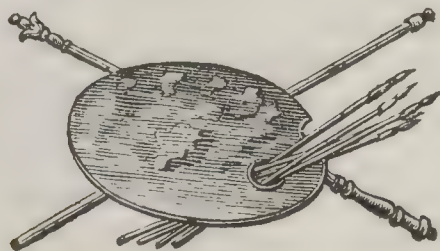
Segue Plinio negli altri capitoli la narrazione delle Pitture, e parla di Timomaco Bizanzio, il quale avendo dipinto nel tempo di Giulio Cesare due tavole, l'Ajace, e la Medea per lo Tempio di Venere Genitrice, ove dal Dittatore furono collocate, ne ricevette in pagamento ottanta talenti, i quali fanno quarant'otto mila scudi. Timomachus Byzantius Cæsaris Dictatoris ætate Ajacem ei pinxit, & Medeam, ab eo in Veneris Genitricis æde positas, octoginta talentis venundatas. *Augusto volendo riporre nel Tempio di Giulio Cesare suo Padre la famosa tavola di Venere Anadiomene dipinta di mano di Apelle nella sua patria Coo, e per la di lui morte restata imperfetta, rimesse a questa Città cento ta-*

to ta-

to talenti del solito tributo ascendenti a sessanta mila scudi. Riferisce Ateneo, che Apelle ritraesse la Dea dalla famosa Frine, la qual ritrovandosi nelle feste Eleusine, ove era il concorso di tutta la Grecia, spogliossi nuda, e volendo imitare Venere andò al Mare colle chiome disciolte. Sono mentovate dal medesimo Plinio le due tavole di Venere, e di Ajace, le quali comprò M. Agrippa da' Cizigeni dodici mila sesterzi, cioè cento cinquanta mila scudi l'una, intendendosi sestertia centies vicies*, de' quali abbiamo parlato di sopra, e se degli altri, quindici mila scudi: e la famosa Pittura rappresentante l'Archigallo, che vuol dire, il Supremo Sacerdote di Cibele di Parrasio, la qual fu così cara a Tiberio, che la teneva nella propria camera, stimata sessanta sesterzi, cento cinquanta mila scudi, se si attende alla prima valuta, ovvero quindici mila, se alla seconda.*

Ma è tempo ormai di terminar questo discorso, avendo detto abbastanza per far conoscere in che pregio tenevasi anticamente la Pittura, e quanta stima dee farsi di quelle preziose reliquie, le quali poco tempo fa vedevansi ancora sull'Esquilie, e nelle Grotte sotterranee di Roma, delle quali ora parleremo. E contuttochè i sopracitati esempi siano più che sufficienti prove di quanto abbiamo detto, io devo tuttavia confessar, che l'auttorità del Signor Cavalier Carlo Maratti, vero Apelle de' nostri tempi, ha avuto più forza appresso di me di quella di Plinio; e che il giudizio d'un sì celebre virtuoso è stato un forte impulso, per determinarmi a rendere pubbliche queste Pitture, vedendo con che attenzione, e gusto e' le mirava nella segreta Biblioteca di NOSTRO SIGNORE, *di cui è Prefetto l'Illustrissimo Signore Abbate* Giovanni Cristofaro Battelli *Segretario delle lettere latine di* SUA SANTITA', *versatissimo in tutte le scienze eruditissimo nelle Memorie Antiche, e degno di quelle cariche conferitegli da un* PONTEFICE *pronto sempre a premiare i meriti delle persone virtuose.*

Pietro Santi Bartoli, il cui nome si è reso celebre per le molte belle opere da lui con sommo gusto, e perfetta intelligenza condotte, avendo disegnate, e colorite varie di queste Pitture antiche, per arricchire i nobilissimi studi della buona memoria del Cardinal Camillo Massimi, e del fu Commendatore del Pozzo, la cui rara, e scelta Biblioteca passò ultimamente nelle degnissime Mani del Santissimo Pontefice CLEMENTE XI. *generosissimo non men Protettor, che Ristorator delle memorie antiche, ne aveva intagliate alcune con intenzione di pubblicarle, illustrate dalle dotte annotazioni del fu Gio: Pietro Bellori. Ma essendo questi mancato agli ottimi studi delle lettere, & avendo la Parca reciso col filo della vita di questo grand'uomo, quello delle speranze del Bartoli, disgustato egli, e afflitto della perdita fatta abbandonò l'impresa gia a buon termine condotta, & essendo pochi anni sopravvivuto a sì parziale amico, restò colla sua morte l'opera imperfetta. Francesco Bartoli successore del Padre nella carica di Antiquario di* SUA SANTITA', *e del Popolo Romano, e non men di lui studioso delle memorie antiche avendo tra' paterni studi ritrovati questi rami, ha stimato fare cosa utile al Mondo Letterato il pubblicarli, e renderli alquanto più grati, se di alcune benche deboli osservazioni gli accompagnasse.*

La stima dovuta al merito, & alla dottrina del sudetto Bellori, *di cui io mi pregio d'imitare il chiaro, e natural stile, e di seguitar gli eruditi concetti, come ho fatto in questo Proemio, non mi permetterebbe di anteporre le mie osservazioni a quelle del Sepolcro de'* Nazonj, *se il titolo, il qual parla delle antiche Pitture in generale, non fosse un giusto motivo di principiar dalle più cospicue; e se il gloriosissimo* Nome, *che onora i primi fogli dell'opera, non imponesse un inviolabil legge di cominciar da quelle, le quali si offeriscono in ossequiosissimo tributo alla suprema, e real munificenza del Sovrano.*

OSSER-

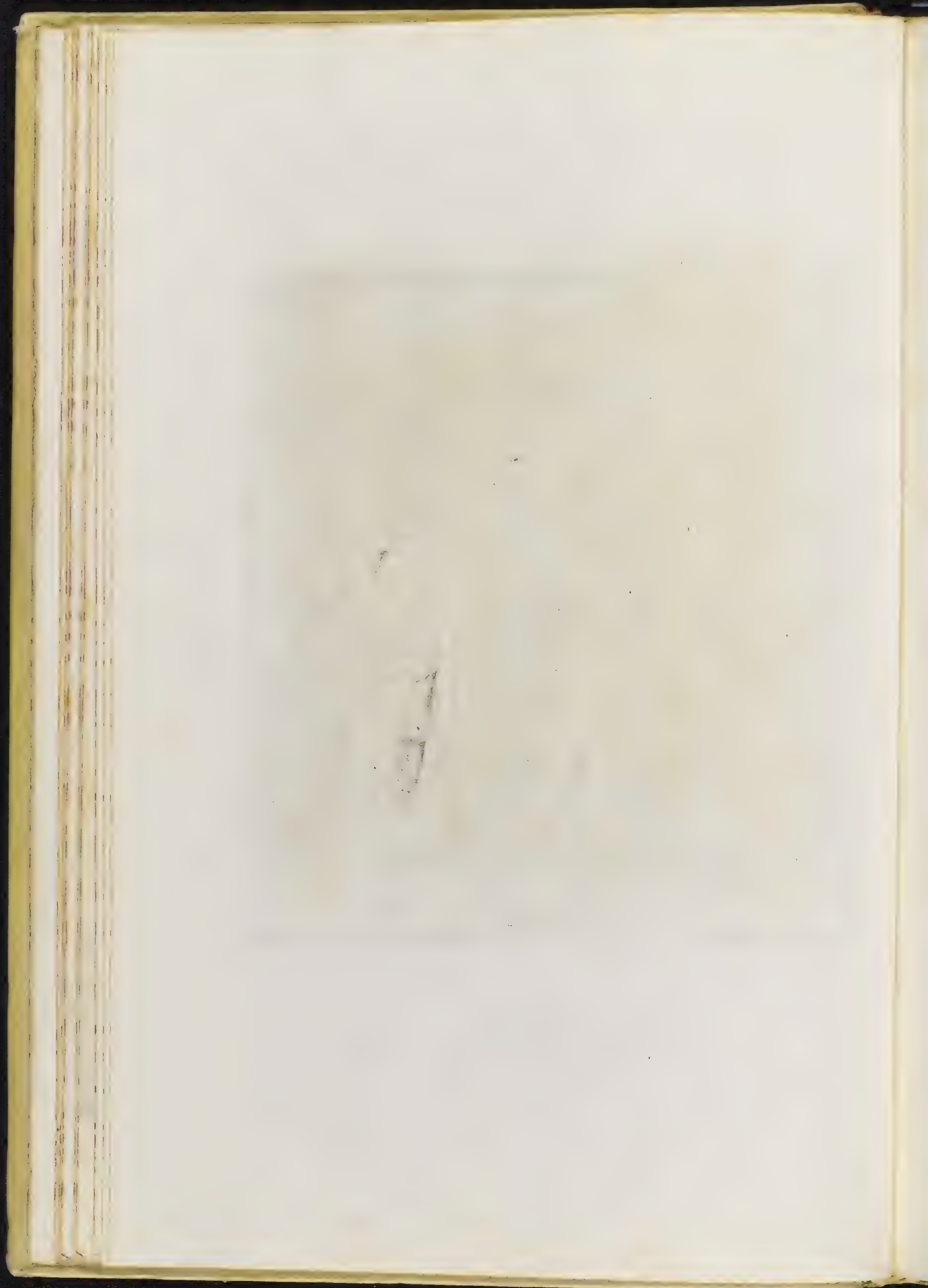
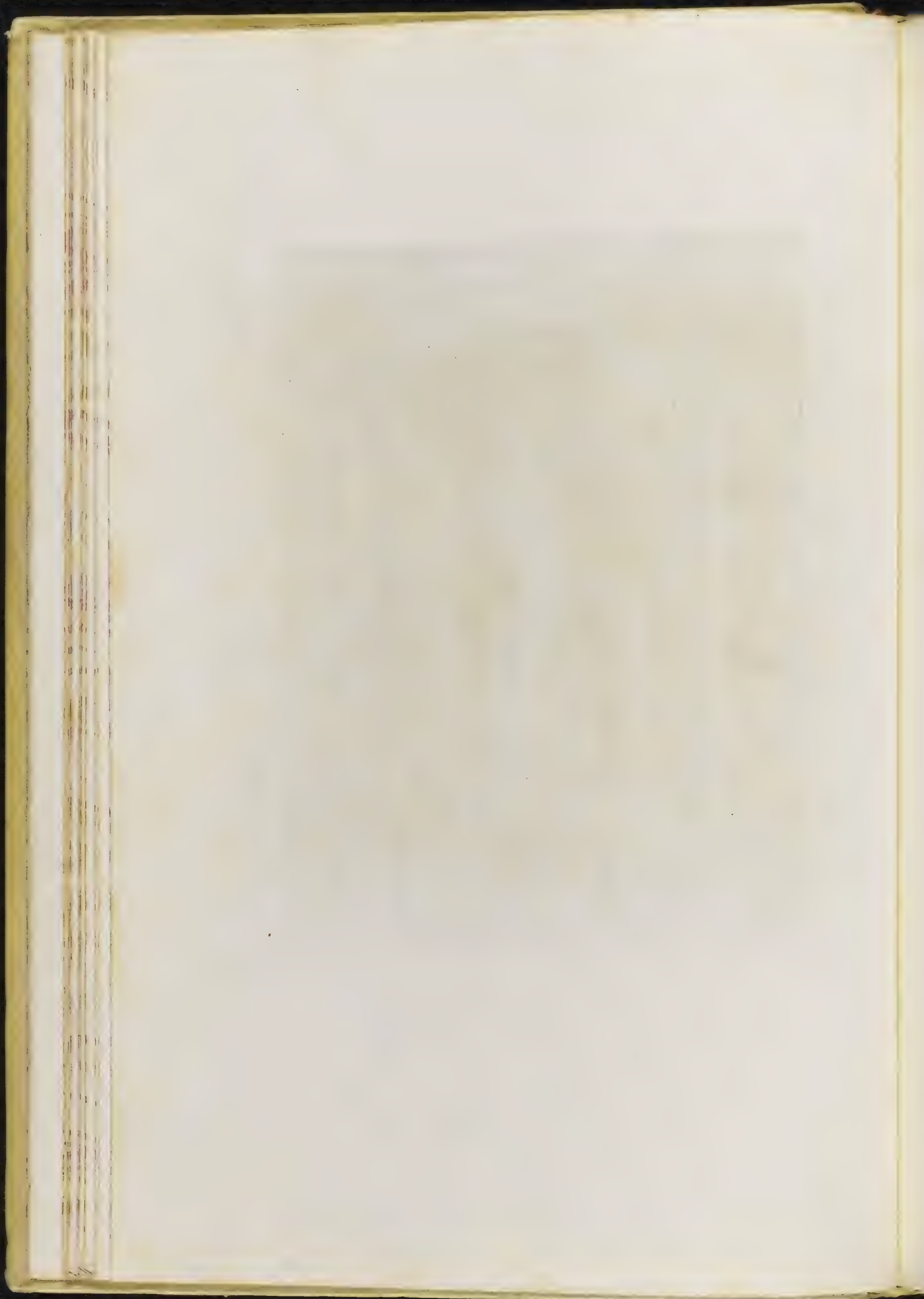
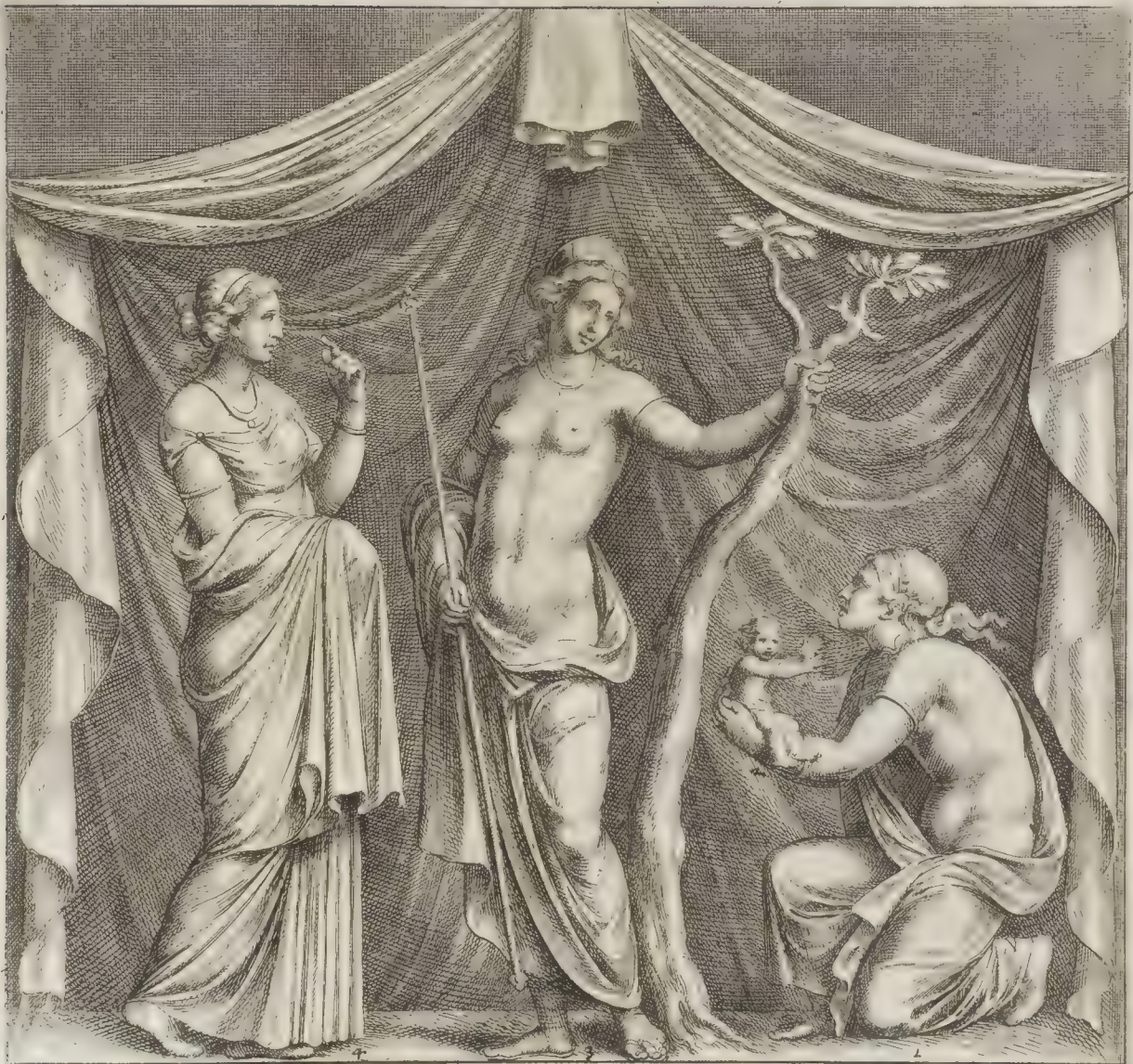



TAVOLA · I ·

TAVOLA
II

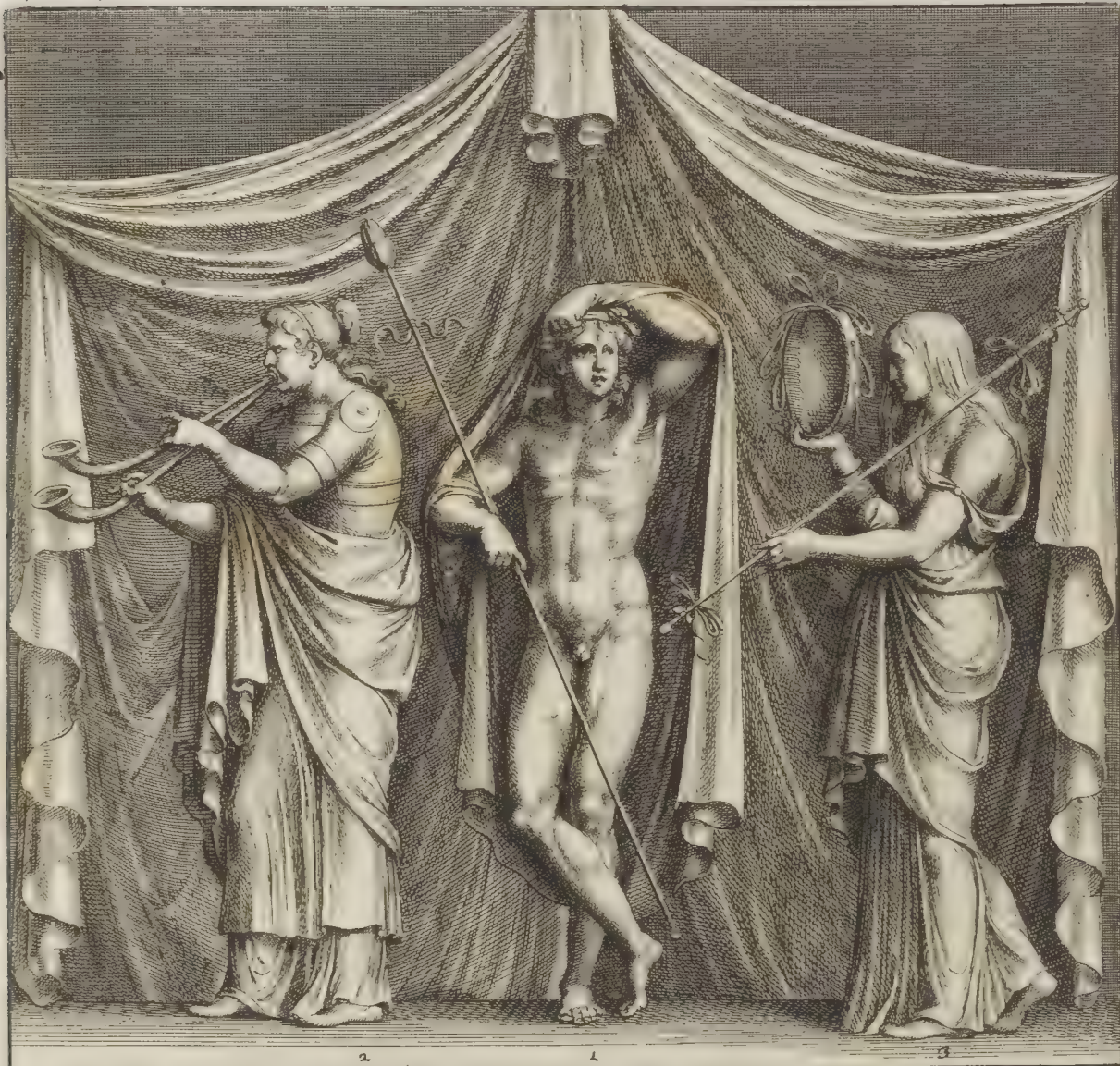



TAVOLA III

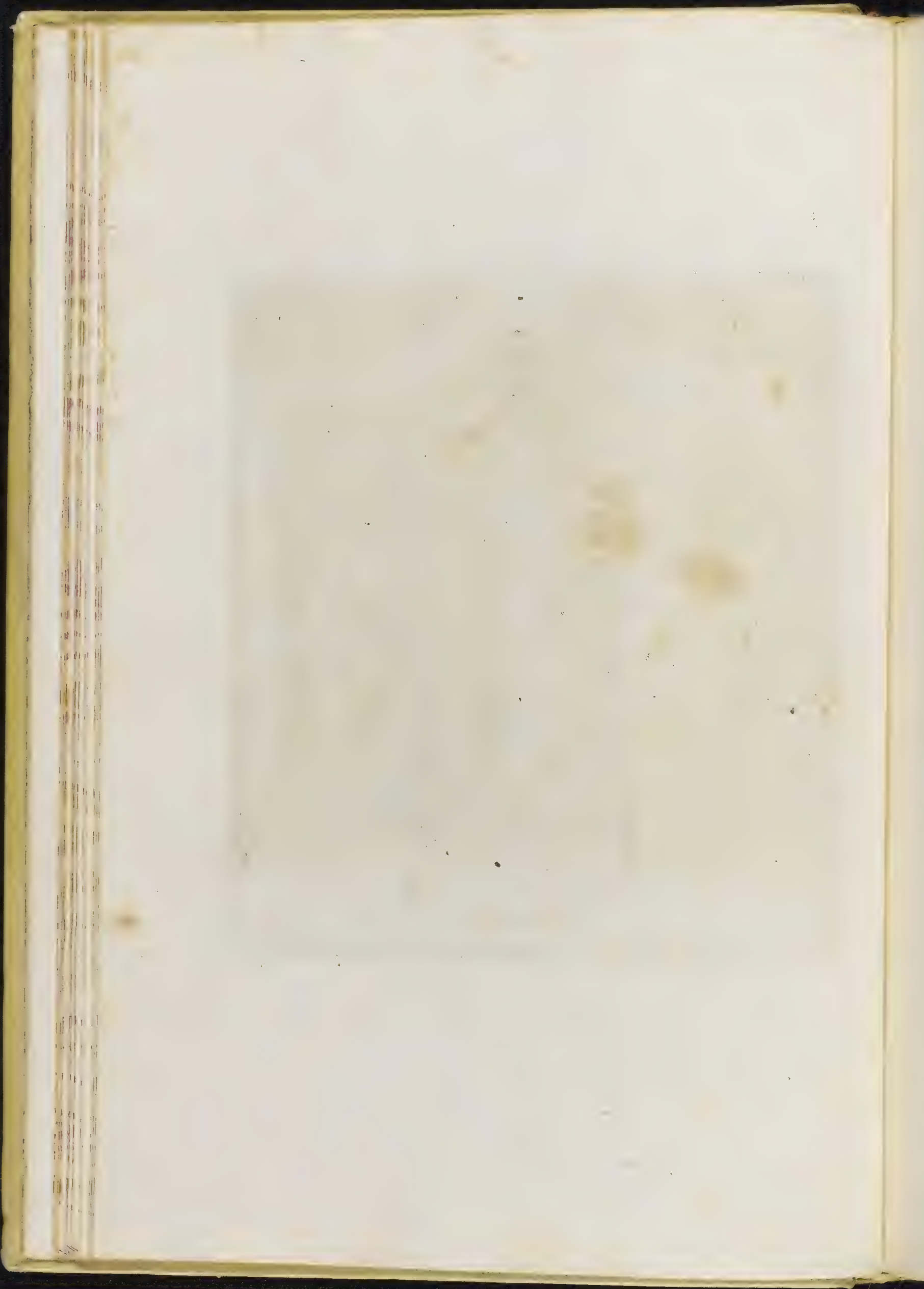



TAVOLA · IV ·

TAVOLA·V·

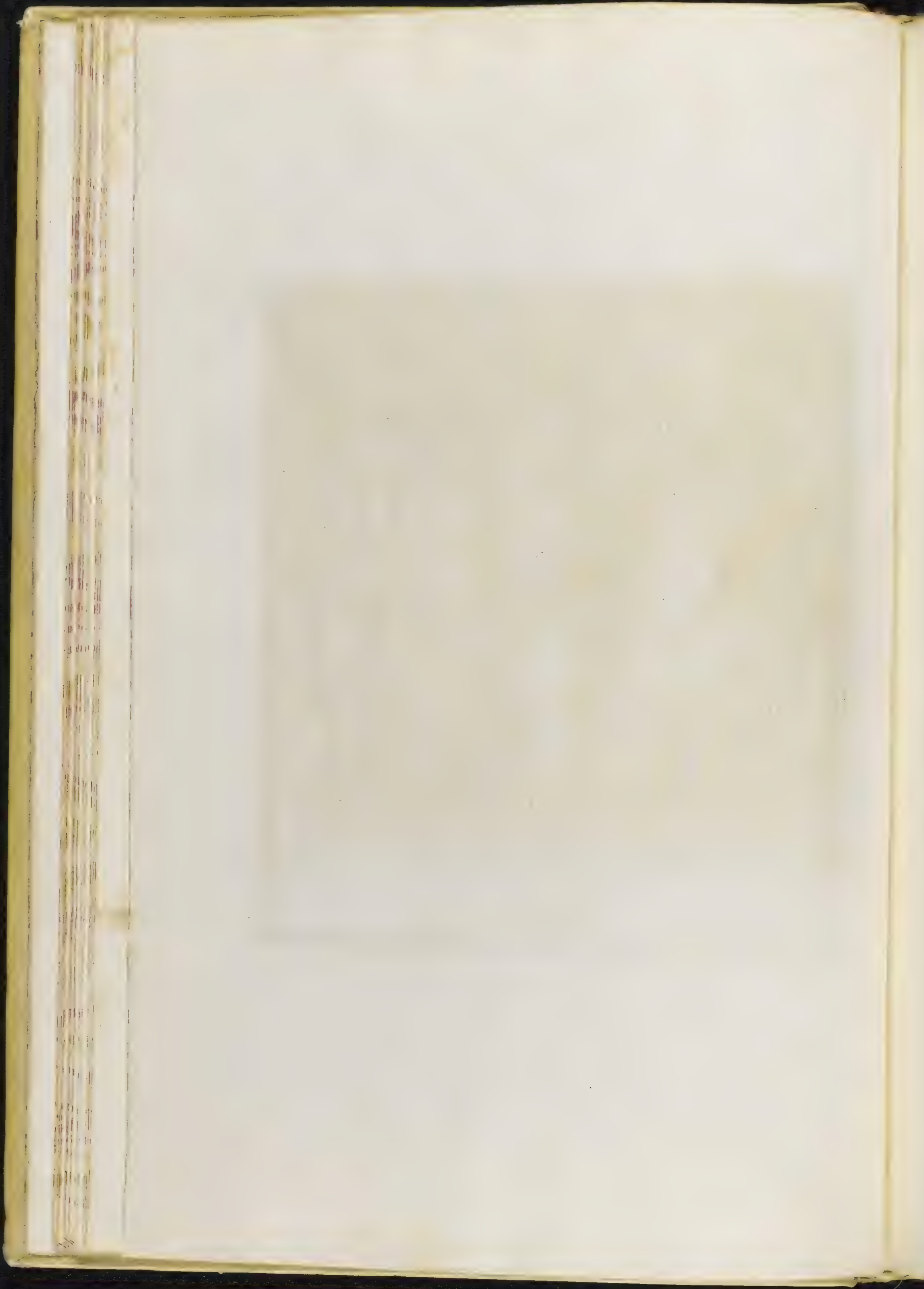



TAVOLA · VI ·

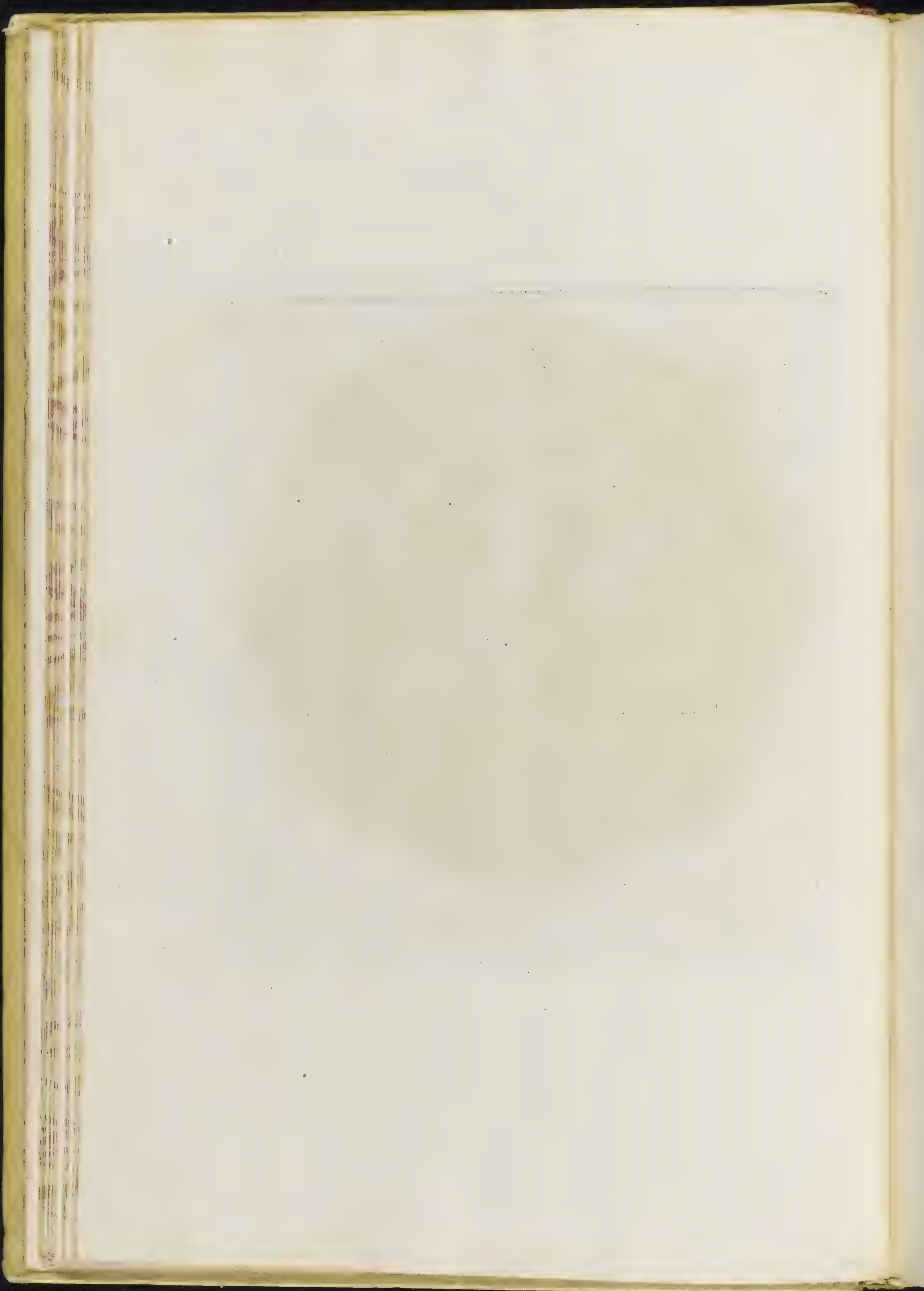
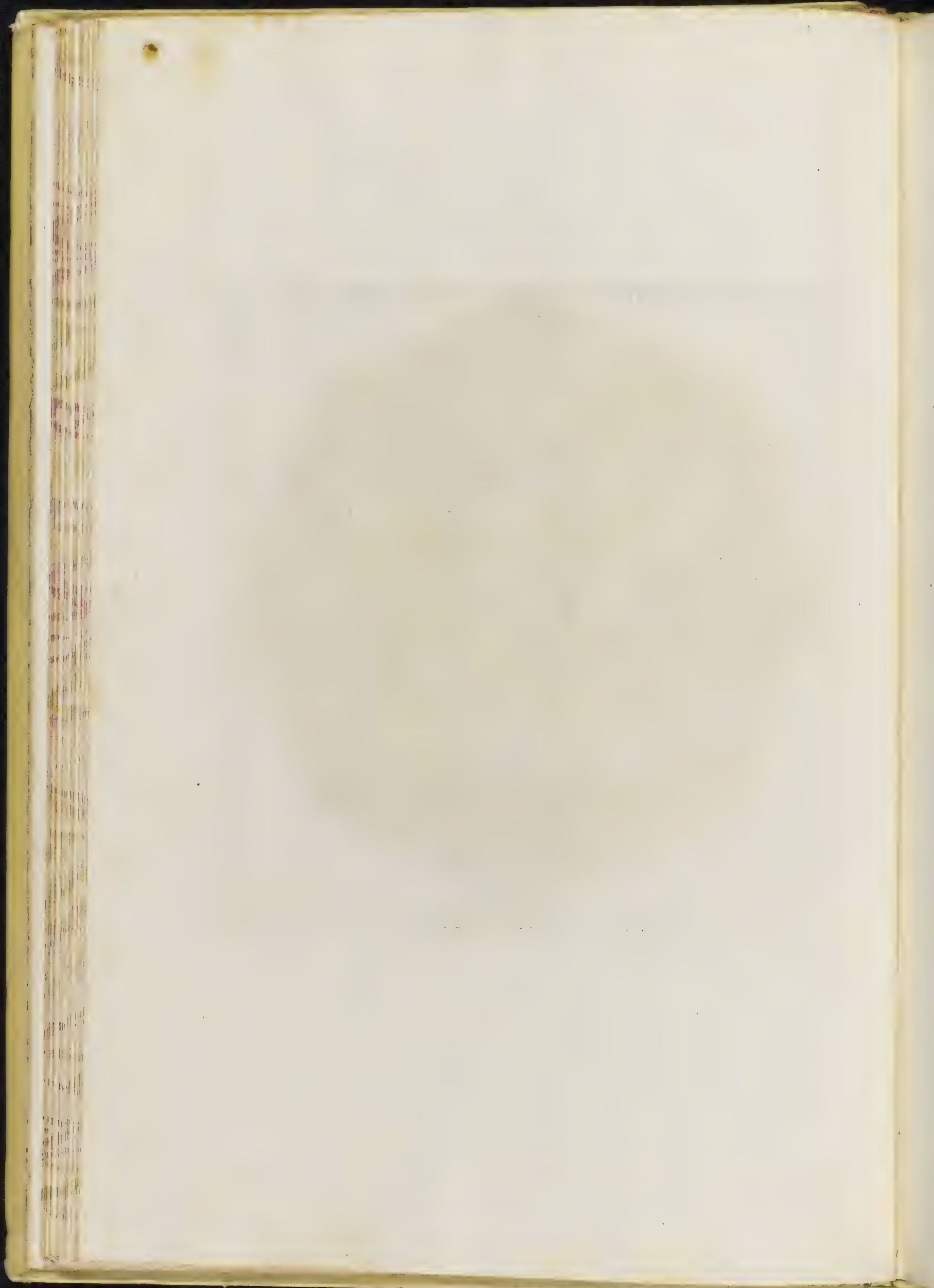
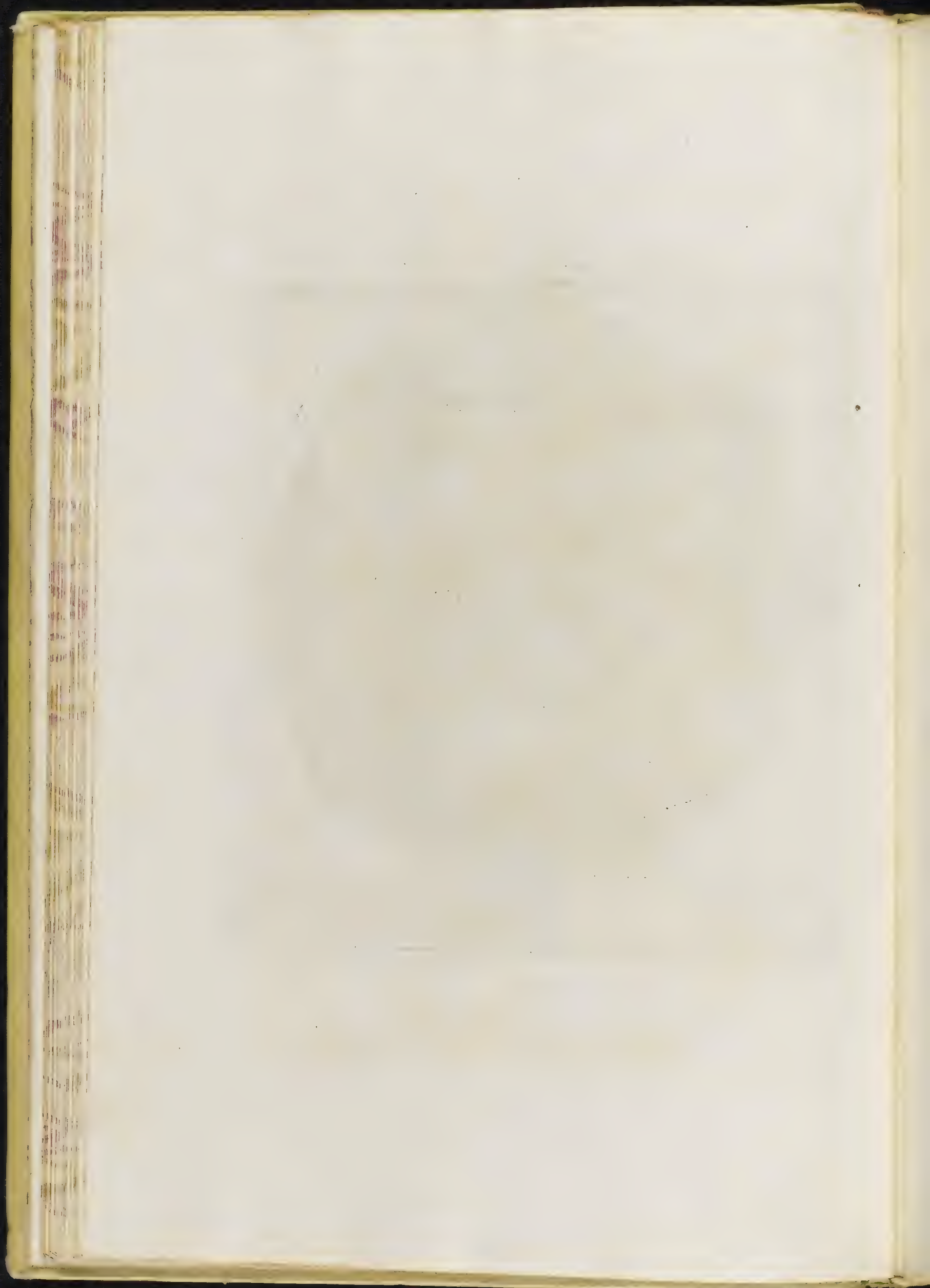



TAVOLA VII

TAVOLA VIII

TAVOLA·IX·

EM.MO ET REV.MO PNPI DNO IOANNI BAPTISTÆ TIT. S. CÆSAREI CARD.LI SPINULÆ S.R.E. CAMERARIO.
Regiam Appollinis ingredi Philosophum in hac Tabula omnes mirantur, et uix aliqui sciunt Pnp̃s Em.me, quę ab inuidis Ruijnis ædium Titi Vespasiani ad lucem in his lineis reuiuiscit tuo Tutelari numini consecrata ut usque adhuc incognita orbi terrarum prodeat Fulgentissim.a et in Signum debiti obsequij non par meritis, et magni operis delineamentum dedicat TAVOLA · X *Hum.mus Ossequios.mus et Obbedien.mus Seru.r Franciscus Bartolus.*

TAVOLA·XI·

TAVOLA·XII·

TAVOL

TAVOLA XIII

TAVOLA · XIV ·

Anaglyph. Marm. apud E. Card. Carpineum

TAVOLA·XVI

TAVOLA·XVII

TAVOLA · XX ·

TAVOLA · XXI

TAVOLA XXII

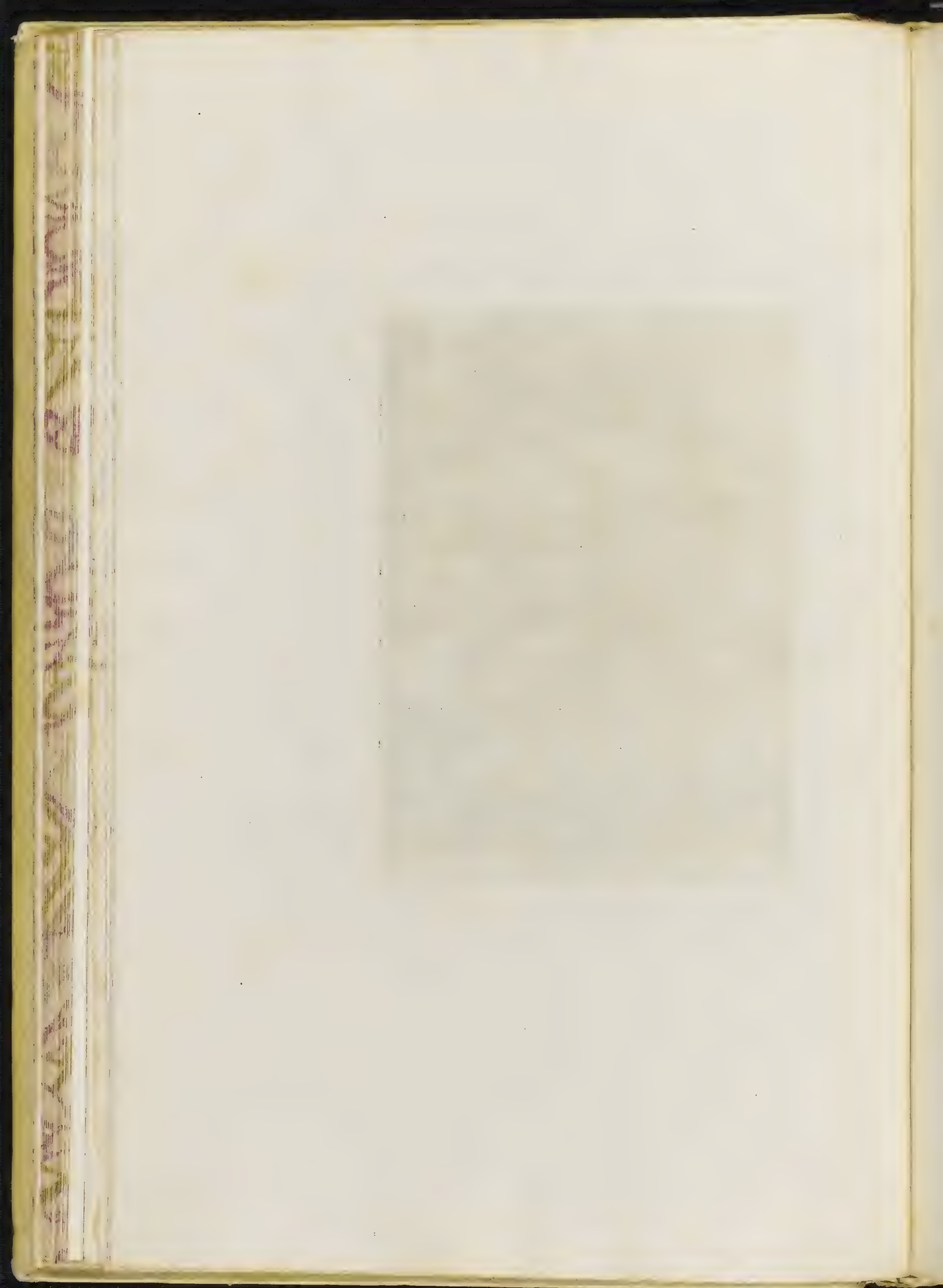
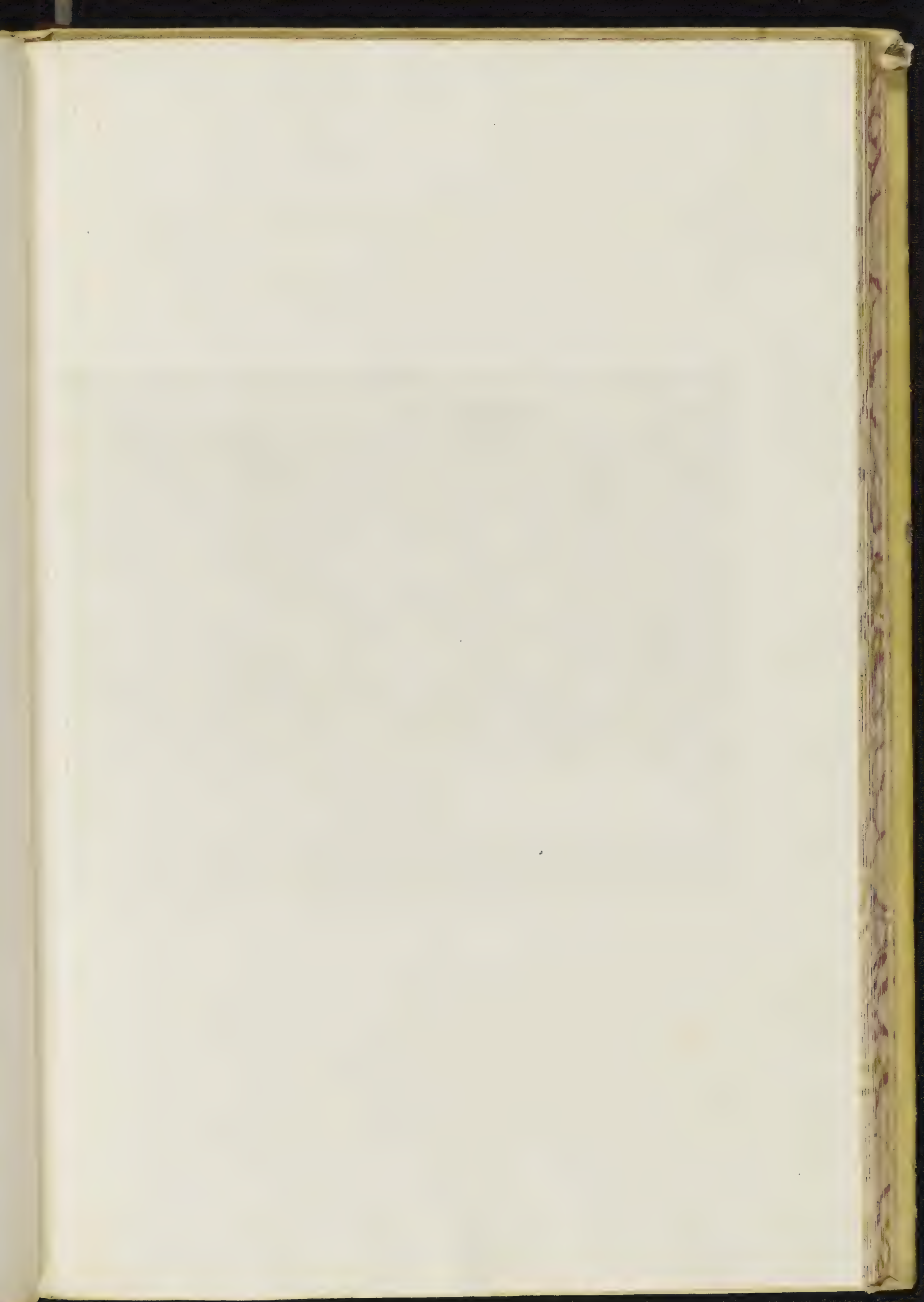
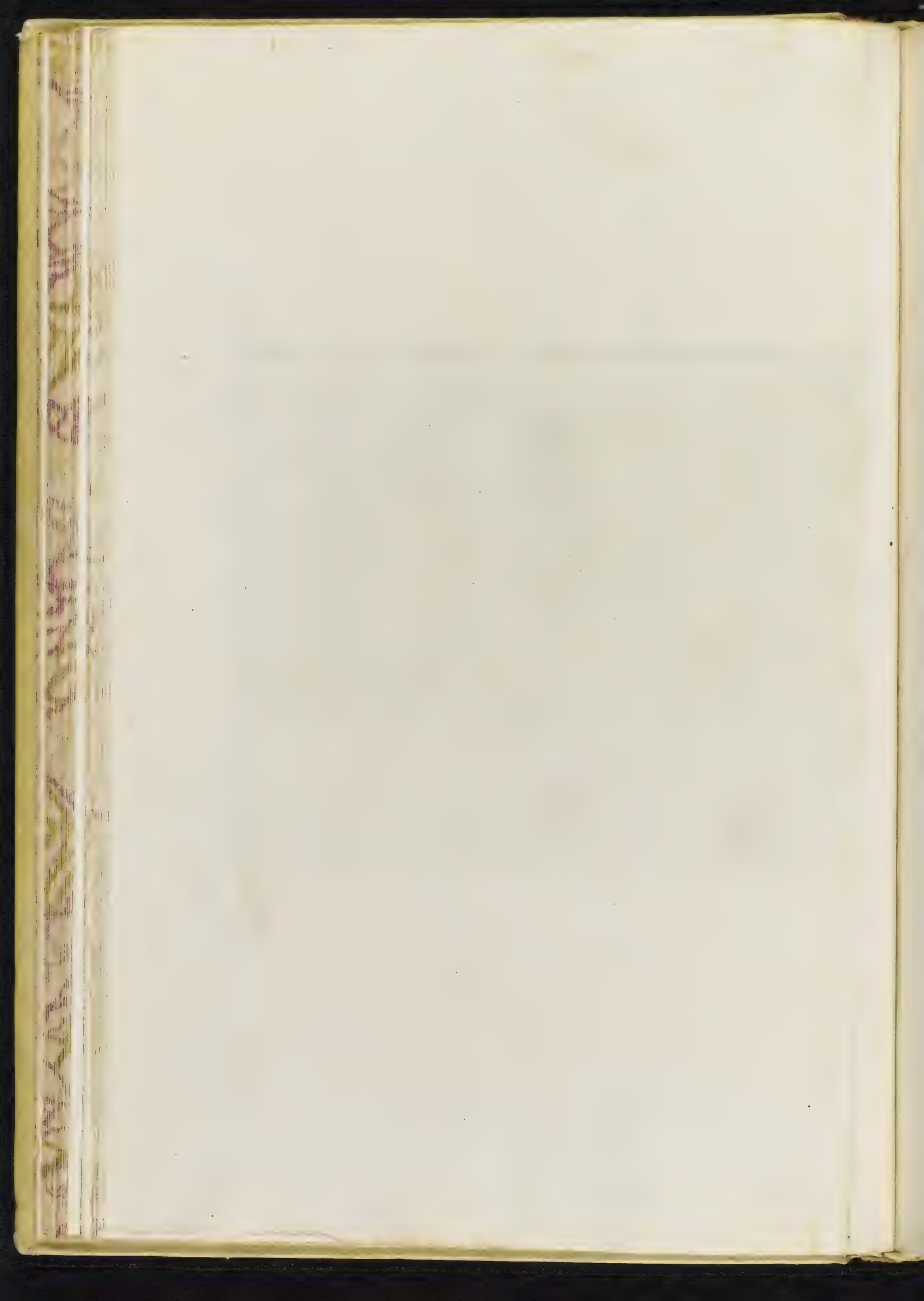



TAVOLA XXIII

TAVOLA ·XXIV·

Imago Antiquæ Picturæ nouam nuptam in Geniali Talamo Referentis Centum ferè ab hinc Anni
in Quirinali, Vnicum Veteris artis
Illus.^mo et Reu.^mo Dño. Ioanni Christophoro
Franciscus Bartol
Picturæ Veteris elegantiſsimum ſpecimen erudiendę poſteritati diutiùs uiret in tui nomin
picta, quàm à te descripta

rè ab hinc Annis, effoſsa in Exquiliarum ruinis ad Arcum Galieni, Visitur in Aldobrandinis Pamphilianis Hortis
um Veteris artis exemplar, et miraculum

Christophoro Battello S. D. N. à Cubiculo ſecreto
ciscus Bartolus Felicitatem

et in tui Nominis usurâ fruatur, Ill.^me et Reu.^me Dñe, cum tot antiqua monumenta, non tàm ęternitati ab alijs
m à te descripta docti admirentur; Vale.

OSSERVAZIONI
SOPRA
LE PITTURE ANTICHE
DELLE GROTTE DI ROMA.

AMOSE furono le Terme di Tito, le vestigia delle quali veggonsi presso la Chiesa di San Pietro in Vincoli nell' Esquilie, e vanno dilatandosi verso le sette sale, occupando il terreno insino a S. Lucia in Selce, ove contigua alle medesime era la Reggia di questo Principe. Tra' principali ornamenti di essa ammiravasi la rinomata statua del Laocoonte ritrovata nel Pontificato di Leone X. e trasportata in Belvedere, di cui fa degnissima menzione Plinio, e nell' istessa Camera, ove ella era collocata, vedevasi la Pittura, che segue.

TAVOLA I.

UANTUNQUE negli antichi Auttori non si leggessero tante pompose descrizioni delle Pitture Greche, e Romane, basterebbe la presente opera, per dar saggio del profondo sapere di quei grand'uomini ivi mentovati, e stabilire il loro meritato grido, e la loro sì decantata riputazione. Annibale Carracci, il cui raro talento in questa nobil professione non ha lasciato, che desiderare a' posteri, nonche invidiare agli antichi, volle farne un disegno di sua mano, il quale si conserva con molti altri de' più famosi Pittori nel museo del Signor Canonico Vittoria, da cui è stata intagliata questa Pittura, l'originale essendo oggidì consumato, & estinto.

Celebre è il fatto di Coriolano, uomo secondo Valerio Massimo egualmente prudente, e valoroso; il quale essendo stato ingiustamente proscritto dalla patria ritirossi appresso i Volsci, da' quali fu benignamente accolto; & avendo ottenuto il comando delle loro truppe battette in più rincontri quelle de' Romani, e condusse il suo vittorioso esercito sotto le mura dell' ingrata, & odiata Roma. Turbossi l'impaurita Città all' improviso approccio; spedì Legati, si raccomandò, e non sdegnandosi di supplicare quell' istesso Essiliato da lei poco prima condannato, riportò solo dalle sue umili preghiere superbe, e sprezzanti minaccie, e vidde preparar dall' irato Duce i funesti apparecchi della sua inevitabil rovina. *Missi ad eum deprecandum Legati*, scrive Valerio, *nihil profecerunt. Missi deinde Sacerdotes cum infulis, æque sine effectu redierunt. Stupebat Senatus, trepidabat Populus, viri pariter ac mulieres exitium imminens lamentabantur*. In queste pericolose urgenze Veturia madre di Coriolano accompagnata della di lui moglie Volumnia, e de' figliuoli trasportossi al campo de' Volsci, e giunta appena alla presenza del figlio, *hai vinto, ò patria*, gridò egli, *hai trovato il modo di placare il mio sdegno. Expugnasti, inquit, & vicisti iram meam, patria, precibus hujus admotis: cujus utero te, quamvis merito mihi invisam, dono*. E nel medesimo istante fece ritirare le sue truppe dall'agro Romano. Vedesi Coriolano num. 1. il quale appoggiando una mano sopra uno scudo impugna coll'altra un' asta; e pare attento a' ragionamenti della madre: ha una torace di color cangiante giallo, e pavonazzo, & una tunica breve all'uso militare di color giallo con un manto rosso. La madre 2. veste una stola talare gialla con un panno turchino, che le copre il capo fino la fronte. La tunica della moglie 3. è di color di lacca, e'l manto pavonazzo; e l'altra figura col braccio in cubito, e colla mano alla guancia è vestita di colore turchino.

TAVOLA II.

On lungi alle sette sale sudette, le quali erano conserve di acqua per le prossime Terme di Tito, furono scoperti l'anno MDCLXVIII. nel mese di Luglio in un' orto, che fa fianco alla strada dell' Anfiteatro Flavio detto Coliseo corrottamente dal Colosso, che gli era avanti, alcuni superbi residui di fabbriche antiche probabilmente dell' istesse Terme accresciute, e con maggior magnificenza adornate da Trajano, Adriano, e loro successori, come osserva il Nardini; nelle quali trovaronsi più camere, e corridori ornati di Pitture, e di Musaichi con ripartimenti di stucchi, e pavimenti di vari marmi.

Nel principal nicchio della prima camera rappresantato in questa tavola vedesi un bellissimo Apollo di Musaico coronato d'alloro, clamidato con clamide di colore turchino fermatá sulla spalla sinistra, suonando uno strumento di sette corde, conforme la lira. Sta egli sopra un piedestallo in un magnifico tempio rotondo, sostenuto di quattro colonne d'ordine Corintio, & ornato con festoni d'alloro, pianta dedicata a questo Nume per essere simbolo della Poesia, e della indovinazione; stimando gli antichi, che il lauro posto sotto la testa di chi dormiva, facesse sognar le cose vere, e che mangiato da' Vati avesse virtù di far presagire le cose future. Mettevasi ancora su'l fuoco, e dal suo crepitare abbondantemente si arguivano i felicissimi successi, come si raccoglie da Tibullo, Properzio, Licofrone, & altri Auttori. Ovidio ne porta un' altra ragione, & è, che siccome questa pianta è sempre verde, e conserva in qualsivoglia stagione le sue frondi, così Apollo trovasi sempre giovane, e coi capelli, onde chiamossi intonso.

Utque meum intonsis caput est iuvenile capillis,
Tu quoque perpetuos semper gere frondis honores.

Narra Proclo in Esiodo citato dal Vossio, che gli Ateniesi solevano portare l'alloro ogni settimo giorno della Luna, cantando un' inno in onore di Apollo. La rotondità del tempio allude al corso circolare del Sole stimato un medesimo Dio con Apollo, e il di lui manto turchino al colore azurro del Cielo. Le quattro colonne dinotano le quattro Stagioni dell' anno, e le sette corde dello strumento, che tiene, il solito moto delle sette sfere.

De' due altri nicchi della medesima camera, uno è parimente lavorato di musaico, e rappresenta pesci, e mostri marini, e nell' altro sono dipinte fabbriche antiche.

Segue nn' altra camera con quattro ripartimenti di Pittura alludenti alla favola di Adone, gli originali delle quali si conservano tra le rare supellettili antiche del Signor Marchese Massimi, erede del prezioso museo del gran Cardinale Camillo, e del suo nobilissimo genio verso le antichità, delle quali egli è molto intelligente, e studioso.

TAVOLA III.

Notissima la favolosa nascita di Adone, la cui madre Mirra essendosi per opera della sua balia congiunta col proprio padre Cinara Rè di Cipri, di cui erasi innamorata, mentre la di lei madre celebrava i Sagrifizi di Cerere, restò gravida di quest'incesto; e fuggendo la paterna colera ritirossi appresso i Sabei, ove dagli Dei mossi a compassione fu trasformata in un' albero chiamato del suo nome. Racconta Ovidio, che apertosi detto albero dal gran calore del Sole, mandò fuori un figliuolo nomato Adone, il quale fu raccolto dalle Ninfe nella conformità, che rappresentasi in questa Pittura.

Tutto il vano del muro è ornato d'un gran panno di color turchino nobilmente attaccato in foggia di Padiglione. Una Ninfa num. 1. ginocchione disvelato il petto, & il sinistro braccio dal panno giallo foderato di Lacca, che dalla spalla destra si avvolge al seno, porge con ambedue le mani il bambino 2. uscito allora dal tronco di Mirra, e lo presenta a Venere. Sta in piedi la Dea 3. tenendo colla sinistra l'albero, e colla destra uno Scettro: ha cinto di un diadema il capo, e i capelli sciolti, e inanellati, i quali con vaga,

vaga, e gentil maniera le cadono sulle spalle. La superiore parte del corpo è tutta ignuda da un panno colorito di lacca foderato di bianco, che scorrendo su'l braccio dritto si diffonde quasi alle piante. Mira ella attentamente il bambino, e sembra aver compassione del caso. Vedesi accanto un'altra Ninfa 4. colla sinistra alzata in atto di discorrere: la tunica di questa è talare, bianca, e senza maniche, e'l panno, che le pende da' fianchi, e le copre l'altra mano è di color verde. Queste tre figure cingono con due armille d'oro l'uno, e l'altro braccio ignudo, come ancora quelle delle due tavole, che seguono.

TAVOLA IV.

IN quest'altra Pittura adornata d'un ricco panno turchino simile all'antecedente sono rappresentate tre figure: sta in piedi nel mezzo un Giovane num. 1. ignudo, cinto di lauro il capo, alzando un braccio sulla testa, a cui è attaccato un manto di color bianco, che gli pende dietro alle spalle, e scorre sovra l'altro braccio, tenendo colla mano destra il tirso. Di quà, e di là sono due Donne, o Baccanti; una 2. coi capelli parte raccolti, e legati, parte sciolti veste una lunga tunica bianca diffusa fino le piante: ha una sopravveste di colore di lacca, e porta avvolto su'l braccio destro un panno verde, che le gira dintorno a' fianchi. La cinta del petto, e quella del braccio sono di color giallo, come ancora un' ornamento tondo sovra della spalla: tiene due tibie nelle mani, e le ispira col fiato. Scrive Furnuto, che le tibie si suonavano nelle feste di Bacco per alludere al costume di quei popoli, i quali a suono di esse solevano vindemmiare. L'altra 3. ha il capelli sciolti, e porgendo colla sinistra un timpano, o crepitacolo, di cui parla Ateneo, solito parimente adoprarsi negli orgi, tiene colla destra il tirso, ovvero la ferula. La stola di questa è talare senza maniche di color pavonazzo, e'l manto, che le pende da' fianchi al seno, è di color giallo.

Adone vien figurato in questa Pittura sotto l'immagine di Bacco, perchè fu creduto il medesimo con questo Dio, secondo riferisce *Ausonio epig.* 28.

Bacchus sum in vivis, in defunctis Aidoneus.

e nel seguente.

Ogygia me Bacchum vocat.
Osirin Ægyptus putat.
Mystæ Phanacen nominant.
Dionyson Indi existimant.
Romana sacra Liberum.
Arabica gens Adoneum.
Lucaniacus Pantheum.

Il che confronta coll'opinione di Plutarco scrivendo, che Adone fu stimato l'istesso con Bacco, e che perciò molte simili cerimonie adopravansi ne' loro sagrifizi. Quindi è, che nella tavola, che segue, sono rappresentante le tre Grazie credute figlie di Venere, e di Bacco, come osserva Servio spiegando questo verso di Virgilio nel lib. 1. dell' Eneid. *Matris Acidaliæ*; e vengono dal Pittore introdotte al seguito di questi Dei, accompagnando col ballo le allegrezze de' loro Genitori. La corona di l'auro dichiara Adone il medesimo con Apollo, e 'l Sole, secondo la dottrina di Macrobio.

TAVOLA V.

QUESTA Tavola contiene un ballo di tre Ninfe, o piuttosto delle tre Grazie: vaghissimi sono gli atti di costoro, mentre una di esse num. 1. discoperta ignuda la superiore parte del corpo mostrasi sciolta da un panno giallo foderato di color bianco, che dalla spalla si avvolge alla coscia, e dalla violenza del ballo ispirato gonfiasi, e scorre sul braccio sinistro lasciando scoperta la schiena. La seconda ignuda ha le braccia, la coscia, e la gamba dalla tunica di color di lacca, legata al petto, che si diffonde all'altro piede: e la terza veste una lunga stola di color verde parimente legata al petto. Queste due ritengono colle braccia il lembo d'un velo, o

reci-

recinio bianco, che dal vento gonfiato ſvolazza dolcemente per l'aria.

Le Grazie furono da' Poeti date per compagne a Venere, e da' medeſimi rappreſentate nude, quantunque ſcriva Pauſania, che anticamente figuravanſi con veſti lucide, e traſparenti; & avevano un tempio appreſſo gli Elei popoli della Grecia, nel quale vedevanſi le loro ſtatue colle veſti indorate, la faccia, le mani, & i piedi di bianco marmo. Per queſta ragione parmi che Orazio nell'ode 4. del lib. 1. le chiami *decentes*, allorche le deſcrive danzando colle Ninfe al lume di Luna nel principio della Primavera, appunto come ſi veggono nella preſente pittura.

Solvitur acris hyems grata vice veris, & Favoni:
Trahuntque ſiccas machinæ carinas:
Ac neque jam ſtabulis gaudet pecus, aut arator igni:
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Citherea choros ducit Venus imminente Luna:
Junctæque Nimphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede.

La ſtagione della Primavera era dedicata a Venere, come inſegna Lucrezio ne lib.5.

Ver, & Venus, & Veneris prænuntius antè
Pennatus graditur Zephyrus veſtigia propter.

Scrive Plutarco in Numa, che il meſe di Aprile era così chiamato da queſta Dea, παρὰ τὴν Ἀφροδίτην; onde il medeſimo Orazio nell' Od. 11. del lib. 4. invitando Filli a celebrare il dì natalizio di Mecenate le dice.

.....Idus tibi ſunt agendæ.
Qui dies menſem Veneris marinæ
Findit Aprilem.

Il numero delle Gratie fu creduto da alcuni antichi eſſere di quattro, ſiccome quello delle Ore ſtimate l'iſteſſe colle ſtagioni, e deſtinate al rivolgimento dell'anno; le quali vengono deſcritte da Filoſtrato come ſaltando, quaſi che le Grazie, e le Ore foſſero le medeſime. Dagli Ateniesi, e Lacedemoni due ſole venivano riconoſciute, ſecondo riferiſce Pauſania, ſoggiugnendo egli, che in Delo, e nella Rocca d'Atene ſi vedevano in numero di tre, chiamate da Eſiodo Εὐφροσύνη cioè allegrezza, e giocondità; Ἀγλαΐα, che vuol dire, maeſtà, e venuſtà; Θάλεια piacevolezza, quantunque Omero le dia altri nomi. Scrive il ſopracitato Pauſania, che Eteocle Rè degli Orcomeni foſſe il primo, il quale ſagrificaſſe alle Grazie; onde da Teocrito furono dette *Eteocleæ*, Ὦ Ἐτεόκλειοι χάριτες Θεαί. E cavaſi da Strabone, che il medeſimo Eteocle foſſe anche il primo, che le edificaſſe un tempio.

TAVOLA VI.

Egue l'immagine di Adone ritenuto da Venere nel partire per andare a caccia: Siede la Dea num. 1. in atto meſto col braccio in cubito appoggiando una mano alla teſta, e poſando l'altra ſopra la ſpalliera della ſedia mira attentamente il ſuo Diletto. Veſte una tunica talare ſenza maniche di color bianco, reſtando ignuda la ſpalla, e 'l braccio: ha una ſopravveſte gialla con un velo, o panno colorito di lacca, che ſcorre ſopra la ſedia. Dietro a Venere ſta in piedi una Ninfa 2. con una lunga ſtola bianca parimente ſenza maniche; appoggia ella una mano ſulla ſpalla della Dea, e l'altra ſovra la ſedia. Adone 3. ignudo con clamide di colore di lacca cinto il capo di regia faſcia, o diadema annodato, e pendente ſulle ſpalle tiene colla deſtra un' aſta, alzando la ſiniſtra con atto di non acconſentire alle parole d'una vecchia, che lo ritiene per lo braccio. Ha queſta un panno, che le copre il capo ſino la fronte, e 'l braccio ignudo da una lunga tunica bianca con un panno di color verde, che le pende dalla

dalla ſpalla, e le circonda il fianco. Dal geſto di queſta donna conghietturaſi, qualmente ella tenti diſtoglierlo dal penſiero della caccia, e maſſimamente di quella degli animali feroci, e perſuaderlo a godere delizioſi, e tranquilli ripoſi con Venere datagli per ſpoſa da Lattanzio. Ma pare, che l'ardito Giovane ſtimi poco i prudenti conſegli della vecchia, preferendo egli i nobili eſercizi benchè pericoloſi ad'un'ozio vile, e contrario alla gloria d'un Principe.

Adone diceſi uſcito dal tronco dell'albero detto Mirra reſa gravida dal ſuo Padre, cioè dal Sole ſecondo l'interpretazione di Fulgenzio, perchè queſt'albero abbruſciato, e crepato dal calore de' raggi ſolari manda fuori un liquore odoroſo chiamato da' Greci *Adon*, *ſoavità*, dal verbo, *ἅδω, placeo*, il quale incita molto alla libidine, come leggeſi in Petronio, e perciò gli antichi lo diedero a Venere. Altri lo diſſero amato da tre Numi, Giove, Venere, e Proſerpina, onde fu da Teocrito chiamato Τριφίλητος. Altri da Venere, e Proſerpina; e di queſto parere moſtraſi Furnuto inſegnando, che Adone è ſimbolo de' grani ſeminati nella terra, concedendolo ſei meſi a ciaſcuna di loro. Da queſta opinione ebbe origine la favola, che egli moriſſe, e dipoi ritornaſſe in vita, narrando Luciano aver veduto nella Città di Bibli un belliſſimo tempio di Venere, nel quale erano iſtituite cerimonie in onore di Adone; & ogni anno i popoli del monte Libano piangevano, e ſi battevano per cauſa della ſua morte, e dopo facevano allegrezze per eſſere egli ritornato in vita. Scrive il medeſimo Luciano, che dal ſudetto monte ſcaturiva un fiume, le cui onde parevano tinte di ſangue ne' giorni anniverſari della ſua morte ſucceduta nel meſe di Giugno ſecondo la più comune opinione portata da San Girolamo nel ſuo Com. ſopra Ezech. Macrobio, il qual riferiſce tutte le Deità al Sole, intende ancora per Adone queſto Principe de' Pianeti, ſtimando che il noſtro Emisfero, cioè il ſuperiore ſia Venere, l'inferiore Proſerpina; & allorche il Sole precorre i ſegni ſuperiori del Zodiaco, e illumina il noſtro Emisfero, Venere goda degli ampleſſi di Adone. Ma quando accoſtandoſi il Verno, moſtra queſto Pianeta di voler partirſi, e allontanarſi da noi per avvicinarſi a Proſerpina, ovvero all'inferiore Emisfero, la geloſa Venere ſi sforzi di ritenerlo, e ceda finalmente al ſuo dolore, meſta & afflitta nel vedere il ſuo diletto dal crudo Cinghiale ucciſo, cioè dal Verno, di cui è ſimbolo queſt' animale per li ſuoi peli duri, & aſpri, dimorando ne' luoghi fangoſi, e paſcendoſi di ghiande, le quali ſono frutti d'Inverno ſecondo il medeſimo Macrobio, e reſti priva di que' raggi ſolari, che la rendevano vaga, e fertile. *Ergo hyems*, ſcrive egli, *veluti vulnus eſt Solis, quæ & lucem ejus nobis minuit, & calorem; quod utrumque animalibus accidit morte.*

TAVOLA VII.

SE ſi rappreſentaſſe Flora colle ali, io ſtimarei, che la bella figura dipinta in queſta tavola foſſe l'immagine di queſta Dea. Ovidio la nomina Clori, e le da Zefiro per marito chiamato da Lucrezio alato; ſiccome tutti i venti vengono deſcritti colle ali da Ovidio, Silio, e Giuvenale, e dal regio Pſalmiſta ne' Pſ. 17. e 103. Iddio diceſi *volare, & ambulare ſuper pennas ventorum*. Onde l'ali potrebbono ancora convenire alla ſpoſa dichiarata madre de' fiori dal medeſimo Ovidio, la quale non è altro, che la ſtagione della Primavera.

Mater ades florum ludis celebrata jocoſis.

E per queſta ragione il Poeta le attribuiſce corone, conforme vedeſi in queſta Pittura.

Mille venit variis florum Dea nexa coronis.

Vago è l'atto di coſtei colle ali diſteſe ſollevando ambe le mani verſo il capo per legarvi un ſerto di roſe: diſvelato ha il petto, e 'l ſeno, & ignuda parte della coſcia, e la gamba da un panno di color turchino, che gonfio dal vento ſcorre in dietro ſvolazzando dolcemente per l'aria. Queſta, e le due ſequenti Pitture ſono ſtate parimente ſcoperte nell' Eſquilie.

TAVOLA VIII.

SE nell' antecedente tavola ſi è veduta la ſtagione della Primavera, in queſta ſi riconoſce l'Aurora preceduta da una delle Ore, le quali aſſiſtono alle porte del Cielo, come canta Omero. Dell'iſteſſo ſentimento è Ovidio ne' Faſti, ſcrivendo che le Ore vi fanno la guardia in compagnia di Giano,

Præſideo foribus Cœli cum mitibus Horis.

E che veſtite di ſottiliſſimi veli vengono ne'prati a raccogliere diverſi fiori per formarne ghirlande. Queſta ne porta un ſerto in capo, e porgendone un' altro ſimile colla ſiniſtra, ſoſtiene colla deſtra un piatto, o baccile pieno di roſe. La tunica è legata al petto, ma ſenza maniche, di colore roſſo negli oſcuri, e verde ne' chiari; e 'l panno, che le ventila dietro la ſpalla, è nel fondo pavonazzo, e nel chiaro di color giallo. Precede ella l'Aurora con una veſte roſſa, portata ſulle nuvole, che ſi mette una corona in capo, e coll'altra mano pigliando delle roſe nel piatto, pare volerle ſpargere per l'aria, conforme raccontano i Poeti. Che le roſe foſſero conſecrate all'Aurora, ne fa fede Auſonio, attribuendole il color di eſſe.

Ambigeres, raperetne roſis Aurora ruborem,
An daret, & flores tingeret orta dies.

Ovidio nel 2. delle Metam. deſcrive il veſtibulo dell'Aurora pieno di roſe: Omero la chiama ῥοδοδάκτυλος, *che ha i deti di color di roſe*; e Virgilio ſeguitando il medeſimo concetto nel 7. dell'Eneida, le da un carro dell'iſteſſo colore.

Jamque rubeſcebat radiis mare, & æthere ab alto
Aurora in roſeis fulgebat lutea bigis:
Cum venti poſuere.

E da oſſervarſi l'ingegno del Pittore, il quale ha ſaputo veſtir le ſue figure di quei colori, i quali compariſcono a' primi raggi del Sole. Tutto il campo della Pittura è di colore azurro.

TAVOLA IX.

ABBIAMO gia detto, che le Terme di Trajano, e di Adriano erano ſull'Eſquilie, e facevano parte di quelle di Tito, le quali veriſimilmente furono ampliate, & adornate da queſti due Principi; non eſſendo credibile, che altre Terme ſeparate, e sì vicine aveſſero fabbricate, come oſſerva il Nardini. Onde non è gran fatto, che in una delle camere ivi ſcoperte vedaſi l'Apoteoſi di Fauſtina la giovane; mentre M. Aurelio non avendo edificato alcune Terme particolari, ſi può conghietturare, che egli ſi ſerviſſe di quelle de' ſuoi Predeceſſori.

Tra i baſſi rilievi, i quali adornavano anticamente l'arco di Portogallo, & ora ſi ammirano in Campidoglio, vedeſi Fauſtina minore ſollevata al Cielo da una Diana Lucifera nella conformità appunto, che trovaſi nelle medaglie, coll'inſcrizione ÆTERNITAS. In queſta Pittura viene ella ſollevata da un Genio colle ali diſteſe in atto di volare, il qual veſte un panno roſſo, e tiene colla mano deſtra un timpano colorito di cinabro, la cui rotondità ſimboleggia l'eternità. Porta Fauſtina un velo di color di lacca in teſta, ſegno della ſua Deificazione: ignuda ha una ſpalla dalla ſtola talare gialla, che ſi diffonde ſino alle piante: appoggiaſi in cubito ſopra una delle ali del Genio, con una mano al mento, e paſſando l'altro braccio ſovra la ſpalla del medeſimo, ſi attacca colla ſiniſtra ad un velo, o ſia amicolo, che gli pende dinanzi.

Avendo in una mia lettera ſtampata ultimamente in Napoli circa l'Apoteoſi di Antonino Pio ſcolpita nel piedeſtallo della Colonna erettagli nel ſuo foro in Campo Marzo, dopo tanti ſecoli reſtituita finalmente alla luce per ordine della Santità di Noſtro Signore, il cui nobiliſſimo Genio moſtraſi parzialiſſimo delle memorie antiche, anzi di tutte le Scienze, e le Arti liberali, delle quali egli è generoſiſſimo Promotore, abbaſtanza

diſcor-

difcorfo di quefta materia da molti eruditi Auttori più volte trattata, ho ftimato a propofito di non tediare il cortefe Lettore; tanto più ch' io fpero darla di nuovo fra pochi mefi alle Stampe più corretta, & arricchita delle figure de' baffirilievi, accompagnata di alcune Offervazioni fopra le Lucerne antiche, le quali il Signor Francefco Bartoli va difponendo per obbedire colla maggiore, e dovuta follecitudine, a chi comanda, e fodisfare in uno fteffo tempo alla curiofità del pubblico.

T A V O L A X.

AGLI Jeroglifici, i quali adornano quefto paefe, fi riconofce la Reggia di Apollo men famofa per il grido ricevuto per più fecoli da tutto il Gentilifmo, che per avere recentemente avuta la forte di comparir fotto i feliciffimi aufpizi dell' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE GIO. BATTISTA SPINOLA CAMERLENGO DELLA SANTA ROMANA CHIESA, intentiffimo alla confervazione delle memorie Antiche, le cui fubblimi virtù avvanzano realmente tutte quelle ideate dagli Antichi per nobilitare i finti loro Numi.

La Lira, &il Tripode furono fimboli di Apollo; quella, perchè ne fu egli ftimato l' Inventore; quefto, fecondo il penfiero di Giraldo, per la perfezione del numero ternario, ovvero per li tre circoli del Cielo, per uno de' quali paffa il Sole, mentre fornifce il fuo corfo annuale. Il Tripode Delfico era coperto del cuojo del Serpente Pitone, & era in una camera fotterranea del Tempio, ove la Pizia rendeva gli Oracoli. Lucano.

Confugit ad tripodas vaftis immerfa cavernis
Hæfit, & infueto concepit pectore Numen.

Quefta Sacerdoteffa fu così chiamata dal Pitone uccifo, ficcome i giuochi Pizi, i quali fi celebravano in onore di Apollo iftitutore de' medefimi. Ovidio nel 1. delle Metam.

Inftituit facros celebri certamine ludos
Pythia perdomitæ ferpentis nomine dictos.

Trovafi il Tripode nelle medaglie d'argento di Vitellio, di Tito, e di Domiziano; e non fenza qualche ragione gli Antichi attribuirono a quefto Nume la virtù di prefagire, mentre era egli riputato il medefimo col Sole, il quale co' fuoi luminofi raggi fcopre, e manifefta tutte le cofe, e col fuo giro annuo da campo a gli Aftronomi di penetrare ne' fegreti dell'avvenire.

In quefta vaga Pittura del Palazzo di Tito fono rapprefentati tre Tempj: fopra il principale num.1. foftenuto da più colonne d'ordine Corintio, ornato con un Tripode, preffo un' obelifco confecrato al Sole, a cui attaccata vedefi una Lira, e un'altro Tripode pofato nella di lui fommità, è collocata una Sfinge Egizia 2. col volto di Vergine, e'l corpo di Leone; la quale dinotava appreffo gli Egizj la virtù folare, che da principio, e fine all' inondazione del Nilo in quefti due fegni. Efiodo la dice figliuola del Cane Orto, e della Chimera; e fi ponevano i fuoi fimulacri alle porte de' Tempj per fignificare, che le cofe della Religione devono ftar nafcofte fotto facri mifterj, acciò non fiano intefi dal volgo, nè più, nè meno che gli enimmi della Sfinge, la quale nel paefe di Tebe li proponeva a' viandanti ofcuriffimi, come fece al faggio Edippo, che feppe difcioglerli, interpretandone l'allegoria fopra l'imbecillità dell'umana vita, e dell'uomo, come vien fpiegato nella Tavola XIX. del Sepolcro de' Nafonj. Parla di queft' enimma Cl. Alciato ne' fuoi emblemati alludendo al noftro Oracolo Delfico.

At quibus eft notum, quid Delphica littera pofcit,
Præcipitis monftri guttura dira fecant.
Namque vir ipfe, bipefque, tripefque, & quadrupes idem eft,
Prima prudentis laurea noffe virum.

Fu ancora la Sfinge dedicata a Bacco, trovandofi la fua immagine in un bafforilievo nella villa Montalta tra Fauni, e diverfi Jeroglifici di quefto Nume, che fu creduto il medefimo con Apollo, e'l Sole fecondo la dichiarazione di Servio nell'Ecl.8. *Conftat fecundum Porphirii librum, quem Solem appellavit, triplicem effe Apollinis poteftatem, & eumdem effe Solem apud Superos, Liberum Patrem in Terris, Apollinem apud Inferos.* E quefta triplice Deità allude a' tre tempj di quefta Reggia.

 L'allo-

L'alloro, che s'innalza dietro al Tempio, era pianta dedicata ad Apollo: parla Plinio dell'alloro Delfico, di cui s'incoronavano i Vincitori a Delfo, & i Trionfanti a Roma; e fa menzione del platano pure Delfico piantato di mano del Rè Agamemnone: il che concorda con gli alberi, che si veggono in questa Pittura.

La bella, e vaga figura di Donna stolata 3. scolpita in una delle facciate del Tempio è la Sacerdotessa Pizia, ovvero una delle Muse seguaci di Apollo, per essere ciaschedu-na di esse destinata al governo d'uno degli orbi celesti; i quali, secondo l'opinione de' Platonici, seguitano il moto del Sole, a cui mettesi una Lira in mano per significare la soavissima armonia, che fanno i Cieli, muovendosi con una perfettissima proporzione regolata dal moto del Sole, che gli sta in mezzo, come insegna Macrobio: onde asserì Platone, che l'armonia è l'anima del mondo. Dio stesso nelle sacre carte parlando al suo servitore Giob gli mentova il suono armoniosissimo de' Cieli. *Quis enarrabit Cælorum rationem, & concentum Cæli quis dormitare faciet?*

La figura 4. clamidata, che le sta accanto sopra un piedestallo pare quella di Apollo con un dardo in mano: e l'altra 5. in foggia di Termine sarà forse Diana di lui sorella, che presedeva alle strade, come scrive S. Agostino nel lib. 7. cap. 16. della Città di Dio. *Apollinem quamvis Divinatorem, & Medicum velint, tamen ut in aliqua parte mundi statuerint, ipsum etiam Solem esse dixerunt: Dianamque germanam ejus similiter Lunam, & viarum præsidem.* Più Numi scolpivansi come Erme, cioè col busto solo senza gambe, nè piedi, e sovente colla testa sola posata sopra una colonna quadrata. Queste statue dette Termini si collocavano nelle strade pubbliche, *in triviis, vel quadriviis,* ἐν ταῖς ὁδοῖς ταῖς ἀδήλοις, come si legge in Suida, e si facevano di sasso, o di legno.

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florea serta lapis.

Plauto li chiama *Lares Viales*, e Varrone *Vicos*: servivano per mostrare i confini de' territori, e de' poderi; e benchè si ponessero ancora i simulacri di Apollo, di Bacco, di Ercole, e di Minerva, solevano tuttavia quei di Mercurio più spesso adoprarsi, per essere egli propriamente stimato il Nume tutelare delle vie, e Conservator de' limiti. *Ut huic ergo publicè supplicabitur, quasi Custodi finium Deo: qui non tantum lapis, sed stipes interdum est.* E il ponte de' quattro capi prese questo nome dall' Erme a quattro faccie ivi collocate secondo riferisce Francesco Schot. *Ab Hermis marmoreis quadrifrontibus hìc erectis.* Adornavano gli Antichi le lor Biblioteche colle statue quadrate di Minerva chiamate *Hermathenæ*, come si riconosce dalle lettere di Cicerone a T. Pomponio Attico, e massimamente dalla terza del primo libro. *Quod ad me de Hermathena scribis, permihi gratum est ornamentum Academiæ proprium meæ, quod & Hermes, commune omnium, & Minervæ singulare est ejus Gymnasii. Quare velim, ut scribis, cæteris quoque rebus quamplurimis eum locum ornes.* Solevano gli Ateniesi erigere simili statue agli Uomini dotti, e virtuosi, stimando che la figura quadrata fosse la più perfetta: onde appresso di loro un'Uomo da bene chiamavasi quadrato Τετράγωνος ἀνήρ.

Ma per ritornare alla nostra Diana, dalla quale ci siamo un poco allontanati, dirò, che non è da maravigliarsi, se tra gli ornamenti d'un Tempio consecrato al suo fratello, ella sia stata preferita alle altre Deità, tantopiù che ambidue erano stimati Numi tutelari delle vie, come si è detto, e insegna Macrobio, chiamando Apollo ἀγυιεὺς quasi *viis præpositus urbanis. Illi enim vias, quæ intra pomœria sunt,* ἀγυιὰς *appellant. Dianæ vero, ut Triviæ, viarum omnium iidem tribuunt potestatem.*

Il lago, che si vede tra i due Tempj, sopra la cui sponda siede un Pescatore 6., serra i passi a questa Reggia, lasciando un'adito solo per entrar nel principal Tempio 1., acciò lo Straniero vada prima a porgere i dovuti ossequj al Nume, che fermarsi a considerar le curiosità di questo famoso luogo: o pure per dare ad intendere, che la Religione è il primo, e vero fondamento della Filosofia, e di tutte le scienze; e che prima di studiare i segreti della natura, devesi venerarne l'Auttore. Imbevuto di questa dottrina sembra il Filosofo 7. colla stola, e'l pallio filosofico, il quale modestamente entra nel Tempio, e dalla porta pare già umiliarsi al Nume, che ivi si adora. Il lago potrebbe alludere all' opinione di Talete, e degli altri Filosofi, i quali riconobbero dall'acqua l'origine, e'l principio di tutte le cose: e per questa ragione i Siri sagrificavano a Nettunno Primigenio, stimando, che l'Uomo fosse nato dall'umida natura, anzi gl'istessi Dei secondo Orfeo nell'

nell' inno all'Oceano. Quindi è, che l'acqua fu da molti creduta eterna, come riferisce S. Agostino nel cap. 34. del lib. 12. della Città di Dio. *Quamvis & aquas, quod perversissimæ, atque impiæ vanitatis est, negent quidam factas a Deo; quoniam nusquam scriptum est, dixit Deus, fiant aquæ.*. Qual' Eresia ebbe origine da Omero, Esiodo, & altri seguaci dell'opinione di Talete. Potrebbe riferirsi ancora questo Lago all'antico uso di lavarsi prima di sacrificare a' Numi Celesti. Virgilio nel 4. dell'Eneid.

Tu genitor cape sacra manu, patriosque Penates,
Me bello è tanto digressum, ac cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.

A differenza di quelli, che facevano libazioni, o sacrifizj agli Dei Inferi, i quali spruzzavansi solo di acqua, secondo scrive l'istesso Virgilio nel 6.

Ter socios purâ circumtulit undâ
Spargens rore levi, & ramo felicis olivæ,
Lustravitque viros.

I Romani adopravano per quest' effetto l'acqua del lago, o fonte di Juturna presso al Tempio di Castore, che dalle radici del Palatino sorgeva, creduta da alcuni esser quella di S. Georgio in Velabro; stimando, che quest'acqua lustrale avesse virtù di cancellare i delitti commessi: di qual costume si ride Ovidio nel 2. de' Fasti.

Ah nimium faciles, qui tristia crimina cædis
Fluminiâ tolli posse putatis aquâ.

E da Tertulliano vien ripreso nel cap. 11. del lib. dell'oraz. *Cæterum quæ ratio est manibus quidem ablutis, spiritu vero sordente orationem obire? Quando & ipsis manibus spiritales munditiæ sint necessariæ, ut a falso, a cæde, a sævitia, a veneficiis, ab idolatria, cæterisque maculis, quæ spiritu conceptæ manuum operâ transiguntur, puræ alleventur. Hæ sunt veræ munditiæ, non quas plerique superstitiosè curant, ad omnem orationem etiam cum lavacro totius corporis aquam sumentes.*

Il Pescator potrebbe dirsi uno di quei Milesi, i quali avendo gettate le reti, e tirata in esse una tavola d'oro, fu ella per sentenza dell'Oracolo al Sapiente assignata, e data a Talete; da cui fu mandata ad un'altro de' sette Savi, e girò di mano in mano, fintanto che portata a Solone fu per ordine suo riposta nel Tempio di Apollo, come vero possessore della Sapienza. E verisimile ancora che il Pescatore voglia pigliar qualche pesce per sagrificare ad Apollo secondo l'uso de' Pescatori riferito da Ateneo, il quale scrive, che il pesce Citaron chiamato *solitario* da Aristotile era sacro a questo Dio per la similitudine di nome col di lui strumento, come insegna Apollodoro. Si cavavano gli auguri da' pesci al riferir di Plinio. *In Lyciæ miris in fonte Apollinis, quem Curium appellant, ter fistulâ evocati* (pisces) *veniunt ad augurium. Diripere eos carnes objectas lætum est consultantibus, caudis abigere dirum.* Narra Macrobio ne' Saturnali, che il segno celeste de' Pesci è consecrato al Sole, non per mero capriccio, ma per la di lui gran potenza, avendo egli forza di penetrar negli abissi del Mare, e di vivificare i Pesci in mezzo all'acque. *In ultimo ordine Zodiaci Pisces locati, quos consecravit Soli non aliqua naturæ suæ imaginatio, ut cætera: sed ostentatio potentiæ syderis, a quo vita non solum aëris, terrenisque animalibus datur, sed illis quoque quorum conversatio aquis mersa velut è conspectu Solis exulat. Tanta est vis Solis, ut abstrusa quoque penetrando vivificet.*

La Testa informe 8. posata sopra un'Erma quadrata sulla riva del Lago pare quella di Priapo preposito alla generazione, le cui statue erano per lo solito rozze, secondo la descrizione di Virgilio.

Illi falce Deus colitur, non arte politus.

Macrobio riferisce tutti gli Dei al Sole, e tra gli altri Bacco, il quale è l'istesso con Priapo secondo Ateneo; e gli Egizj appresso Suida stimavano questo il medesimo col Sole. Onde vedesi il di lui simulacro sulla sponda del Lago per dare ad intendere, che non basta quell'elemento infinito, di cui parla Anassimandro, che poteva essere l'acqua, mentre non ha diffinito la sua natura; ma che colla materia ci vuole ancora la causa efficiente, cioè coll' umidità è necessario il calore per la produzione di tutte le cose. L'opinione di questo Filosofo vien riferita, e ripresa da Plutarco; quantunque scriva Cice-

Cicerone nel 1. della Nat. degli Dei, che egli ammetteſſe le due contrarie qualità del caldo, e dell'umido, le quali ſtimava eterne. In quanto all'Erma dice Macrobio, che i quattro lati del Termine ſignificano le quattro parti del Mondo, o le quattro Stagioni, ovvero i due Equinozj, e i due Solſtizj, Mercurio eſſendo riputato una medeſima coſa col Sole.

Nella facciata dell'altro Tempio 9. veggonſi due Leoni 10. ſopra alcuni ornamenti ſoſtenuti da colonne: queſt'animale appreſſo gli Antichi era ſimbolo del Sole, e gli Egizj collocavano le ſue immagini nelle porte de' Tempj, ſecondo riferiſce Plutarco nell'Opuſc. *di Iſ. & Oſir.*; e ne rende la ragione, perchè il Nilo ſovrabonda, quando il Sole entra in queſto ſegno. Λέοντα τιμῶσι, καὶ χάσμασι λεοντείοις τὰ τῶν ἱερῶν θυρώματα κοσμοῦσιν, ὅτι πλημμυρεῖ Νεῖλος,

Ἠελίου τὰ πρῶτα συνερχομένοιο λέοντι.

cioè. *Venerano il Leone, e adornano le porte de' Tempj colle teſte de' Leoni, perchè il Nilo ſovrabonda, allorche il Sole tocca col ſuo carro il ſegno del Leone.*

I quattro vaſi 11. poſati ſopra la facciata, o frontiſpizio di queſto Tempio poſſono alludere a' quattro elementi: fu opinione di alcuni Filoſofi, che tre ſoli foſſero gli elementi, come racconta Plutarco, ſtimando che il fuoco foſſe ſupplito dal calore del Sole: altri li riduſſero a due, intendendo il Sole, e la Luna, ovvero il caldo, e l'umido. Ma dalla maggior parte de' Filoſofi, come Platone, Zenone, Criſippo, Archedemo, & altri riferiti da Diogene Laerzio ne furono ſtabiliti quattro, e Pittagora ebbe tanta venerazione per queſto numero, il quale era il di lui giuramento più ſanto, che gli attribuì una grandiſſima virtù ſopra le coſe naturali, ſtimando che non ſolo gli elementi foſſero quattro, ma anco i numeri, e le ſtagioni dell'anno, e diſtinguendo la vita dell'Uomo in quattro età, come inſegna Jerocle ſpiegando il ſentimento di queſto Filoſofo: onde ſolea chiamare queſto numero πηγὴν ἀενάου φύσεως, *fonte dell'eterna natura.* Orfeo col ſuo ſtrumento di quattro corde volle dinotar l'armonia de' quattro elementi, da' quali ſono compoſti tutti i corpi miſti. L'opinione di Empedocle vien riferita da Plutarco.

Τέσσαρα τῶν πάντων ῥιζώματα πρῶτον ἄκουε·
Ζεὺς αἰθὴρ, Ἥρη τε φερέσβιος, ἠδ' Ἀϊδωνεὺς·
Νῆστις θ' ἣ δακρύοις τέγγει κρούνωμα βρότειον.

Senti, quali ſono i quattro principj di tutte le coſe, Giove etereo, Giunone vitale, Plutone, e Neſti, che bagna colle lagrime gli umani meati. Queſto fu il ſentimento di Platone, aſſerendo che quattro ſono gli elementi, da' quali ebbe principio il Mondo con tutte le coſe, che egli contiene. ἐξ ὧν αὐτόν τε τὸν κόσμον καὶ τὰ ἐν αὐτῷ γεννᾶσθαι. come leggeſi in Laertio. E ben vero, che Ariſtotile nel principio del 3. del Cielo, oltre a' quattro ſoliti ne coſtituiſce un quinto, cioè il Cielo, il quale chiama il primo degli elementi τὸ πρῶτον τῶν στοιχείων. Ma ſi conoſce, che egli intende parlar generalmente della compoſizione dell'univerſo, il quale è compoſto di cinque ſempliciſſimi corpi, primieramente dal Cielo, e poi da' quattro elementi. Il di lui Comentatore Averroe nel 4. del Cielo prova il numero degli elementi, dicendo, che il più leggiero, e ſupremo è il fuoco; il men leggiero, e a lui proſſimo è l'aere; il terzo è meno grave l'acqua, e il più grave, e baſſo la terra. Del medeſimo parere moſtraſi Luciano nel dialogo degli amori. λέγω δὲ τὴν ἱερὰν τῶν ὅλων φύσιν· ἣ τὰ πρῶτα πηξαμένη στοιχεῖα τοῦ κόσμου, γῆν, ἀέρα, πῦρ, ὕδωρ, τῇ πρὸς ἄλληλα τούτων ἐπικράσει πᾶν ἐζωογόνησεν ἔμψυχον. *Io parlo di quella ſacra natura dell'univerſo, che da' primi elementi del Mondo uniti aſſieme, cioè la terra, l'aere, il fuoco, e l'acqua con una vicendevole, e temperata miſtione ha generato tutte le coſe animate.*

Prodico Ceo, Empedocle Agrigentino riferito da Simplicio, e da Cicerone, & altri ſtimarono, che gli elementi foſſero Dei. *Empedocles autem multa peccans*, ſcrive Cicerone nel 1. della nat. degli Dei, *in Deorum opinione turpiſſimè labitur: quatuor enim naturas, ex quibus omnia conſtare cenſet, divinas eſſe vult, quas & naſci, & extingui perſpicuum eſt, & ſenſu omni carere.* I Perſiani oltra il Cielo, il Sole, la Luna, e Venere adoravano la terra, il fuoco, l'acqua, e i venti, e gli facevono ſagrifizj ſecondo Erodoto nel 1. Scrive Firmico, che i medeſimi Perſiani avevano una particolare divozione verſo il fuoco, e lo preferivano a gli altri elementi. *Perſæ, & Magi omnes, qui Perſiæ regionis incolunt fines, ignem præferunt, & omnibus elementis putant debere præponi.* I Greci,

Greci, & i Romani l'adoravano ſotto il nome di Veſta giovane ſorella di Cerere, e di Giunone, e figlia dell'altra Veſta chiamata Rea, Ovidio nel 6. de' faſti.

Nec tu aliud Veſtam, quam vivam intellige flammam.

E Cicerone nel 2. della nat. degli Dei. *Veſtæ nomen ſumptum eſt à Græcis, viſque ejus ad aras, & focos pertinet.* Per Vulcano intendevaſi ancora il fuoco elementare, e per Giove l'etereo; onde ſcrive Sant'Agoſtino nel lib.20. cap.9. contra Fauſto, che Venere diceſi moglie di Vulcano, perchè dal calore naſce neceſſariamente il piacere. *Quia ex calore voluptas neceſſario naſcitur.*

L'aere non meritò minor venerazione appreſſo gli Antichi: narra Firmico, che gli Aſſiri, e gli Arabi confondevano Venere Celeſte colla Luna, e coll'aere. *Aſſyrii, & pars Afrorum aërem ducatum habere elementorum volunt, & hunc imaginatâ veneratione venerantur. Nam hunc eumdem nomine Junonis, vel Virginis Veneris, ſi tamen Veneri placuit aliquando Virginitas conſecrarunt.* Gli Egizi l'inteſerò per Minerva, come inſegna Euſebio nel 3.della prepar.Evang. τὸν δὲ Ἀέρα φασὶν αὐτοὺς προσαγορεύειν Ἀθηνᾶν. I Greci, & i Romani per Giove, e Giunone: del primo parla Ennìo appreſſo Varrone.

Iſtic eſt is Jupiter, quem dico, quem Græci vocant
Aërem, qui ventus eſt, & nubes, imber poſtea,
Atque ex imbre frigus, ventus poſt fit aër denuò.

Dell'altra Cicerone nel 2. della nat. degli Dei. *Aër, ut Stoici diſputant, interjectus inter mare, & cœlum Junonis nomine conſecratur, quæ eſt ſoror, & conjux Jovis, quod ei ſimilitudo eſt ætheris, & cum ea ſumma conjunctio.* Il medeſimo Cicerone nel 1. riferiſce, e rifiuta l'opinione di Anaſſimene circa la divinità da lui attribuita all'aere. *Anaximenes aëra Deum ſtatuit, eumque gigni, eſſeque immenſum, & infinitum, & ſemper in motu: quaſi aut aër ſine ulla forma Deus eſſe poſſit; cum præſertim Deum non modo aliquâ, ſed pulcherrimâ ſpecie deceat eſſe; aut non omne, quod ortum ſit, mortalitas conſequatur.* E più abbaſſo parlando di Diogene ſettatore del medeſimo Anaſſimene. *Quid aër, quo Diogenes Aopolloniates utitur Deo, quem ſenſum habere poteſt, aut quam formam Dei?* S.Agoſtino nel 8. della Città di Dio parla dello ſteſſo Diogene, e della ſua perverſa dottrina *Diogenes quoque Anaximenis alter auditor aerem quidem dixit rerum eſſe materiem, de qua omnia fierent, ſed eum eſſe compotem divinæ rationis, ſine qua nihil ex eo fieri poſſet.* Queſto medeſimo Diogene credette più Mondi in uno ſpazio infinito; & aſſerì, che foſſe creato l'univerſo, ove l'aere trovoſſi più denſo, e ſi ſtrinſe, e condensò in forma di globo.

L'elemento dell'acqua ebbe la medeſima ſorte di quelli del fuoco, e dell' aere: il fiume Nilo fu adorato dagli Egizi al riferire di Plutarco nel lib. di Iſ. e Oſ. Οὐδὲν οὕτω τιμὴ Αἰγυπτίοις, ὡς Νεῖλος. Per Nettunno, l'Oceano, Anfitrite, Teti, Ninfe, Najadi, Camene, & altre Deità maritime, e fluviatili, i Greci, & i Romani inteſero l'acqua, adorata ancora da' Celti, e Sciti ſecondo ſcrive Erodoto nel 4. Alcuni la credettero il principio di tutte le coſe; onde Omero chiamò l' Oceano il Padre degli Dei, e Teti la Madre.

Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν.

Il ſolo giuramento degli Dei era per lo fiume Stige, la cui acqua riputavaſi ſacra. Apulejo nel 6.delle Metam. *Diis etiam, ipſi Jovi formidabiles aquas iſtas ſtygias, vel fando comperiſti? quodque vos dejeratis per numina Deorum, Deos per ſtygis majeſtatem ſolere.*

I Frigi dettero alla terra il principato ſopra gl'altri elementi, come inſegna Firmico, e la chiamarono Rea, e Cibele Madre degli Dei, ſiccome Cibela i monti della Frigia. Eſichio Κύβελα, ὄρη Φρυγίας· Κυβέλη, ἡ μήτηρ τῶν θεῶν. Queſt' elemento fu adorato da molti Popoli ſotto vari nomi: Iſide, e la terra fu una medeſima coſa appreſſo gli Egizi. *Iſis linguâ Ægyptiorum*, dice Iſidoro nel 8. *eſt terra, quam Iſin volunt eſſe.* Ebbe un culto particolare da'Greci ſotto nome di Rea, Auſonio.

. . . . Prima Deùm fas.
Quæ Themis eſt Graiis: poſthanc Rea, quæ Latiis eſt Ops.

E Servio al 4. dell' Eneide. *Nam Ops uxor eſt Saturni, quam Græci Rheam vocant.* Da' Romani fu detta Giunone, Veſta, e Venere. *Quid indignum dicitur*, ſcrive S.Agoſtino nel 4. cap.10. della Città di Dio, *cum Jupiter, & Juno nati dicuntur ex tempore; ſi Cœlum eſt ille, & illa Terra, cum facta ſint utique Cœlum, & Terra.* Varrone, Euſebio,

bio, e Plutarco riferiscono l'istesso: Arnobio la chiama Veste. *Terram nonnulli Vestam pronunciant, quod in mundo stet sola, cæteris ejus partibus in mobilitate perpetua constitutis*. Il superiore Emisfero della terra nominossi Venere da Macrobio, e l'inferiore Proserpina, benche questa sia riputata ancora una medesima cosa colla Terra da Tzetze. Περσεφόνη δὲ καὶ Ἶσις, ἡ Γῆ, ἡ Ῥέα, καὶ Ἑστία, ἡ Πανδώρα, καὶ ἕτερα μυρία ὀνομάζεται. *Proserpina, e la Terra, e Iside, e Rea, e Vesta, e Pandora, e di molti altri nomi si chiama*.

Non deve tuttavia recar maraviglia, se gli elementi, benchè tenuti in tanta venerazione dagli Antichi, veggonsi posati sopra il vestibolo del Tempio del Sole, e gli servono quasi di ornamento: mentre egli è quello, che dà la vita a tutte le cose dell'universo. *Sol ipse*, dice Macrobio, *de quo vitam omnia mutuantur*. Egli è il cuore del Cielo, e la mente, o sia intelligenza del Mondo al parere del medesimo Macrobio, che vvol dire l'istesso Dio, secondo la dottrina de' Platonici. *Solem Mundi esse caput, rerumque Satorem*, insegna il sopracitato Macrobio; e scrive Aristotile, che il Sole è l'autore della generazione, e della corruzione secondo che si accosta a noi, o che se ne allontana. Onde governando egli tutta la machina dell'universo, & animando tutte le cose, i quattro elementi, i quali compongono i corpi misti, devono essere pronti ad obbedirlo, e ricevere i di lui benigni influssi, mentre la materia secondo Aristotile nel 1. de Fisic. appetisce la forma appunto, come il brutto è desideroso del bello, e la femmina del maschio. Quindi è, che Platone appresso Laerzio costituisce due principj di tutte le cose, Dio, e la materia: e chiamando quello mente, e causa, dice che la materia è informe, e infinita, dalla quale sono prodotte tutte le congiunzioni. δύο δὲ τῶν πάντων ἀπέφηνεν ἀρχὰς, θεὸν καὶ ὕλην, ὃν καὶ νοῦν προσαγορεύει καὶ αἴτιον· εἶναι δὲ τὴν ὕλην ἀσχημάτιστον καὶ ἄπειρον, ἐξ ἧς γίνεσθαι τὰ συγκρίματα.

La rotondità del Tempio allude al corso circolare del Sole, e le ventiquattro fenestre, delle quali se ne contano dodici nel semicircolo, che si vede, alle ventiquattr'ore del giorno. Potrebbe dirsi, che questo Tempio fosse la residenza della Pizia, ove ella pronunziava gli oracoli, notandosi alcuni, i quali vanno per consultarla. La porta dell'entrata 12. benchè alzata sopra cinque scalini pare quella di un'antro, e non è molto dissimile alla descrizione, che ne fa Strabone Φασὶ δ' εἶναι τὸ μαντεῖον ἄντρον κοῖλον κατὰ βάθους, οὐ μάλα εὐρύστομον. *Dicono, che l'istesso Oracolo sia una spelunca assai profunda, di cui l'entrata non è molto larga*. Sedeva la Pizia sopra un tripode, & ispirata dal Nume rendeva l'Oracolo in prosa, che riducevasi in versi da alcuni Poeti, i quali come ministri assistevano al Tempio: così seguita il sopracitato Straboně. Il che concorda col detto di Cicerone, il quale scrive nel 2. della Divin. che fino al tempo di Pirro Apollo erasi scordato di versificare. *Pyrrhi temporibus jam Apollo facere versus desierat*. Questo Tempio credevasi situato nel mezzo del globo terrestre, e se ne adduceva per prova questa favola, cioè, che Giove avendo fatto partire in un medesimo tempo da Levante, e Ponente due Aquile, o due Cigni, o due Corvi, secondo riferiscono diversamente Pindaro, Plutarco, e Strabone, eransi rincontrati in questo luogo, a che alludono i versi d'un'antico Poeta citati da Varrone nel 6. della ling. lat. e da Cicerone nel 2. della Divin.

> *O Sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obsides,*
> *Undè superstitiosa primùm sæva evasit vox fera.*

Et era sì grande la venerazione degli Antichi verso quest'oracolo, che Licurgo confermò le sue leggi colla di lui autorità, e valse tanto questo pretesto di Religione, che non fu permesso a Lisandro di commutarle. *Lycurgus quidem*, scrive Cicerone nel 1. *qui Lacedæmoniorum Rempublicam temperavit, leges suas auctoritate Apollinis Delphici confirmavit: quas cum vellet Lysander commutare, eadem est prohibitus Religione*.

Leggesi tra'Sapienti d'Ausonio, che si vedeva una Colonna nel Tempio Delfico, ove erano scolpite queste due parole di Chilone, γνῶθι σεαυτόν. cioè. *Conosci te medesimo*. Sentenza degna d'un Filosofo, e vero fundamento della Sapienza.

La tenda 13. che copre lo stazzo dirimpetto al terzo Tempio 14. serviva forse a i forastieri contro la pioggia, e l'ardore del Sole secondo il costume riferito da Varrone. *Prope aream faciunt umbraculum, quo secedant homines in æstu tempore merediano*. O forse ci ha volsuto dare ad intendere il Pittore, che la Filosofia, e le altre Scienze debbono

stare

ftare fotto l'umbra della Religione, fecondo il detto di Tertulliano nell'Apologet. *Quasi sub umbraculo insignissimæ Religionis, certè licitæ, aliquid propriæ præsumptionis abscondat.*

Da quefta Pittura fi conofce, che gli Antichi fono ftati altrettanto infelici nella Profpettiva, che eruditi nel difiegno.

TAVOLA XI.

LE principali fefte di Cerere, e di Proferpina erano le Eleufine, è le Tefmoforie; quefte fi chiamavano ancora Teogamie, & Antesforie come fcrive Plutarco nella vita di Lucullo, e fi celebravano nella ftagione della Primavera fecondo Furnuto. Quell'altre erano di due forti, le maggiori, le quali folevano farfi ogni cinque anni, e ne' mifterj delle quali i foli Ateniefi potevano effere iniziati in conformità delle leggi prefcritte da Eumolpo, di cui parla Paufania; e le minori, le quali facevanfi ogni anno, & alcune volte ogni tre anni. Furono quefte inftituite per compiacere ad Ercole, il quale, effendo foraftiero, non poteva effere iniziato nelle maggiori, come narra Apollodoro nel 2. Era sì grande il fegreto, che offervavafi ne' mifterj di quefte Dee, che da' foli Sacerdoti erano cogniti; e quantunque da Virginelle confecrate alle Dee fi portaffero nel tempo della celebrazione delle fefte le cofe mifteriofe, erano quefte così ben ferrate in alcune cefte coperte, che non potevano effere vedute, e pareva delitto il cercarne la ragione, e voler penetrare, che foffero. Quindi è che dovendofi celebrare i mifteri il Sacerdote gridava ad aita voce. ἑκὰς ἑκὰς ὅστις ἀλιτρός. *Lungi lungi ogni profano.* A qual coftume volle alludere Virgilio in quefto verfo.

...... *procul ô procul esto prophani.*

Onde era paffato in proverbio per fignificare gli Uomini fegreti, e taciturni il dire, ἀττικοὶ τὰ ἐλευσίνια· Paufania volendo parlarne, e pubblicarli al volgo, ne fu diftolto da un fogno, che lo fpaventò; & il Filofofo Numenio riferito da Macrobio avendo ofato il primo divolgarli, vidde in fogno le Dee efpofte in luogo pubblico veftite da Meretrici. Maravigliato egli di tal cafo domandonne loro la caufa, e gli fù dalle Dee rifpofto, che lui medefimo le aveva tolte dagli occulti, e fegreti luoghi, e meffe così in pubblico con aver propalati al volgo i loro reconditi mifterj. Erano quefti sì ofceni, & impuri, che S. Gregorio Nazianzeno non ebbe animo di parlarne. *Mi vergogno*, dice il Santo Prelato, *di mettere al lume i notturni fagrifizj, e di un miftero cavare tante difoneftà. Le fa Eleufi, e quelli che affiftono alle cerimonie, le quali fi tacciono, e veramente fono degne di un perpetuo filenzio.* αἰσχύνομαι γὰρ ἡμέρᾳ δοῦναι τὴν νυκτὸς τελετὴν, καὶ ποιεῖν τὴν ἀσχημοσύνην μυστήριον· οἶδεν Ἐλευσὶν ταῦτα, καὶ οἱ τῶν σιωπωμένων, καὶ σιωπῆς ὄντων ἀξίων ἐπόπται.

Il Signor Gio. Battifta Marinelli verfatiffimo nelle memorie antiche è di parere, che in quefte due Pitture fcoperte parimente full'Efquilie in un' orto contiguo alle fette Sale fi rapprefentino i mifterj di quefte Dee Eleufine; & io mi pregio fommamente di conformare il mio fentimento a quello d'un letterato dotato d'una sì profunda erudizione.

Scrive Plinio nel 7. c.56. che Cerere cominciaffe in Attica ad infegnare il modo di feminare i grani: onde gli Eleufini, effendo ftati i primi a godere di quefto benefizio, iftituirono le fefte in onore della Dea. Lucrezio nel 6. ne fa auttori gli Ateniefi.

Primæ frugiferos fœtus mortalibus ægris
Dediderunt quondam præclaro nomine Athenæ,
Et recreaverunt vitam, legefque crearunt.

E dichiarandoli i primi Legislatori pare attribuirgli le fefte Tefmoforie, mentre θεσμοφόρια non vuol dire altro, che *pubblicazione delle leggi*, e perciò Cerere fu chiamata θεσμοφόρος Ovidio.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris,
Prima dedit leges, Cereris funt omnia munus.

Pretefero gli Egizj, che Ifide foffe ftata la prima, che ritrovaffe la fementa: Diodoro

nel 5. la dichiara la medesima con Cerere, e leggesi in Erodoto nel 2. che Iside secondo la lingua de' Greci è Cerere, e questa nella lingua degli Egizj è Iside; onde avevano ambedue le feste, & i misterj comuni. Vedesi nel mezzo la Dea num. 1. sedente col velo in capo simbolo della divinità, coronata di frondi, e tenendo alcune erbe nelle mani, le quali se le sagrificavano nella Primavera, come insegna Furnuto. *At verno tempore Deæ virentem herbam cum lusu, & gaudio sacrificant; videntes illam vigorem immittere segeti, ac abundantiæ spem protendere.* Et il dì nono di Aprile era guardato da' Romani per rispetto di questa Dea, in onore della quale si facevano i giuochi Circensi. Veste ella una tunica gialla per alludere al color delle maturate biade; onde chiamossi da Poeti Flava. Ovidio.

Flava Ceres tenues spicis redimita capillos.

La figura 2. in piedi parimente coronata di frondi con stola turchina, e manto pavonazzo porta con una mano un piatto pieno delle primizie de' frutti, e di altre vivande solite offerirsi a gli Dei, e distendendo l'altra verso la Dea sembra pregarla di gradire l'offerta. Un Genio alato 3. con veste talare verde tiene una verga nella destra, & alza la sinistra in atto di parlare: il color verde allude alla stagione della Primavera, di cui potrebbe questa figura essere il simbolo, destinata alla celebrazione di queste feste, come ancora la fascia verde, che le sta accanto. Parerebbe ella un' Iside, a cui convengono l'ali, & il quarto di Circolo a lei vicino simile all'arco celeste, se il color concordasse colla descrizione de' Poeti, tanto più che accostandosi la Primavera vedesi l'Iride comparire, come asserisce Ausonio nell'edill. 20. ove parlando de' mesi la ripone in Febrajo.

Dædala quem jactu pluvio circumvenit Iris,
Romuleo ritu Februa mensis habet.

Fu detta da Tibullo *imbrifer*, *che apporta pioggia*, e facendo coll'umido crescere i grani conviene a' misterj della Dea. Gli Antichi le diedero per madre Elettra, e chiamarono il padre Taumante, cioè *ammirazione* causata da' varj colori, che mostra nel suo apparire, come insegna Cicerone nel 3. della natura degli Dei. *Cur autem arcus species non in Deorum numero reponatur? Est enim pulcher, & ob eam causam, quia speciem habet admirabilem, Thaumante dicitur esse nata.* Dalla parola greca θαυμάζειν *ammirare*: e Taumantea vien chiamata da Ovidio.

Roratis illustrat aquis Thaumantias Iris.

Virgilio la descrive nel fine del 4. dell'Eneid. ornata di mille colori.

Mille trahens varios adverso Sole colores.

Quantunque alcune volte le dia il solo color giallo. Ma tutti questi colori non concordano colla nostra Pittura, nella quale rappresentasi Iride con una tunica verde; e da questo si conosce, che i Poeti studiavano poco le cose naturali, e che il Pittore ne sapeva più di loro. I colori favoriti di questa vaga Dea sono tre, secondo Aristotile nel 3. de' Meterolog. i quali provengono dall'unione, che si fa della luce, e dell'umbra, e dalla densità de' vapori, donde escono i raggi solari. Quando il corpo de' vapori è meno opaco, e che i raggi cominciano di sottentrare alle nuvole, il color dell'Iride è d'un rosso splendente chiamato da' Greci φοινικός, il quale poi formasi verde elitropio, πράσινος, *porraceo*, allorche i raggi penetrano maggiormente entro le dette nuvole; e questo è il color del vestimento della nostra Iride, e dell'arco celeste, che l'accompagna. Diventa finalmente più fosco, ἀλουργός, che vuol dire, *porporino*, *e ceruleo*, *o turchino oscuro*, quando i vapori con maggior densità coprono il Sole. Il medesimo Aristotile ne aggiugne un quarto fra i due primi ξανθὸν detto, cioè *flavo* il quale è accidentale, e di questo intese parlar Virgilio, non avendo forse osservato gli altri. Tiene Iride una verga nella mano per segno del suo uffizio, essendo ella riputata messagiera di Giunone, come Mercurio di Giove, il cui simbolo è il caduceo. Quest'arco, (la cui gran bellezza ci rammenta l'Ecclesiast. nel cap. 43. *Vide arcum, & benedic eum, qui fecit illum: valde speciosus est in splendore suo. Gyravit Cœlum in circuitu gloriæ suæ, manus excelsi aperuerunt eum.*) fu il segno della pace dalla Divina Bontà conceduta alla terra dopo il diluvio, e della confederazione, che l'Altissimo degnossi fare con l'Uomo promettendo a Noè di non coprir più di acque nell'avvenire la superficie della terra. *Arcum meum ponam in nubibus*, dice Iddio nella Genes. cap. 9. *& erit signum fœderis inter me, & inter terram. Cumque*

obdu-

obduxero nubibus Cœlum, apparebit arcus meus in nubibus; & recordabor fœderis mei vobiscum, & cum omni anima vivente, quæ carnem vegetat: & non erunt ultra aquæ diluvij ad delendum universam carnem. La donna 4. vestita di color pavonazzo con una verga in mano porta sulla testa un cesto pieno di varie erbe, e frondi per offerire alla Dea.

Vedesi dall'altra parte assisso sopra un globo un vecchio 5. coronato di frondi: ha un manto turchino, che gli cinge le braccia, e gli vela il capo sino la fronte. Porta nella destra una verga, a cui è attaccata una fascia fatta da qualche residuo di camicia, o tunica di alcun' iniziato, della quale parleremo nella spiegazione della tavola, che siegue; e colla sinistra tiene una creaturina 6. la qual vien presa con ambe le mani da una Donna 7. coronata come le altre, la cui tunica è turchina, e'l manto, che le cinge la schiena, è di color pavonazzo. Il vecchio è un Sacerdote della Dea, e la bambina è Proserpina, per la cui nascita si celebravano le feste, come insegna Clemente Alessandrino riferito da Eusebio. Fu detta ancora Fersefonia, cioè secondo Esechio, *che porta ricchezze per causa de' frutti*, dalla parola *pherein*, che significa *portare*, & *onesiu*, cioè *frutto*, e *utilità*. φερσεφόνεια ἡ τῆς Δήμητρος θυγάτηρ, ἡ φέρουσα τὸ ἄφειος, τουτέστι τὸν πλοῦτον, διὰ τὸν καρπὸν, ἀπὸ τοῦ φέρειν ὄνησιν. Dicesi figliuola di Cerere, cioè della terra, o di quella virtù fruttifera, che dalla Luna comunicasi alla terra, che la riceve, da cui nascono i grani, e i frutti intesi per Proserpina, essendo Cerere riputata una medesima cosa colla Luna, e la terra secondo Apulejo nel 11. delle Metam. a cui allude il globo, sopra il quale siede il vecchio. Potrebbe riferirsi ancora la creatura al bambino Bacco figlio di Giove, e di Proserpina amazzato da' Titani, il quale negli orgi confondevasi coll'altro, figlio di Semele, stimando che il secondo fosse nato dal cuore del primo, come scrive Nonno nel 4. delle Dionisiache; o pure che il primo fosse trasmigrato nell'altro: laonde negli Eleusini, benchè dedicati a Cerere, v'interveniva ancora Bacco, avendo ambidue le feste, e i misterj comuni. Strabone nel 10. Ιακχόν τε καὶ τὸν Διόνυσον καλοῦσι· καὶ τὸν αρχηγέτην τῶν μυστηρίων, τῆς Δήμητρος δαίμονα. *Lo chiamano Jacco, e Dionisio, e primo conduttore de' misterj, Demone di Cerere.* Narra Pausania nel lib. 2. cap. 8. che si vedeva in alcuni luoghi Cerere con Bacco, alludendo a' primi Inventori della coltura del grano, e del vino; e Virgilio gl'invoca tutti due nel 1. delle Georg.

. . . . *Vos o clarissima mundi*
Lumina labentem Cœlo, quæ ducitis annum
Liber, & Alma Ceres, vestro si munere Tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit aristâ,
Poculaque inventis Acheloja miscuit uvis.

Fu da alcuni creduto Bacco figliuolo di Cerere, e fratello di Proserpina, onde Libero fu chiamato, e Libera la sorella: di quello abbiamo gia detto; di questa parla Arnobio nel 5. *Parit mensem post decimum luculenti filiam corporis, quam ætas mortalium consequens modo Liberam, modo Proserpinam nominavit.* E d' ambidue fa menzione Tacito nel 2. degl'Ann. *Libero, Liberæque, & Cereri juxta Circum Max.* Onde non è gran fatto, se hanno avuti i misteri comuni. Ovidio nel 3. de' Fasti.

Ipse suos ludos uvæ commentor habebat,
Quos cum tedifera nunc habet ille Dea.

La figura 8; che sta nel cantone, è così rovinata, che non si può distinguere, che cosa rappresenti: dall' atto, che fa, conghietturasi, che fosse destinata per allontanare il popolo da'misteri, e proferir le mentovate parole, *lungi lungi ogni profano*. Pare che il vecchio 9. in alto parimente coronato, e vestito di color rosso canti alcuni inni in onore della Dea alzando il braccio, e la mano in atto di pronunziar versi, o qualche orazione.

TAVOLA XII.

IN questa Pittura, che segue, veggonsi primieramente due Donne, una num. 1. con veste gialla, e manto turchino, e l'altra 2. con tunica pavonazza, ambedue coronate di frondi, le quali portano una cesta 3. tinta di color giallo coperta di un velo, o recinio pavonazzo, ornata in cima di una corona, o serto parimente di frondi, da cui pende una fascia, che una di esse tiene alzata colla mano: queste Donne chiamavansi *Canephoræ*, o *Cistiferæ*. Scrive Teodorito, che fra le altre cose serrate in dette ceste, (come pani di sesamo, piramidi, fiocchi di lana scardassata, stiacciate bucate, monticini di sale, melagrane, ferule, sfogliate, papaveri &c. secondo la relazione di S. Clemente Alessandrino ne'suoi libri dell'Ammonizione alle Genti, il quale avendo abbandonato il Gentilismo per farsi Cristiano pubblicò tutte queste stoltezze per disingannare i popoli,) vi era ancora la natura femminile, per la quale intendevasi il principio passivo della generazione; siccome nelle feste di Osiride, e di Bacco oltre le cose riferite di sopra, ellere, cuori, e 'l Serpe orgio, portavasi il Priapo per dinotar la virtù attiva della medesima. Leggesi in Ateneo nel 14; che nelle feste Tesmoforie solite celebrarsi nella Sicilia consecrata a Bacco, Cerere, e Proserpina secondo riferisce Cicerone nella Verr. 6. si portavano sessi femminili fatti di pasta di sesamo, e di mele in onore delle Dee, e questo pratticavasi nelle minori; onde nell'antecedente tavola potrebbono rappresentarsi le Tesmoforie, o Eleusine maggiori, e le minori in questa.

Il Giovane 4; che sta sotto la cesta colla camicia, o tunica pavonazza chiamata dagli antichi *subucula*, è un'iniziato ne'misteri: veste egli in questa funzione una tunica di lino nuova, e munda, di cui non si spogliava mai, finche non era affatto usata, e ridotta in stracci, de'quali facevansi alcune fasce simili a quella legata alla verga, che porta il Sacerdote nell' antecedente tavola; e servivano per i fanciulli, mentre stavano nella culla. Riferisce Arnobio nel 5. le parole solite proferirsi in questa funzione da quello, che voleva essere iniziato in questi misteri. *Jejunavi, atque ebibi cyceonem, ex cista sumpsi, & in calatum misi, accepi, rursus in cistulam transtuli*. Simil formula leggesi in Clemente Alessandrino.

Le due figure parimente coronate, una delle quali 5. ha una tunica di color giallo, e accenna col dito alcune erbe in una cesta, e l'altra 6. vestita di color verde colla spalla ignuda tiene in alto un ramo d'arbuscello, sono giovanette iniziate, consecrate alla Dea, e serventi a i di lei misteri. L'erbe dinotano la Primavera, e 'l colore giallo l'estate, come gia si è detto. Del ramo parla Clemente Alessandrino riferito da Eusebio scrivendo, che i ministri di queste cerimonie solevano adoprare bastoni, o verghe simili alle ferule, delle quali si servivano i Baccanti. Potrebbe riferirsi ancora questo ramo, o verga al costume osservato da' Sacerdoti di battere in alcuni giorni con simili bacchette i spettatori de' misteri; come solevano fare i Luperci nelle feste di Giunone alli xv. delle Calende di Marzo, nelle quali scorrevano per la Città percuotendo le mani, e le spalle alle Donne maritate colle pelli delle Capre sagrificate alla Dea; stimando che ciò giovasse alla generazione. Di questo costume parla Plutarco nella vita di Romolo, & Ovidio nel 2. de' Fasti.

Nupta quid expectas? non tu pollentibus herbis,
Nec prece, nec magico carmine mater eris.
Excipe fœcundæ patienter verbera dextræ,
Jam socer optati nomen habebit avi.

E nel medesimo libro.

Ille Caprum mactat, jussæ sua terga Maritæ
Pellibus exsectis percutienda dabant.

Le due altre Donne, le quali stanno nell'altro cantone, una 7. sedente sopra un sasso vestita con panno turchino, e l'altra 8. in piedi con tunica pavonazza, che appoggia una mano sopra la spalla della compagna, e considera attentamente ciocchè si fà, sono due gia iniziate del numero di quegli, i quali chiamavansi ἐπόπται, *riguardanti*, a differenza de' nuovi iniziati detti μύσται.

Teone

Teone Smnirneo deſcrive cinqne gradi d' iniziazioni, per li quali paſſavano gl'iniziati per arrivare alla perfezione. Il primo καθαρμός, *antecedente purgazione*, perchè tutti non erano ricevuti; e quegli, i quali avevano la lingua impicciata, e le mani impure n'erano eſcluſi: onde Nerone non osò mai trovarſi a queſte feſte, e Antonino per teſtimonio della ſua innocenza volle intervenire alla celebrazione di eſſe. Il ſecondo τελετῆς παράδοσις, *tradizione delle cerimonie*. Il terzo ἐποπτεία, *attenta conſiderazione*. Il quarto ἀνάδεσις, καὶ στεμμάτων ἐπίθεσις, *il ligamento del capo, e l'impoſizione delle corone*, e δαδουχία, *il portamento delle faci*; e con queſto ſignificavaſi ἱεροφαντία, cioè che gl'iniziati in queſto grado erano Sacerdoti, & avevano la facoltà d' iniziare gli altri, e inſegnargli i miſteri. Il quinto, & ultimo, che ſtimavaſi provenire dagli altri quattro, εὐδαιμονία, *il godimento, e 'l poſſeſſo della ſperata felicità*, cioè l'eſſer caro a Dio, e godere familiarmente la di lui compagnia. Queſti cinque gradi ſono rappreſentati in queſte due tavole: il Giovane, che ſi fà iniziar, deve riferirſi al primo: la Donna, che piglia la bambina nel ſeno del vecchio Sacerdote, e comincia di partecipare a' miſteri è del ſecondo ordine, come ancora quelle, che portano le ceſte ſcoperte ripiene di erbe. Del terzo ſono quelle due, che ſtanno attentamente conſiderando le cerimonie: le due altre, che tengono la ceſta miſtica, e poſano una corona ſovra di eſſa, ſono già Sacerdoteſſe, e ricevute nel quarto grado, le quali iniziano il giovane, che ſta ſotto la detta ceſta: & il vecchio coronato in alto avendo paſſato per tutti gli altri gradi è finalmente arrivato al poſſeſſo di quella vera felicità, di cui pare, che egli diſcorra per incitare gli altri a renderſi meritevoli di sì deſiderabile fortuna.

Monſignor Bianchini ſtima, che ſi rappreſenti nell' antecedente tavola xi. la miſtica educazione di Bacco riferita da Nonno nelle ſue Dioniſiache, e riconoſce nel vecchio 5. Mercurio ſotto la figura di Fanete antichiſſimo figlio del Sole eguale a Saturno, & al Mondo, il quale porge il bambino Bacco 6. a Rea, o Eupetale 7. ſua nutrice; quantunque e' l'aveſſe prima dato alle figliuole di Lamo Ninfe Fluviatili,& a Ino Marina ſorella di Semele, e di lui zia. La faſcia attaccata alla verga in mano del vecchio, e lo ſcudo de' Coribanti, ſovra di cui e' ſiede, appartengono a' miſteri di Bacco. Mercurio 8. ripiglia la ſua primiera forma per tornare al cielo. Iride 5. predice le future vittorie di Bacco nell'Indie a Rea 1. ſedente, a cui due Donne 2. e 4. portano alcune primizie di frutti, o altre vivande ſecondo l'antico uſo di offerirne agli Dei. Un Poeta 9. laureato, forſe l'iſteſſo Nonno, canta le lodi di Bacco, e dichiara i di lui miſteri. Nella preſente tavola xii. crede detto Monſignore rappreſentarſi le cerimonie ſolite farſi nel iniziazioni, delle quali habbiamo detto. Queſta ingegnoſa, e dotta ſpiegazione avendo relazione a' miſteri già deſcritti, non richiede, ch'io mi ci ſtenda di più: dirò ſolo, che dalla penna di Monſignor Bianchini ſcaturiſce un perpetuo fonte di dottrina, e di erudizione.

T A V O L A XIII.

UESTA bella, e vaga Pittura ſcoperta in una grotta ſotterranea ne' giardini del ſuperbo Palazzo de' Signori Principi di Palleſtrina è ſtata illuſtrata con erudito commento dal Signor Luca Olſtenio primo Cuſtode della Libraria Vaticana, e Bibliotecario della Barberina, uomo coſpicuo nella Repubblica Letteraria, e verſatiſſimo nelle antichità. Propone egli prima il ſentimento del P. Donato, della cui ſomma erudizione fu autentico teſtimonio la di lui Roma Antica, e Moderna: ſtimava il Padre, che nel ſito del Palazzo Barberino foſſe anticamente il Campidoglio di Numa, ovvero il Tempio di Giove, Minerva, e Giunone, & a lui proſſimo il real Palazzo; qual luogo moſtravaſi ſino al Tempio di Plutarco: e ſiccome Giove chiamato αἰγίοχος, cioè *nutrito da una Capra*, amò tanto la ſua Amaltea, che la collocò nel Cielo; così in queſta Pittura veggonſi molte Capre, alcune delle quali ſpaſſeggiano ſul verdeggiante ſuolo, alcune paſcono le fiorite erbe, e l'altre bevono ne' ruſcelli di acque limpide, che ne bagnano gli ameniſſimi prati.

Queſt' opinione benchè ingegnoſa non piacque all'erudito Olſtenio, ſtimando che ſi rappreſentaſſe piuttoſto in queſta Pittura un Ninfeo,o luogo conſecrato alle Deità delle

acque,

acque, e de' fonti. Quei tufi cavati dalla ſteſſa natura per formare antri: quei ſaſſi tagliati in foggia di camera; quei fonti, i quali ſcaturiſcono dalle viſcere de' monti, e cadendo nel prato ſi adunano in un delizioſo lago: quelle Capre, che paſcono, quel Caſino, o Tempietto ornato nella ſommità di due coppe, circondato di acque, e di alberi; e finalmente tutte le altre coſe rappreſentate in queſta Pittura convengono alle Ninfe, e ci additano il lor Santuario. Inſegna Porfirio, che gli antri ſono dedicati a queſte Deità, e parla dell' antro deſcritto da Omero, pieno di un' oſcura, e recondita ſapienza: onde le Ninfe vengono chiamate da Orfeo ἀντροχαρεῖς πήλυγξι κεχαρμέναι, *abitanti degli antri, e delle ſpelonche*, intendendoſi però di quei bagnati da' fonti, e dalle acque ſorgenti; ὑγροπόροις γαίης ὑπὸ κεύθεσιν οἰκί᾽ ἔχουσαι, *le quali*, canta il medeſimo, *abitano liquide caſe ne' meati della terra*: e Virgilio parla di quel *Libicum ſcopulis pendentibus antrum*, come del ſolito albergo delle Ninfe, per eſſere di ſcaturienti acque dolci bagnato; e da queſto furono elle Idriadi, & Efidriadi nominate, ſiccome Crenee, Pagee, e Najadi da' fonti, a' quali preſiedono, ſecondo Porfirio. Omero nell'inno al Dio Pane le chiama Oreade, e Napee, αἵτε κατ᾽ αἰγίλιπος πέτρης στείβουσι κάρηνα, perchè ſtimavanſi frequentar le caverne, & i luoghi più ardui, e inculti de' monti detti da' Greci νάπαι. Coſtumoſſi dagli Antichi dedicare Tempietti alle Ninfe ne' luoghi, ove principiavano i condotti delle acque, come ne fa fede l'epigram. riferito da Grutero XCIII. 9. copiato da Scaligero nella Città di Uſetz.

Sextus Pompejus Primus cognomine Pardus,
Quojus, & hoc abavis contigit eſſe ſolum;
Ædiculam hanc Nymphis poſuit, quia ſæpius uſus
Hoc ſum fonte ſenex tàm bene, quàm juvenis.

Quello, che rappreſentaſi in queſta Pittura, ha di ſopra un' ornamento fatto in foggia di piramide con un fiore aperto nella di lui ſommità, e riconoſceſi ſecondo la dottrina di Vitruvio nel 4. al cap.7. per un luogo ſagro agli Dei. Le coppe ſovra degli angoli della fabbrica poſate ſono ſimboli delle Idriadi, come aſſeriſce Porfirio, delle quali parlano miſterioſamente Proclo, & i Platonici; e con queſte adorna Omero l'antro Itacenſe.

Le Api erano gratiſſime alle Ninfe, delle quali godevano queſte di portare il nome, come inſegna Porfirio, o per la purità di queſti animaletti, i quali da Eucherio, Alberto Magno, Pietro Damiano, Quintiliano, Virgilio, & altri Auttori vengono dati per ſimbolo di Virginità, o per la lor dolcezza: forſe ancora, ſecondo ſcrive il Scoliaſte di Pindaro, per eſſere ſtato ritrovato dalla Ninfa Meliſſa l'uſo del mele, col quale inſegnò ella agli uomini un vivere più umano, e più mite. Quindi è, che non ſolo le Sacerdoteſſe di Cerere, ma quelle di tutti gli altri Numi furono chiamate Meliſſe al riferir di Porfirio, e del ſopracitato Scoliaſte; e per queſta ragione l'erudito artefice ha dipinto un' Ape ſovra di una colonna della porta, quaſi che ella ſia la Sacerdoteſſa, o la Guardiana del Tempio.

Scrive Lattanzio, che Meliſſa, & Amaltea erano ſorelle, *quæ Jovem puerum caprino lacte, ac melle nutriverunt*. Da Orfeo ſono chiamate le Ninfe αἰπολικαί, e νόμιαι, *Caprotine*, perchè ſtanno ordinariamente co' Paſtori, e colle Capre: onde Omero le da per compagne al Fauno Capripede, o che ha i piedi di Capre; e per ciò dagli Antichi ſagrificavanſi queſti animali alle Ninfe, & a' fonti. Oltrache volendo il Pittore rappreſentar luoghi aſpri, e ruinoſi, non poteva dipingervi altri animali, che Capre ὀρεσκώους, ὀρεινόμους, e ὀρειάδας dette da Omero, & altri Auttori, perchè godono di aggrapparſi a' ſaſſi ardui, e precipitoſi de' monti.

Gli altri ornamenti di queſto Tempio, quantunque maltrattati dall' ingiurie del tempo, pajono reti, e ſtrumenti di Peſcatori appeſi, e dedicati alle Deità di queſto luogo, conforme coſtumavaſi dagli Antichi; e ne fa fede la raccolta delle greche inſcrizioni. Potrebbono riferirſi ancora alle lane, e tele lavorate dalle Ninfe, & a quella Miſtica ἱστουργία delle Dee Teſſitrici sì eruditamente deſcritta da Omero nel ſuo antro d'Itaca, e dottamente illuſtrata da Porfirio nelle ſue annotazioni. Riconoſceſi dall' antichiſſima Teologia de' Greci, in che ſtima tenevanſi quelle pudiche madri di famiglia, le quali paſſavano modeſtamente il tempo a lavorar le lane, e ſi dilettavano del fuſo, e della conocchia. L'iſteſſo concetto ebbero appreſſo i Romani, e ne fa fede Auſonio Parental. 2.

Morigeræ uxoris virtus cui contigit omnis:
Fama pudicitiæ, lanificæque manus.

Laonde

Laonde a questo nobile, e virtuoso trattenimento le Ninfe Itache non furono le sole ad occuparsi, ma l'istessa Minerva ἀθανάτων προφερεςτάτην ἁπασέων tessente descrive Orfeo, i cui versi sono stati conservati, e dottamente interpretati da Proclo nel Cratilo al cap. 52., e leggesi in Ovidio nel 6. della Metam. la memorabil disfida di Aracnè.

Quam sibi lanificæ non cedere laudibus artis
Audierat Pallas.

Questi Tempj benchè incustoditi erano guardati dalla sola Religione del luogo secondo la legge VI. Sacrileg. D. ad leg. Jul. pecul. che statuisce le pene contra i spogliatori, e profanatori de' luoghi sagri.

Dopo di aver considerato il Santuario delle Ninfe resta di esaminare l'imminenti colli, e la pianura appiè del monte, ove si scoprono tante Deità, che pare assai più facile trovarci Numi, che uomini. Veggonsi da una parte Erme, o Fauni Itifali creduti i medesimi con Mercurio rappresentato alcune volte in foggia di Priapo, il cui simulacro mettevasi nelle pubbliche strade, come si è accennato nella Tavola X. onde ἐνόδιος fu detto. Ponevasi ancora alle porte delle case, acciò ne allontanasse i ladri, stimato l'istesso che Apollo ἀγυιεὺς, e θυραῖος, così nominato dalle contrate, e dalle porte, alle quali presedeva, come gli Dei Forculo, Limentino, e Jano, *a foribus*, *a limine*, *& a janua*, chiamati da' Romani, secondo riferisce Tertulliano. Queste Erme solevansi scolpir quadrate senza braccia, e senza mani: quella, che si vede sul monte, pare armata di corna, e colla coda; se non è, che il Pittore abbia volsuto rappresentare una falce solito strumento di Silvano, Priapo, e altri simili Numi Silvestri.

Dall' altra parte appiè del monte scopresi una capelletta dedicata a tre Numi, alludenti a quella triforme Ecate detta Trivia al parere di Varrone, perchè mettevasi *in triviis*, onde τριόδων ἐπόπτις, *triviorum præses* chiamasi da Furnuto. Scrive Servio, che ella si nomina Triforme dalla sua triplice funzione, o potestà, essendo una medesima Deità la Luna, Diana, e Proserpina. Noi lasciando la prima nel Cielo, e l'ultima nell'inferno, intendiamo parlar della sola Diana, la quale secondo Festo aveva la soprantendenza delle vie al paro di Mercurio, e fu anche lei detta ἐνοδία. Strabone nel 8. parlando di Alfeo, il qual precipitoso corre per abbracciar l'amata Aretusa, e descrivendo le bocche di questo fiume, e la vicina selva di Diana Alferonia ci rappresenta una Pittura simile a questa; e riferisce, che tutto il terreno è bagnato d'una gran quantità di acque con boschi, e Tempietti dedicati a Diana, a Venere, & alle Ninfe, pieni di voti, e doni offerti a queste Deità; aggiugnendo che vi si trovano molte statue di Mercurio nelle vie, & alcune Capellette di Nettunno su'l lido.

TAVOLA XIV.

QUESTA vaga Pittura della volta d'una camera sotterranea scoperta nel mese di Aprile dell'anno passato presso S. Stefano rotonda ci da motivo di considerare il sito della Chiesa della Navicella ivi prossima, ove erano le abitazioni de' Soldati Stranieri, ovvero de' Peregrini secondo Panvinio mosso a ciò credere da due inscrizioni trovate nella piazza avanti la detta Chiesa, e riferite dal Nardini, nelle quali si fa menzione di que' Peregrini. Ne portiamo un' altra alquanto rotta communicatami dal Signor Francesco Bartoli trovata l'anno passato nell'istessa cava, ove fu scoperta la camera di questa Pittura, la qual servirà a comprobare, che la stanza di que' Peregrini non era lungi dalla medesima.

ENIO SANTO
CASTRORVM
PEREGRINORVM
AVR. ALEXANDER
ANALIO LARIVS
QVOD PEREGRE
OSNII TVTVS VOVIT
EDIL. CASTRORVM
VII BENSOLVIT

Benchè

Benchè alcuni vogliano, che vi fossero le Mansioni Albane, non però l'antiche case degli Albani assegnate loro da Tullo, come osserva il Donati; ma bensì gli alloggiamenti de' Soldati destinati al presidio del Monte Albano, alcuni de' quali stavano in Roma.

Comunque sia, questa camera dovea essere il banco, ove si pagavano i detti Soldati, e ciò pare confermarsi dalla Pittura della volta, nella quale tra gli altri scherzi de' Putti, che l'adornano, veggonsene due, uno assisso ad una mensa, sopra cui sono alcune monete, e l'altro in piedi; & ambidue prendono colla mano una sorta d'abaco solito adoprarsi dagli Antichi per numerare.

TAVOLA XV.

ELLA descrizione del Cammeo del trionfo di Bacco posta al fine delle Osservazioni istoriche sopra i medaglioni dell' Eminentissimo Signor Cardinal Carpegna trovasi il presente frammento di bassorilievo antico. Il Senator Buonarroti, la cui profunda erudizione è nota a tutto il Mondo Letterato, ravvisa nella figura sedente num. 1. i lineamenti del volto di M. Antonio travestito da Bacco colla corona d'ellera in capo, una pelle intorno alle spalle, e sul petto, un gran serto di fiori a armacollo, e le crepide, o coturni ricamati a' piedi. La stola, al di lui parere, doveva essere tinta, e ricoperta di porpora, secondo il costume di tignere molte statue di Bacco riferito da Pausania nel 7. e 9. rimanendovi in più luoghi alcuni segni di color rosso; e per questa ragione si è creduto potere aggiugnere questo bassorilievo alla presente raccolta, partecipando egli non meno della Pittura, che della Scultura.

L'ellera era dedicata a Bacco, & appresso gli Egizj chiamavasi pianta di Osiride: solevano i Baccanti ornarsene la testa, e coprirsi le spalle di varie pelli di Cervi, Daini, Capri, Dame, Tigri, Pantere, Leoni, e altre fiere, le quali con un sol nome chiamavansi Nebridi; benchè propriamente queste erano le pelli de' Cervi d'un anno dette da' Greci νεβροὶ, *& hinnuli* da' Latini: ma quelli, che s'iniziavano ne' misterj di Bacco, si vestivano di quelle de' Capretti secondo scrive Clemente Alessandrino. Tutti i seguaci di Bacco coprivansi delle spoglie di questi animali, forse per arrecar terrore: trovasi in Claudiano nel 1. del ratto di Proserp. una bella Pittura di questo Nume rappresentato con una corona d'ellera, e vestito d'una pelle di Tigre annodata con gli artigli.

. . . . lenisque procedit Jacchus
Crinali florens ederâ, quem particha velat
Tygris, & auratos in nodum colligit ungues.

Stimavano gli Antichi, che le rose, & altri fiori simili fossero un rimedio contro l'ubbriacchezza, al riferir di Ateneo; onde ne facevano corone, e ne adornavano i calici, & i letti de' convitati. Orazio nell' Od. 36. del 1. *Neu desint epulis Rosæ*. E Tibullo nell' El. 6. del. 2. conformandosi alla presente figura.

Aut e veste sacris tendent umbracula sertis
Vincta, coronatus stabit, & ipse calix.

Le crepide, o coturni ricamati potevano essere arricchiti di gioje, e di cammei, come costumavano gli effemminati, e tra gli altri Eliogabalo; leggendosi nella sua vita, che ne portava di perfettissimo lavoro fino ne' calzari, ove non si potevano godere.

Vedesi un Faunetto 2. il quale suona le tibie solite adoprarsi ne' baccanali, come insegna Ovidio nel 3. delle Metam.

Liber adest: festisque fremunt ululatibus agri.
Turba ruunt; mistæque viris matresque, nurusque,
Vulgusque, proceresque ignota ad sacra feruntur.
Quis furor, Anguigenæ, proles Mavortia, vestras
Attonuit mentes? Pentheus ait, æra ne tantum
Aere repulsa valent? & adunco tibia cornu?

La figura 3. mozza dalla parte superiore del corpo è una Baccante, che sonava il cembalo, o timpano, ovvero altro strumento proprio a gli orgi. Scorgesi nel cantone un piedestallo 4. di buona, e gentil maniera colla parte inferiore di una statuetta, la quale doveva essere una Cleopatra sotto la figura d'Iside, o della Luna, essendo ella

solita

solita vestirsi con gli abbigliamenti di queste Dee, & M. Antonio con quelli di Osiride, e di Bacco al riferir di Dione nel 50. parlando d'ambidue. *Osiridem se, & Dionysium, ipsam se Lunam, & Isidem scribebant, ac fingebant, quo magis præstigiis quibusdam ad insaniam ab ea adactus videbatur.*

TAVOLA XVI.

I bellissimi pavimenti di musaico bianco e nero meritano di aver luogo tra queste nobili Pitture, sì per essere coloriti, benchè di due soli colori, sì per la perfezione del disegno, e 'l buon gusto del lavoro.

Questo frammento scoperto nel fabbricarsi le nuove case in Trastevere tra S. Calisto, e S. Francesco a ripa credesi un residuo di pavimento della Naumachia di Augusto, per lo cui uso fece egli condurre l'acqua Alsietina chiamata dal suo nome Augusta, come riferisce Frontino. Rappresentasi in esso la solita immagine di Nettunno col tridente nella sinistra, e 'l Delfino nella destra, conforme trovasi nelle medaglie, e tra le altre nel rovescio d'una di M. Agrippa. Igino nel 2. *Qui Neptuni simulacrum faciunt, Delphinum aut in manu, aut sub pedibus ejus constituere videmus, quod Neptuno gratissimum esse arbitrantur.* E ciò perchè persuase ad Anfitrite di acconsentire alle di lui nozze, non ostante che ella avesse risoluto di conservar la sua virginità: onde viene attribuito per simbolo a questo Nume riputato il Dio dell' umido elemento significato col tridente, di cui scrive Fulgenzio nel I. *Tridentem vero ob hanc causam ferre fingitur, quod aquarum natura triplici virtute fungatur, idest, liquida, fœcunda, & potabilis.* Ovvero per dinotar la sua triplice potestà di mantenere sedato, di far tempestoso, e di placare il mare agitato, e procelloso, come dottamente spiega il Signor Cavalier Mafei nelle sue annotazioni sopra le statue antiche, e moderne di Roma pubblicate ultimamante dal Signor Domenico de Rossi.

TAVOLA XVII.

VEDESI in quest' altro frammentato pavimento della medesima Naumachia di Augusto Anfitrite, ovvero una delle Nereidi sopra un cavallo marino, la quale disvelata la superiore parte del corpo ritiene con ambe le mani un velo, che dolcemente ispirato dal vento si gonfia per l'aria. Così vengono descritte da Claudiano le Nereidi sopra mostri marini, Tigri, Arieti, Leoni, e Tori.

Necnon & variis vectæ Nereides ibant
Audito rumore feris: hanc pisce volutam
Sublevat Oceani monstrum Tartesia Tigris:
Hanc timor Aegæi rupturus fronte carinas
Trux Aries: hæc cæruleæ suspensa Leænæ
Innatat: hæc viridem trahitur complexa Juvencam.

Trovansi molte gemme antiche figurate, e bassirilievi non solo con Anfitrite, ma con Venere medesima sopra Tritoni, dinotando l'umore essere il principio di tutte le cose.

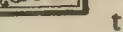
TAVOLA XVIII.

QUESTI due pavimenti parimente di musaico furono cavati vicino alla porta Capena, e creduti essere della piscina pubblica ivi fatta coll' occasione dell'acqua Appia, il cui sito vien riferito da Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello. *Romæ, & maximè Appia ad Martis mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata, horti, tabernæ plurimæ, magna vis aquæ usque ad piscinam publicam.*

Nel primo vedesi Nettunno col tridente nella destra solcando il mare in un carro tirato da quattro velocissimi cavalli, de' quali tiene egli le redine colla sinistra. Vaghe Nereidi, e bizarri Amoretti armati di tridenti, e di dardi sopra Delfini, e

moſtri marini ſpaſſeggiano ſovra dell'onde: alcuni Peſcatori in barchette tirano le reti; altri remigano: vari peſci, e moſtri guizzano per l'acqua, e tutti gli abitanti dell' umido elemento pajono feſteggiar per le nozze di Anfitrite, la qual ſi diſtingue dalle altre Nereidi ſopra un Delfino con un velo ſvolazzante ſimile a quello di Nettunno ſuo Spoſo, di cui ſcrive Apollodoro. *Neptunus Amphitritem Oceani filiam ſibi conjugio copulavit*. E Claudiano.

Neptunum gremio complectitur Amphitrite.

E ne porta la ragione Fulgenzio nel 1. *Neptuno Amphitritem in conjugium deputant, ἀμφὶ enim græcè circum circa dicimus, eo quod omnibus tribus elementis aqua concluſa ſit*.

T A V O L A X I X.

L'Altro rappreſenta la medeſima Anfitrite con ſimil velo gonfio dal vento, e tre Nereidi ſopra moſtri marini, alcuni putti alati con tridenti nelle mani, Delfini, vari peſci, e quattro gran tridenti, i quali dividono il pavimento in quattro parti eguali. Vedeſi nel mezzo un quadro piccolo con un circolo incluſovi, il quale contiene una ſorta di roſa, o ſtella di otto raggi alludenti forſe a gli otto venti conoſciuti dagli antichi.

Queſta piſcina pubblica ſerviva per la commodità della gioventù, che vi ſi eſercitava nel nuoto, ſecondo Feſto. *Piſcinæ publicæ hodieque nomen manet, ipſa non extat; ad quam & natatum, & exercitationis alioqui cauſâ veniebat populus*. Forſe per ſicurezza de' principianti nel nuoto, a' quali rendevaſi pericoloſo il Tevere; come oſſerva eruditamente il Nardini.

T A V O L A X X.

COnviene perfettamente la vaghezza di queſto belliſſimo pavimento all'amenità, e giocondità del Nume, a cui è dedicato: gli ornamenti de' pampini, e de' fiori; le maſchere; i vaſi, e i cantari; i tintinnaboli, e ſtrumenti baccanali ci danno motivo di riconoſcere l' immagine di Bacco rappreſentato nel mezzo, il cui tenero, e delicato volto dinota la ſua doppia natura di maſchio, e di femmina; eſſendo proprietà del vino il rendere gli uomini effemminati, e molli; onde gli antichi veſtirono il di lui ſimulacro colla ſtola, o veſte talare ad uſo di Donna.

Narra Diodoro, che le ſtatue di Bacco ſcolpivanſi colle corna, ornamento a lui proprio, ſecondo Ovidio.

Accedant capiti cornua, Bacchus eris.

O ſia perchè fu egli ſtimato figlio di Ammone: o perchè creduto il medeſimo col Sole, & Oſiri ſecondo la dottrina degli Egizi riferita da Plutaco, e Diodoro, era adorato in Menfi, & altre Città dell'Egitto ſotto la figura di un Toro per la ſua ſimilitudine con queſt' animale, della quale parla Macrobio, e per eſſere ſtato il primo ad inſegnare a gli uomini il modo di arare la terra co i bovi, come canta Tibullo; o per alludere all' antico uſo di bevere ne' corni riferito da Ateneo: o finalmenie per meglio darci ad intendere la proprietà violente del vino, il qual rende gli uomini audaci, iracundi, e furioſi ſecondo il penſiero del medeſimo Ateneo, e perciò comparato al Toro. Chiamaſi queſto Nume da Nicandro, e Strabone cornuto Dio κερασφόρος θεὸς; da Orfeo ταυρομέτωπος, e ταυρόκερος, *colla fronte e le corna di Toro*: e Carlo Paſcali deſcrive la ſua mitra ſimile alla preſente immagine. *Bacchica mitra fuit nivea, & cornuta*. Non ſolo le corna gli furono attribuite, ma fu egli medeſimo chiamato Toro da Sofocle ταυροφάγος, *quod bos daretur dithyrambicis Poëtis in victoriæ præmium*, ſcrive Giraldo; e ſotto la figura di queſt'animale adoravaſi in Cizico.

Scrive Macrobio, che Bacco fu dagli antichi ſtimato il medeſimo col Sole; ciò confermaſi dalla corona d'alloro, che circonda la ſua immagine, pianta conſecrata ad Apollo: e perchè da queſto Principe de' Pianeti ricevono il lume tutte le altre Stelle, ſe ne veggono ne' quattro angoli di queſto vago pavimento; ſe non vogliamo dire, che

ſi ri-

ſi riferiſcono a quella della corona di Arianna, della quale parla Arato.

Atque corona nitet clarum inter ſydera ſignum,
Defunctæ quam Bacchus ibi dedit eſſe Ariadnæ.

I quattro uccelli, cioè il Pavone, il Gallo, l'Aquila, e l'Anatra ſignificano i quattro elementi, che compongono i corpi viventi, alla generazione de' quali concorre il Sole, ſecondo i principj di Ariſtotile. Il Pavone di Giunone ſtimata da Macrobio una medeſima colla Terra, dinota queſt' elemento. Il Gallo *venturæ lucis prænuntius* fu dedicato al Sole, perchè, come inſegna Pauſania, annunzia col canto il ritorno di queſto fonte di lume. *Gallinaceum Soli ſacram avem celebrant, quòd cantu Solis reditum nuntiet.* Onde ſignifica la sfera ignea di queſto Pianeta, o quella del fuoco, eſſendo animal calidiſſimo. L'aere vien dimoſtrato coll' Aquila, rendendoſi ella padrona di queſto elemento con volare in alto più di tutti gli altri uccelli, *levat ſe Aquila pluſquam alia volatilia*, dice Bartolomeo Anglico trattando delle poprietà delle coſe naturali. Finalmente dall' Anatra ucello acquatile riconoſceſi l'elemento dell' acqua.

Colla Columba chiamata da Enea appreſſo Virgilio uccello materno ſignificaſi Venere creduta la medeſima colla natura produttrice, per la quale inteſero gli Antichi quella forza, o virtù divina, che concorre alla procreazione di tutte le coſe col meſcolamento de' ſudetti elementi ſecondo la dottrina di Lucrezio, e di Orfeo. Potrebbe dirſi ancora, che il color bianco, e nero di queſto pavimento alluda alle dodici ore luminoſe, e alle dodici oſcure, le quali compongono il giorno naturale.

TAVOLA XXI.

NEL mezzo di queſt' altro pavimento parimente di Muſaico, ricco di fogliami intrecciati con ottimo guſto, vedeſi Ercole, che tiene un Centauro per la barba, & alza la clava per ammazzarlo: tra i fogliami ſono quattro uccelli, una Civetta, una Columba, un Gallo, & un' Aquila.

Scrive Lattanzio, qualmente Eurito innamoratoſi della Principeſſa Dejanira figlia di Oeneo Re di Calidonia promeſſa ad Ercole, la chiedette per moglie al timido Padre, il quale ſpaventato dalla forza del Centauro, e de' compagni, glie la promiſe: ma che nel giorno deſtinato per le nozze eſſendo ſopravenuto a caſo Ercole, combattette con Eurito, e l'ucciſe. Albrico racconta un' altro fatto del medeſimo Ercole co' Centauri; & è, che ritrovandoſi egli alle nozze di Piritoo ammazzò una gran quantità de' medeſimi, i quali riſcaldati dal ſoverchio vino vollero rapire la ſpoſa Ippodamia, e le altre Donne convitate alla feſta; e mette queſt' azione per la prima vittorioſa fatica di queſto Eroe.

Per li Centauri inteſero gli Antichi il vizio, il qual vien ſuperato dalla virtù figurata con Ercole; & i quattro uccelli alludono alle virtù neceſſarie per domare i vizj; e ſono la ſapienza, e la prudenza deſignate colla Civetta; l'innocenza, la ſemplicità, la carità, e la purità ſignificate colla Columba; la vigilanza ſimboleggiata col Gallo; e la forza figurata coll' Aquila, intendendoſi però di quella dell' animo ſuperiore a tutte le debolezze umane, e ſolo attenta al glorioſo acquiſto delle virtù.

TAVOLA XXII.

QUESTO pavimento ſimilmente di Muſaico è ſtato recentemente ſcoperto co' due antecedenti preſſo la Chieſa di San Stefano rotondo. La Gorgone, che ſta nel mezzo, riputata amuleto favorevole era il ſolito ornamento del torace, e dello ſcudo di Minerva, la qual vedeſi ſovente colla medeſima nell' egide, e perciò chiamata da Orfeo nell' invocarla, γοργοφόνε, cioè *Gorgonitrucida*. Sicchè queſta ſtanza ſotterranea poteva eſſere dedicata a queſta Dea, come le due antecedenti a Bacco, & ad Ercole. Ebbe Meduſa oltre al titolo della Providenza datole in una rariſſima medaglia d'oro di Settimio Severo portata dal fu Abate Seguini Decano di San Germano nelle ſue ſelette medaglie, quello della ſalute, di cui ſono ſimboli le ali, e le ſerpi, dinotando quelle

quelle la velocità nell' operare, e nell' influire al mondo la vita significata con queste; donde nasce la salute, per lo cui felice augurio sarà forse stata scolpita in questo pavimento la testa di Medusa.

TAVOLA XXIII.

IN quest' altro pavimento parimente di Musaico ritrovato in una camera sotterranea di Bevagna vedesi una Sirena con alcuni Delfini, e Gambari marini volgarmente detti Alagouste. Le Sirene furono tre sorelle Partenope, Ligia, e Leucosia, figliuole del fiume Achelo, e della Musa Melpomene, o di Calliope secondo l'opinione di Servio nel 5. dell' Eneid. una delle quali cantava, l'altra suonava delle tibie, e la terza della lira. *Sirenes secundum fabulam tres in parte virgines fuerunt, & in parte volucres Acheloi fluminis, ac Calliopes Musæ filiæ: harum una voce, altera tibiis, altera lyrâ canebat.* Alcuni hanno creduto con Servio, che queste Sirene fossero augelli colla faccia di Vergine: Euripide, Claudiano, Plinio, e Igino così le descrivono, & Ovidio nel 5. delle Metam. è del medesimo sentimento.

. . . . vobis Acheloides unde
Pluma, pedesque avium, cum virginis ora geratis.

Tuttavia l'istesso Ovidio nel 3. dell'arte di amare le annovera tra Pesci, alludendo a questo pavimento.

Monstra maris Sirenes erant, quæ voce canorâ
Quaslibet admissas detinuere rates.

Questa figura maggior del naturale vedesi coronata di erbe, tiene colla destra una sorta di giunco sopra la spalla, e distende la sinistra in atto di ammirazione. La Sirena fu dedicata ad Apollo secondo Apollonio Tianeo appresso Filostrato, e stimata simbolo dell' eloquenza.

Cato Grammaticus Latina Siren.

Siccome il Delfino di velocità, e dell'imperio del mare. Lo consecrarono gli Antichi non solo a Nettunno, ma ancora a Bacco, & Apollo: a questo, perche tramutossi in esso; a quello, per significare che l'acqua del mare mescolata col vino lo conserva, e rende megliore al riferir di Plinio, di Dioscoride, di Columella, e di Ateneo, il quale così spiega la favola di Bacco, allorche fuggì al mare per timor de' Giganti. ἔνιοι δὲ καὶ τὴν Διονύσου φυγὴν εἰς τὴν θάλασσαν οἰνοποιΐαν σημαίνειν φασὶ, πάλαι γνωσθεῖσαν ἡδὺν γὰρ εἶναι τὸν οἶνον παρεγχεομένης θαλάσσης· *Stimano alcuni, che per la favola di Bacco fuggiente al mare intendasi il condimento del vino anticamente già noto: perciocche l'acqua del mare infusa nel vino lo rende più soave.*

Parla Valeriano dell'Alagousta e del Polpo, i quali pingevansi dagli Egizj per denotare un dominio tirannico, rendendosi questo soggetto all'altra secondo il parere di Orapollo; quantunque Aristotile sia d'una contraria opinione. Narra Plinio che l'Alagouste rinnovansi ogni anno come i Serpi; onde potrebbono ancora esse numerarsi tra' simboli della Salute, e di Apollo, siccome il Delfino, e la Sirena; benche pajano convenir meglio a Nettunno.

In mezzo al pavimento vedesi un buco forse per dare lo scolo alle acque della Camera.

TAVOLA XXIV.

TRA le rovine del Palazzo di Decio a S. Lorenzo in Panisperna fu trovato un frammento di pavimento antico interziato di marmo, nel quale rappresentasi una vite, sopra i cui rami veggonsi due uomini colle scale, e sotto di essa due altri con grappoli d'uva nelle mani, uno de' quali viene abbracciato da un ragazzo. Questa Pittura alludendo alle vendemie, mi pare sovverchio lo stendermi in spiegarla.

1
3
2
TAVOLA I.

TAVOLA II
2
4
3
2
2
2
2
2
2
4
4
4
4
4
4
Li disegni di quest'Opera cauati da gli Antichi Origi=
nali si ritrouano nella Libraria dell'Ill.mo Sig.re Can.o D.
Vincenzo Vittoria Spagnolo nobile di Valenza le cui
generose qualità si estendano ancora nel eruditione
delle Antiche Memorie, con le quali si rende Celebre
il suo nobilissimo Genio, il cui eleuato ingegno ris=
plende non meno nella chiarezza de Natali che nel=
la Cultura de suoi eruditi Studij si nel pennello
come nella penna
palmi XL
Scala de palmi Antichi
palmi XX
Porta del'ingresso
1

TAVOLA III.
De' partimenti laterali della Camera sepolcrale.

TAVOLA IV.
Dé partimenti nella testa della Camera sepolcrale.

TAVOLA V.

TAVOLA VI.

TAVOLA VII.

TAVOLA VIII.

TAVOLA IX.

TAVOLA·X·

TAVOLA·XI·

TAVOLA XII.

TAVOLA·XIII·

TAVOLA XIV.

TAVOLA·XV·

TAVOLA·XVI·

TAVOLA XVII

TAVOLA XVIII.

TAVOLA XIX.

TAVOLA·XX·

TAVOLA XXI.
de scompartimenti della volta

TAVOLA XXII

TAVOLA XXIII.

TAVOLA XXIV

TAVOLA XXV

TAVOLA·XXVI·

TAVOLA·XXVII·

TAVOLA·XXVIII·

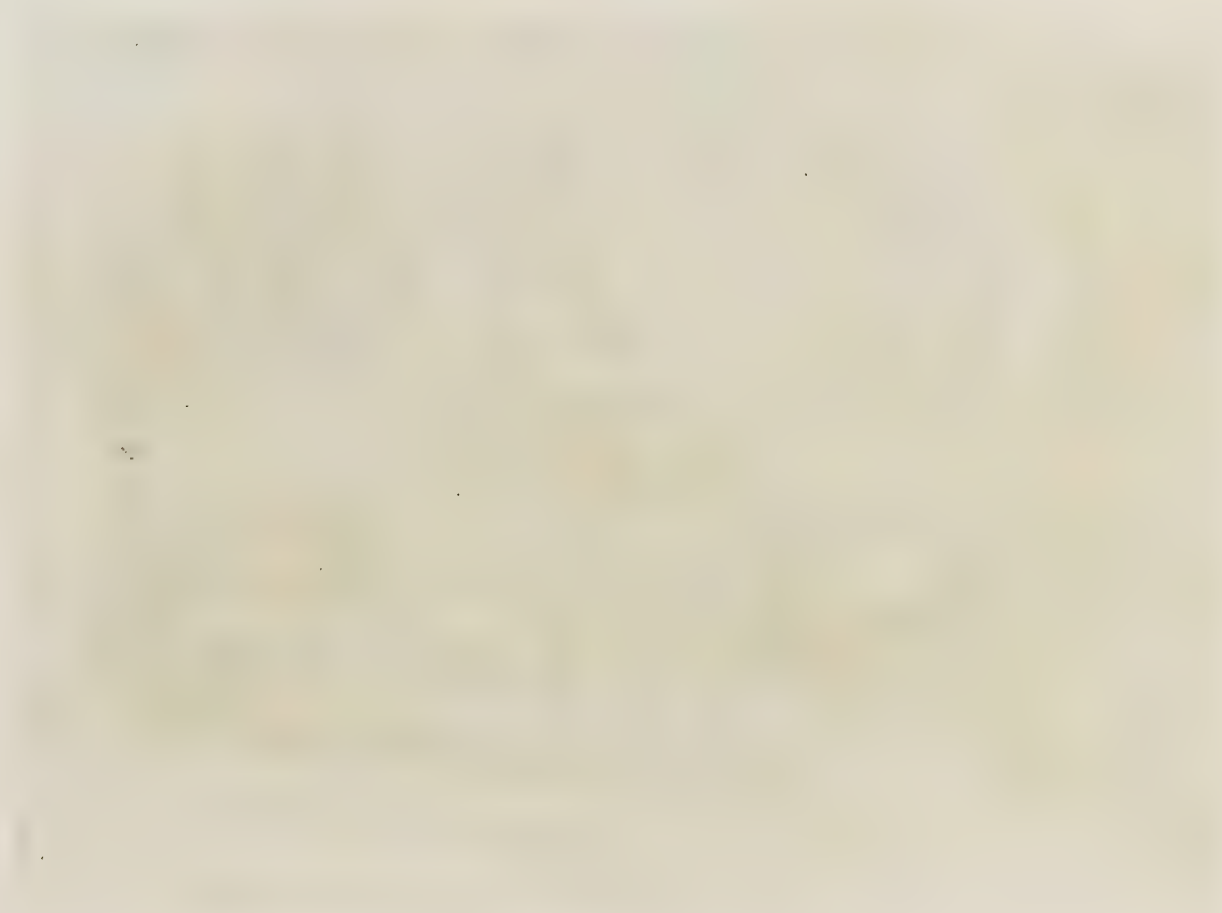



TAVOLA XXIX.

TAVOLA XXX.

TAVOLA XXXI.

TAVOLA XXXII

TAVOLA XXXIII

TAVOLA XXXIV.

TAVOLA XXXV.

LE PITTURE ANTICHE DEL SEPOLCRO DE' NASONJ

Descritte, & illustrate

DA GIO. PIETRO BELLORI.

INTRODUZIONE.

EGLI è grandissimo danno, che non abbiamo essempio della Pittura antica al pari della Scultura, e che non vediamo Apelle, Zeusi, Parrasio, e Timante, come ammiriamo in Roma Apollonio, Agasia, Glicone, Cleomene, e tanti altri con le Scuole più illustri d'Atene, e della Grecia. Imperocche in tanti incendj, e rovine restarono affatto oscurati, & estinti quei chiari lumi della Pittura, e oggi sono anzi oggetto del desiderio, che della vista, durando solo nella memoria delle lettere, che danno perpetuità alla loro fama. Onde se alcuno vorrà giudicare dell' arte degl'Antichi intorno a questa scienza, è necessario, che ricorra al paragone delle Statue, delle quali rimangono a noi sì memorandi essempj; poiche la Pittura, e la Scultura essendo animate dal disegno, che è la vera forma loro, vanno così congiunte di studio, e d'intelligenza, e di forza di Natura, che tolta la materia del marmo, e del colore in tutte l'altre parti si uniscono, e si abbracciano insieme come un' arte sola di un solo intelletto, e di un Genio, che le regge, e le perfeziona alla più bella imitazione delle cose naturali. Hanno però esperimentato l'istessa sorte del nascere, e morire, e risorgere in vita fra le rivoluzioni del tempo, e de' costumi; tanto che dall'una, e dall'altra vicendevolmente si possono trarre similitudini, & insegnamenti. Ma ancorche noi non abbiamo vestigj dell' antica Pittura, che possino uguagliarsi a quelli della Scultura; non è però, che tra quelli Sepolcri fra l'ombre, non ne sia a noi scintillato qualche lume, essendo certo, che Raffaelle da Urbino Ristauratore, e Principe della moderna Pittura, alcune reliquie, quasi dalla tomba riportò fuori dalle rovine, con le quali a' nostri tempi egli illustrò l'arte all' eleganza, e stile eroico degl' Antichi Greci, al quale non era pervenuta avanti. Egli il primo rivolse gli occhi alli vestigj, che duravano ancora nelle Terme di Tito, e di Trajano in Roma, nella celebre Villa di Adriano in Tivoli, e nelle Grotte di Napoli, e di Pozzuolo, come è fama, che in Grecia istessa inviasse Dissegnatori a raccorre gli avanzi di quelle opere, che rendono i Greci immortali. Da questi essempi si approfittarono ancora Giulio Romano, Polidoro, e Giovanni da Udine, il quale trasportò nelle loggie Vaticane i più rari ornamenti delle Tiburtine Ville, e così gli altri Discepoli seguitando l'alto concetto del loro Maestro Raffaelle, che nelle Camere Vaticane ci lasciò eterni essempi de' più lodati studj degli Antichi, e dell' eroica Pittura, o sia per laude del colore, o del dissegno, rinnovando le maraviglie di Zeusi, di Parrasio, e di Apelle. Ma io credo bene, che se in ricercar sotto terra le Pitture, si fosse im-

piegata l' istessa cura, che si usa nelle Statue, e ne' marmi, al certo, che oggi potremmo ravvisar meglio l' eccellenza degl' antichi pennelli; ma la disaventura si può attribuire al poco studio nostro, e al guasto de' Cavatori, che avidi a trarre fuori sassi, e rovine, riducono in calcigni, e in cenere li più rari avanzi dell' antichità. A questo abuso hà saggiamente proveduto il SANTISSIMO PONTEFICE CLEMENTE XI. *con un' Editto promulgato d'ordine dell'*EMINENTISSIMO, e RIVERENDISSIMO SIGNOR CARDINAL GIO: BATTISTA SPINOLA *della* S. R. C. CAMERLENGO, *studiosissimo dell' antichità, nel quale esponendosi quanto preme alla Paterna Carità, e Zelo di* NOSTRO SIGNORE, *che si conservino le antiche memorie, & ornamenti di quest' Alma Città di Roma, fra le altre cose in esso contenute si comanda non solo a' Cavatori, Muratori, & altri Operarj, ma anco alli Padroni de' Terreni, Affittuarj, Vignaroli, & ogn' altra Persona interessata nelle Cave, che trovando essi sotto terra Pitture, Stucchi, Pavimenti, o altri lavori di musaico, figure, monumenti, o siano Sepolcri di qualsivoglia sorte, non possino guastarli, e demolirli senza licenza del Signor Francesco Bartoli Antiquario, dell' Antichità di Roma, e suo Distretto doppo aver fatto il dissegno di quelle cose, che non si potranno conservare, acciocche i Forastieri, i quali vengono giornalmente ammirar le grandezze di Roma, trovino ancora sino nelle viscere della terra superbi monumenti dell'antica sua magnificenza.*

DE-

DESCRIZIONE
DELLE
PITTURE ANTICHE
DEL SEPOLCRO DE' NASONJ.

HI vidde Roma trionfante, ammirò la grandezza, e la magnificenza di una Città, che fù chiamata Città de gli Dei, tempio, e miracolo del Mondo; noi contemplando le sue rovine, ammiriamo ancora le di lei spente ceneri, vedendo che ne' sepolcri stessi non può morir colei, che hà il cognome di eterna, e d'immortale. Ma fra le sue Pire, e Busti si rende celebre l' antico Sepolcro de' Nasonj, se pure così nobil monumento si dee chiamar sepolcro, ò non più tosto Museo, e Parnaso dell'Ombre, e de gli Dei Mani. Imperocche nella vaghezza delle Pitture, nella rappresentazione delle immagini, e nella memoria di colui, che fu tanto grato ad Appolline, & alle Muse, l'antro funesto discacciando ogni orrore, in vece di atri Cipressi, spunta Lauri immortali, e risuona canore note più tosto che lamentevoli accenti. In esso a noi si fa palese il Sulmonese Poeta Ovidio Nasone, accompagnato dalla sua dolcissima Erato, la quale con l' armonica cetra esprime i concenti di quei carmi, che addolcir poterono anche i lidi più aspri di Tomi, e di Ponto. Ora noi seguitando l'immagini di così ammirando monumento, delineate in questi fogli, invochiamo le Muse istesse all' Essequie del loro Vate.

Solevano gli Antichi fabbricare i sepolchri non solo ne' luoghi privati, ma nelle vie pubbliche, ove passando i Viandanti leggessero i titoli de' loro Defonti, e pregassero salute, e lieve la terra, che le ceneri copriva. Fra le medesime furono in Roma le più celebri, la Via Aurelia, l'Ostiense, l'Appia, la Via Latina, e Lavicana, la Prenestina, la Salaria, nelle quali rimangono ancora laceri vestigi di sepolcri. Ma al pari di ogn'altra fu cospicua la Flaminia, di cui oltre l'inscrizioni, e le reliquie sepolcrali, leggonsi ancora appresso gli Autori, le memorie. Giovenale nella Satira prima, temendo di riprendere i vizj de' viventi nel suo secolo, si volge a Morti, e si propone i Romani sepolti nella via Flaminia, e nella Latina:

. . . . Experiar quid concedatur in illis,
Quorum Flaminiâ tegitur cinis, atque Latinâ.

Appresso Marziale leggesi l'Epigramma di Paride Pantomimo Liberto di Nerone sepolto nella Via Flaminia, e nell' istessa il sepolcro di quel Glaucia fanciullo memorato dall' istesso Poeta, e da Stazio, & il quale da Roma tutta fu pianto:

. . . . . . Plebs, cuncta, nefas, & prævia flerunt
Agmina, Flaminio, quà limite Milvius agger
Transuehit, immeritus flammis, dum tristibus infans
Traditur.

Nell'istesso luogo della Flaminia, passato Ponte Molle, sollevasi un colle diviso in due strade: l'una a sinistra e la Via Claudia, che ivi ha il suo principio, e dalla Flaminia si dirama, l'altra è la Flaminia istessa, che prima ascendendo, poi declinando a i prati di Torre di Quinto, & al Rivo di Acqua Traversa, non lungi conduce ad una rupe detta Grotta Rossa anticamente *ad Rubras*, cioè a i Sassi Rossi, che ivi hanno principio, circa un miglio, e mezzo lungi dal Ponte, ed a sinistra spalleggiano la medesima strada, ove si riconoscono i vestigj di un'antico Ergastolo, o serraglio di Schiavi, cavato nel tufo in più caverne. L'anno 1674. con l'occasione di risarcirsi la medesima Via Flaminia, per la commodità del concorso, e passaggio a Roma nel prossimo Anno Santo 1675. nel principio di Primavera, e nel Mese di Marzo, gli Operari, non molto lungi, tagliando il fianco di detta rupe, per cavarne sassi, e materiali commodi a massiciare, e fortificar la strada, d'improviso sentirono il rimbombo, & aprirono una buca sù la volta di una

Camera, nella quale tosto penetrati, riconobbero l'edificio sotterraneo riccamente adornato di stucchi, e di pitture, restando attoniti in vedere quel novello spettacolo là dove meno averebbono creduto, come nella Tavola I. del frontespizio del libro num. 1. in cui vien delineata la rupe nella sua faccia esteriore, con l'escavazione del Sepolcro. Trovarono in terra due archi sepolcrali di travertino alla grandezza, e misura del corpo umano, ma così interrate, e coperte dal limo, che appena apparivano al di fuori, mentre l'acque penetrate a poco a poco per le fissure, e meati del tufo, vi avevano introdotto il loto, già per longa serie di anni, cresciuto, e consolidato. Erano le casse bene impiombate, e chiuse con spranghe di ferro, conforme il costume degli Antichi, da essi riputato sagro, e religioso in conservare intatte, ed inviolate l'ossa, e le ceneri de' loro Morti ne' Sarcofagi, e nelle Urne. Ma gli Operarj per l'opinione, e per l'avidità di trovarvi dentro qualche riposto tesoro, subito frante l'impiombature, & i ferri, e rotti li coperchi di travertino, restarono ben tosto delusi, non trovando entro le casse altro che terra, e laceri avanzi d'ossa ignude.

Questa Camera sepolcrale hà l' ingresso alle radici della rupe, e sù la sponda della medesima Via Flaminia, dov' è situata la sua antica porta, come nelll' istessa Tavola I. del frontespizio del libro num.2., e nella Tavola II. della Pianta, che succederà appresso num. 1. La porta è rivolta ad Oriente, tagliata in quadro nel sasso vivo, e stabilita con stipiti di travertino, alta palmi sette, larga cinque e mezzo, li quali stipiti ancora vi rimangono. La facciata veniva adornata da quattro pilastri Corintj con festoncini tagliati nel medesimo sasso insieme col suo frontespizio, de' quali pilastri rimangono ancora i vestigi, essendo caduti col resto degli ornamenti nello scavarsi la terra, che intorno li copriva. La facciata istessa del sepolcro, com' era formata anticamente, viene delineata nell'antecedente Tavola I. num. 3. ma l'architrave della porta fù all' hora sollevato alquano nell'addattarvisi una fenestra, e ferrata per trasmettervi dentro il giorno; dal che si raccoglie, che la Camera sotterranea, restando entro se stessa tenebrosa, e priva di luce, fosse anticamente dipinta, e lavorata a lume di lucerna, o di candela. Tutto il suo vano con la volta è tagliato in quel sasso, o tufo durissimo a forza di scarpello, & è incollato di stucco, su'l quale s'imprime il colore. Si distende in longo poco meno di quaranta palmi, e si dilata venti in larghezza; come vien segnato nella Pianta, restando la testudine sollevata a proporzionata altezza. Nelle cortine, o vogliamo dire muri laterali di essa, sono disposti li nicchi, ovvero loculi, ne' quali si collocavano i Morti: tre nicchi per ciascun lato, come nella Pianta num. 2., e nella Tavola III. de' ripartimenti num. 1., ove si rappresenta una parte del muro laterale; nelli quali nicchi siveggono dipinte varie favole con figure quasi al naturale; scavato un' altro nicchio nella testa della camera, e incontro la porta. Ciascun nicchio è tagliato nel masso palmi sette, alto dal piano altrettanto, largo palmi nove, e hà il suo ornamento, e cornice uniforme di stucco, come nella medesima Tavola III. uum. 2. con ovoli, e festoncini; & essendo formato quasi di proporzione quadrata, viene a girar di sopra in arco. Fra un nicchio, e l'altro vi sono disposti due pilastri, ovvero colonne piane con capitelli Corintj di stucco in campo turchino listate di color giallo num. 3. nel mezzo delle quali si infrapongono altrettanti giovini, o Genj dipinti al vivo in campo di cinabro, con canestri di fiori in mano num. 4. Stanno questi in piedi a similitudine di statue ne' loro vani riquadrati, & avendo il capo coronato di frondi, vestono una sola clamide sopra l'ignudo variamente colorita. Essendo così ordinato, e disposto il primo ordine de' nicchi, rimane sopra il cornicione di stucco, nel cui fregio num. 5. sono divisate figurine minute di mostri marini, e Sirene con le code di pesce, opponendosi vicendevolmente fra loro. Da questo primo ordine, e cornicione si solleva un'altro ordine secondo superiore, che in vece di nicchi, è spartito in spazj minori di favole dipinte: cinque favole per ciascun lato num.6. tramezzati da altri pilastri Corintj con Amoretti volanti in campo di cinabro, li quali portano nelle mani tazze, e panieri di fiori, e di verdure, come viene delineato al num.7., ove si rappresenta questo fregio superiore confinante con un'altra cornice ultima sotto la volta num.8. Il litostrato, ovvero musaico minuto bianco del pavimento è divisato da liste, o linee nere concorrenti in forma di rombi geometrici, & in ciascun rombo è inserto vagamente un fioretto parimente nero in campo bianco, come nella medesima Tavola II. della Pianta num.3.

Ora

Ora noi avanti di descrivere la testudine superiore della Camera con le sue immagini, & ornamenti, ci volgeremo prima ad osservare le favole colorite nelli nicchi di sotto, e disposte come ora si è notato, tre in numero da ciascuna parte. Ma avanti di ogni altra cosa ci fermeremo alquanto in riconoscere il titolo del sepolcro, & il nome del Padrone della Famiglia, a cui fù dedicato, porgendocene nobile argomento l' inscrizione, o sia lapide sepolcrale di marmo, e la pittura insieme impressa nel principal nicchio in testa della Camera, come nella Tavola IV. e Tavola V. num.1. seguenti. In esse conservasi la memoria, & immagine di Ovidio proposta, come principale oggett o nell'ingresso a' riguardanti. L'inscrizione trovata in terra nell' istesso nicchio sotto la Pittura conserva la memoria di Quinto Nasonio Ambrosio, e di Nasonia Urbica sua Moglie nella seguente forma; tanto che si confermano le ragioni di quello, che abbiamo proposto.

D . M
Q. NASONIVS. AMBROSI
VS. SIBI. ET. SVIS. FECIT. LI
BERTIS. LIBERTABVSQVE.
NASONIAE. VRBICAE
CONIVGI. SVAE. ET. COL.
LIBERTIS. SVIS. ET
POSTERISQVE. EOR

T A V O L A V.

DEntro il nicchio vedesi dipinto un Poeta laureato num.2. il quale rivolto a Mercurio, quasi parli seco, distende verso di lui la destra mano, facendo segno col dito indice alzato, e pare che reciti qualche preghiera, o carme, per rendersi favorevole questo Dio riputato dagli Antichi potentissimo nel Regno dell'Ombre. Stà Mercurio 3. incontro, e lo riguarda, e tenendo nella sinistra mano il caduceo, apre la destra, e pare che nel ravvisarlo, attenda alle parole, & alli carmi. Egli hà l'ali al capo, e'l corpo ignudo con la clamide di colore celeste, nel qual portamento è solito dipingersi questo Dio, palesando la sua aerea natura nel volar dal Cielo al centro. Il Poeta hà il capo cinto di lauri, che lo coronano; distende la mano, e il braccio mezzo ignudo dalla tunica pavonazza col manto giallo ripiegato al seno. Di fianco siede una Musa 4. la quale posa la mano sinistra sopra la cetera, e inclinando l'altra mano sopra la coscia, tiene una tibia, o sia tuba longa pendente 5. Questa Musa ancora adorna le chiome di frondi di lauro, e cinge con due armille d'oro l' uno, e l' altro braccio ignudo dalla veste rossa, dispiegato il manto giallo sù la coscia, e sù le gambe. Dietro Mercurio stà in piedi una Donna 6. tutta velata in manto pavonazzo, disvelato solo il volto con una mano. Avendosi riguardo all' inscrizione de' Nasonj trovata nel medesimo nicchio, si riconosce in questa immagine il Poeta Ovidio. Vedesi il volto in profilo tutto raso, secondo il costume del secolo di Augusto in radersi la barba, e nell' abito togato. La Musa, che gli stà appresso, pare che sia la sua Erato amorosa, di cui egli nell'invocazione dell'Arte di amare così:

Nunc mihi: si quando puer, & Cytherea favete
Nunc Erato, nam tu nomen Amoris habes.

Amorose ancora possono chiamarsi le Metamorfosi Ovidiane, contenendo per lo più favole di Amore. Vvole Platone nel Fedro, che la medesima Erato sia favorevole a gli Amanti; e Papinio Stazio nell' Epitalamio di Stella, e di Violantilla, chiama l' istessa Musa alli dolci colloquj nuziali.

Hic Erato jucunda doce, vacat apta movere
Colloquia, & docti norunt audire Penates.

La tibia longa con tre pivoli 5., che la Musa tiene nella destra mano, è simile all' altra dipinta nella piramide di Cajo Cestio, la quale ancora appartiene a' Funerali. Quanto a Mercurio Infero, & alla potenza della sua verga in condurre l'Anime de' Morti, ci viene descritta da Orazio.

Tu pias lætis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coërces
Aurea turbam, superis Deorum
Gratus, & imis.

E ben sembra, che Mercurio si dimostri favorevole ad Ovidio, e che l'abbia introdotto, o voglia portarlo agli Elisi; là dove finsero, che l'Anime de' Poeti partite da questa, soggiornassero in più felice vita, anzi vivessero in perpetua gioja, come và descrivendo Virgilio di Orfeo, di Museo, e di altri Poeti, li quali furono veduti da Enea passar l'ore soavemente in canti, e balli col Plettro, e con la Lira.

Pars pedibus plaudunt, choreas, & carmina dicunt.
Nec non Threjicius longa cum veste Sacerdos
Obloquitur, numeris septem discrimina vocum,
Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno.

Resta a dirsi della quarta figura velata in avvolgimento pavonazzo: sia forse Perilla moglie di Ovidio, da lui tanto amata, e che egli con insolito affetto di benevolenza, erudì ancora nella Poesia, per conversar più concorde seco nel favore delle Muse. L'avvolgimento dell'abito suo è tale, che rappresenta l'apparenza di un'Anima dopo morte, come la finsero, e come noi ravviseremo nelle seguenti figure.

Alla fama di queste antiche Pitture, e dell'immagine del Poeta, illustrata dall'inscrizione de' Nasonj, essendosi in Roma sparso il grido, e il nome di Ovidio nello scoprimento di questo sepolcro, non altrimente, che in Siracusa trovatosi il monumento di Archimede, vi concorse il Popolo, la Nobiltà, e la Plebe, i Cittadini, i Forestieri, frequentata la Via Flaminia molti giorni, per riconoscere le Pitture, e'l monumento di sì gran Poeta: tanto è potente l'amore della virtù, & il desiderio di veder le memorie, e leggere i titoli, e i nomi degli Uomini grandi per fama. Così oggi in Napoli i Forestieri visitano il sepolcro di Virgilio, al quale Silio Italico soleva andare come ad un Tempio; & in Padova è celebrato il Monumento di Tito Livio, e di molti altri antichi, e moderni si potrebbono quì addurre gli esempj.

Ma noi dobbiamo avvertire, che se bene questa immagine principale appartiene ad Ovidio, non però induce credenza alcuna, che quivi riposte fossero le di lui ceneri, avendo egli terminato la vita molto lungi in Tomi di Ponto. Onde con questa occasione trascriveremo l'epitaffio del suo sepolcro, secondo vien riferito da Antonio Possevino nell'Istoria della Famiglia Gonzaga. Narra questo Autore, che essendo scorsi i Polacchi al Ponte Eusino, quivi fra le ruine di un'antica, e nobile Città, trovassero una gran pietra scritta co'l seguente Epigramma.

Hic situs est Vates, quem Divi Cæsaris ira
Augusti patriâ cedere jussit humo.
Sæpè miser voluit patriis occumbere terris,
Sed frustra: hunc illi fata dedere locum.

Segue a dire il medesimo Autore, che li Polacchi stimando questa una gran preda, ne caricarono un carro di sei Bovi: tanta era la grandezza della pietra, e che egli la vidde in Gnesna, da trasportarsi in Cracovia, quando per la morte del Re Stefano, non fosse restata. Dal senso de' quali versi però s'intende non essere stati posti nella morte di Ovidio, ma in altro tempo. Nasce in oltre una difficoltà, che potrebbe opporsi per distruggere validamente quanto sin ora si è detto, per onorare la memoria di Ovidio; poiche la famiglia Nasonia notata nella pietra sepolcrale di Quinto Nasonio Ambrosio di sopra descritta, non pare, che convenga con questo Poeta, per esser diversa dalla famiglia Ovidia, di Publio Ovidio Nasone *Publius Ovidius Naso* chiamato Nasone, non per nome della famiglia, ma per cognome suo particolare. A tale argomento si risponde, che non dee apportar dubbio la diversità de' nomi della famiglia Ovidia, e Nasonia, la quale diversità potè derivare dalla mutazione de' nomi, essendo stato solito, che alle volte i cognomi particolari si cangiavano in nomi Gentilizj per la chiarezza di quelli, che li nobilitavano, ò per altro accidente. Ci giova a bastanza l'autorità di Macrobio ne' Saturnali, il quale parlando del cognome di Pretestato dal Senato Romano dato a Papirio per onore, divenne poi nome della famiglia de' Pretestati, come vien introdotto ad insegnarlo uno della medesima gente: *hoc cognomentum posteà familiæ nostræ in nomen hæsit*; e più

più ſotto : *nec mirum ſi ex cognominibus nata ſunt nomina* . Così il cognome de' Naſonj proprio di Ovidio, per la ſua fama potè derivare in alcun ramo de' ſuoi diſcendenti, i quali laſciato l'antico nome degli Ovidj, lo cangiaſſero in queſto nuovo de' Naſonj, l'uno di eſſi fu Naſonio Ambroſio notato nell'inſcrizzione. Alla quale autorità ſi aggiunge l'immagine del Poeta con la ſua Muſa, che avvalora la credenza di Ovidio, e la ſua memoria appreſſo i Poſteri, come ſeguiremo a dire. La qual credenza ci giova di ſeguitare, baſtandoci ragioni tanto probabili, per non ricevere ripreníione da chi voleſſe opporſi con diverſi argomenti. Ad eſſe ragioni ſi conformerebbe molto il ſito de gli Orti di Ovidio, ne'quali alcuni hanno creduto eſſere collocato il preſente ſepolcro, com' era in uſo delle famiglie l'edificare le ſepolture nelle proprie Ville fuori della Città. Contuttociò mi pare dover ſeguir meglio l'autorità del Cluverio, e del Boſſio, i quali pongono queſti Orti ſu'l colle paſſato Ponte Molle, ove ſi dividono, come abbiamo detto al principio, la Claudia, e la Flaminia, ovvero come pare al Nardini ſopra l'altro poggio più proſſimo al ponte, a ſiniſtra ſu la Claudia, ſopraſtante oggi all'Oſteria, luoghi al certo troppo diſtanti dal ſepolcro. L'iſteſſo Ovidio così ne accenna il ſito :

Nec quos promiſcris poſitos in montibus hortos,
Spectat Flaminiæ Claudia juncta viæ.
Quos ego neſcio cui colui, quibus ipſe ſolebam,
Ad ſata fontanas, nec pudet, addere aquas.

Ora per ritornare all'immagine ſepolcrale di Ovidio, in eſſa riconoſciamo il coſtume de' ſucceſſori delle famiglie nobili, li quali ſolevano eſporre i ritratti, e gli ſcudi de' loro Maggiori, e di quelli principalmente, che erano per fama illuſtri, nell'apparato de' funerali, come ſono ben manifeſti gli eſempj, e noi vediamo nella figura di queſto Poeta. Quanto alla recognizione del ſecolo, in cui fu edificato il ſepolcro, dalla forma de' caratteri della notata Inſcrizione di Naſonio Ambroſio, ſi può congetturare il ſecolo de' primi Antonini, cioè del Pio, ovvero di Marco, non molto inferiore al buon ſecolo di Trajano. L'iſteſſo ſi argomenta dalla maniera della pittura, la quale non è altrimente nella baſſa declinazione dell'Imperio, che altri ha creduto, per eſſervi alcune figure eſeguite debolmente. Le favole, come ſi può riconoſcere ne' diſegni eſpreſſi in queſto libro, aſſai belle ſono, per l'invenzione, e diſpoſizione delle figure, per li moti, eſpreſſioni, & abbigliamenti di abiti, e modi, li quali in tutto ſi confanno con le buone ſcolture, accompagnati dall'oſſervazione de' coſtumi degli Antichi Romani. Si concede che alcune di eſſe immagini ſiano condotte con poca perfezione, ma altre ve ne ſono aſſai perfette di colore, e diſegno, e tra queſte principalmente la memoria di Ovidio, le Vittorie nel ſoprarco del nicchio, e li Genj nella volta, de' quali faremò menzione. Il che ſi può credere eſſere avvenuto, perche ad eſſe pitture non s'impiegarono li Maeſtri più eccellenti di quel ſecolo, anzi riconoſconſi eſeguite da mani diverſe, e con preſtezza, e traſcuraggine nel centro di quella grotta. Si che non ſi poteva abaſtanza ſofferire l'ardire, e l'ignoranza di alcuni Ariſtarchi moderni, li quali ſenza riguardare nè alle qualità ſtimabili, nè al ſenſo erudito delle immagini, veniano a ſchernirle, per far onta a gli Antichi. Ma il danno fu che li colori avendo ſentito l'aria, divenuti languidi, cominciarono a ſparire, & a mancare ogni giorno più, ſtacandoſi, e cadendo l'incroſtature da ogni lato inſieme con lo ſtucco macero, & umido; tanto che l'immagini, e gli ornamenti reſtano ora quaſi eſtinti, & inviſibili. Fu fortuna, che l'Eccellentiſſimo Sig. D. Gaſparo Altieri moſſo dal nobil genio, che nutriſce verſo le bone arti, e le memorie Romane della ſua patria, ne fece diſtaccare tre pezzi dal tufo, l'uno de' quali contiene intiera la favola di Edipo, e della Sfinge, l'altro è un'altro frammento della caccia delle Tigri allo ſpecchio, il terzo è un'altro frammento con un Cavallo. Queſti ſono oggi eſpoſti alla viſta de' Curioſi nella Galleria della Villa Altiera, da Sua Eccellenza magnificamente edificata nella Via di Santa Croce in Geruſalemme ſu'l colle Eſquilino. Ma chiunque ſtudioſo ſarà moſſo dal deſiderio di vedere non ſolo queſti diſegni impreſſi, ma le immagini ſteſſe ne' proprj colori, abbia la ſorte di mirare il libro delle Pitture antiche raccolte dal Cardinale Camillo Maſſimi, nel quale commenderà la diligenza, e l'arte eſattiſſima del Signore Pietro Santi Bartoli Autore della preſente Opera, da lui diſegnata, e data all'intaglio, e dell'altre che in quel libro ſono colorite d'acquerelli ad imitazione dell'antiche. Con eſſe ammirerà la magnificenza, & inſieme il Genio veramente

eroico

eroico di quel Signore, nella cui morte si eclissò il più bel lume del Ciel Latino. Ma perche dall'essersi trovate in questo monumento le sole reliquie dell'ossa sepolte senza alcun vestigio di arsione, e di ceneri, alcuno averà potuto dedurre il costume de' tempi posteriori, ne' quali solevansi sotterrare i cadaveri, noi senza disputare altrimente sopra il tempo del rogo, e dell'umazione, perverremo al fatto, sin ora nel nostro discorso differito. Essendo questo sepolcro stato edificato da Nasonio Ambrosio, come abbiamo di sopra esposto, si comprende però che nella successione de' tempi, e nel variar degli anni, come tutte le cose si cangiano, così dalla famiglia Nasonia venne a mutarsi il titolo in altra gente; ancorche fusse vietato per legge, che le sepolture non si alienassero per essere sacre, e religiose. Il contrasegno manifesto è che li nicchi, e loculi medesimi si trovarono riempiti di ossa in altezza di palmi due, e mezzo,& in ogni nicchio vi era stato aggiunto il suo spartimento, in cui l'ossa murate e coperte di tegoloni venivano ad occultare le gambe delle figure nelle favole dipinte come annotiamo nella Tavola II. della Pianta num.4. nella Tavola III. de' partimenti num. 9. e Tavola IIII. num. 8. e nella Tavola V. con l'immagine di Ovidio nella quale il Poeta, Mercurio, e l'altre figure con grave danno vengono a mancare sino le ginocchia, così potranno incontrarsi l'altre ne gli altri nicchi, con l'istesso mancamento nelle parti inferiori, per essere il colore stato consumato dalla calce; nè si sono qui supplite, essendosi stimato meglio il lasciarle nell'istessa forma, nella quale si sono ritrovate. Tale riempimento era così murato in quadro, distesivi li cadaveri, l'uno sopra l'altro con tramezzi, e spartimenti de' medesimi tegoloni messi in calce in ogni nicchio. Oltre le due casse di travertino rozze, e de' tempi posteriori, vi si trovarono murate quattro altre inscrizioni, senza la prima di Nasonio Ambrosio, tutte quattro di famiglie diverse, le quali per la forma de' caratteri, davano indizio de' tempi posteriori a gli Antonini, e più bassi. Una però era barbarissima, con sillabe puntate entro le parole, e di brutto carattere, che diede indizio della maggiore caduta dell'Imperio, e delle buone discipline estinte affatto: le quali inscrizioni si riporteranno tutte stampate in un foglio nel fine. Onde per le cose dette si può comprendere, che il sepolcro edificato dal medesimo Nasonio Ambrosio, uno delli Discendenti di Ovidio, divenisse poi comune ad altre famiglie, e che fosse divertito nel corso delle età, che seguirono, mancata la Nasonia famiglia.

TAVOLA VI.

OMINCIANDO dunque dal lato deſtro, nel primo nicchio trovaronſi le pitture conſumate dall'umido, e colature, come più vicine all'apertura del ſaſſo, apparendovi nondimeno la principal figura num. 1. nel mezzo un Giovine in piedi coronato di frondi di quercia, il quale con una mano tiene un pilo, ò lancia, & apre l'altra in atto di maraviglia. Il manto pavonazzo legato con una fibula gemmata alla ſpalla gli attraverſa il petto ignudo, e gli avvolge ſotto il reſto del corpo. Dietro ſeggono due Donne 2. ma queſte ſi comprendono fino al petto, caduta con l'incollatura anche la pittura, ſenza poterſene ritrarre la forma.

Eſſendo queſto giovine così incoronato con aſta in mano, ſi conforma con gli antichi Eroi, che finſero ne' Campi Eliſi menar felice, beata vita, e ſimili vengono da Virgilio deſcritti quelli particolarmente, che dovevano venir al mondo futuri Nipoti, e ſucceſſori di Enea, moſtratigli dal padre Anchiſe.

Ille (vides?) purâ Juvenis qui nititur haſtâ,
Proxima ſorte tenet lucis loca: primus ad auras
Æthereas Italo commiſtus ſanguine ſurget
Sylvius.

Deſcrivendo poi Virgilio gli altri, che dovevano eſſere Autori, e fondatori di Città nuove, e di nuovi popoli, li dipinge, & adorna di corone di quercia.

Et qui umbrata gerunt civili tempora quercu,
Hi tibi Nomentum, & Gabios, urbemque Fidenam,
Hi Collatinas imponent Montibus urbes.

Così Platone nel Dialogo della Repubblica, per ſentenza di Muſeo, incorona l'Anime felici de' Giuſti: *Muſæus item, atque ejus filius excellentiora etiam bona Juſtis ab ipſis Dijs tribui voluerunt. Apud Inferos enim agentes, ipſoſque in ſanctorum conviviis collocantes coronatos faciunt magna ſemper in voluptate ebrios vivere*

Tibullo ancora parlando de gli Eliſi, fra canti, e balli, corona gli Amanti con ſerti di mirto ſacro à Venere

Illic eſt cuicunque rapax Mors venit Amanti,
Et gerit inſigni myrtea ſerta coma

A queſta conſiderazione ſi aggiunge, che ſopra la circonferenza del preſente nicchio, che è il primo à deſtra, come ancora ſopra la circonferenza dell'altro incontro a ſiniſtra, ſi veggono dipinte di quà, e di là armi e trofei militari 3. cioè veſſilli, Dragoni, tube, faretre, e ſcudi. Alle quali inſegne ſi dee riferire il coſtume degli Antichi ſoliti ſcolpire ne' ſepolcri, & effigiare ancora quelle coſe, che denotavano la vita del Morto, come ſe ne incontrano varj eſempj in diverſi ſtudj, & arti; ma noi parlando ora dell'armi, annoteremo quello d'Enea, che appeſe l'armatura di Deiphobo al ſuo ſepolcro.

Tunc egomet tumulum Rhæteo in littore inanem
Conſtitui, & magnâ Manes ter voce vocavi.
Nomen, & arma locum ſervant.

Belliſſimo è il fatto ſcritto da Seneca nelle Controverſie, ove introduce quel Soldato, che perdute l'armi in battaglia, le rapì dal ſepolcro di un guerriero, e le usò nella pugna fin che vinto l'inimico, le riportò al medeſimo luogo del ſepolcro, onde le aveva levate: *Vir fortis in acie amiſſis armis, de ſepulcro Viri fortis arma tulit. Fortiter pugnavit, & repoſuit.* Molti trofei, Vittorie, e armi vediamo ſcolpite nelle arche ſepolcrali di marmo, in argomento della vita militare del Defonto.

TAVOLA VII.

SEgue il ſecondo nicchio num. 1. ove la pittura rappreſenta un Giovine, che và incontro ad una Donna, per abbracciarla, porgendo a lei la deſtra mano, & aprendo la ſiniſtra in eſpreſſione di riconoſcenza, e di amore. Eſſa all'incontro 2. gli porge vicendevolmente la deſtra, e diſtende l'altra all'accoglienze, & a gli ampleſſi, diſvelato il pet-

to, e le braccia dal manto turchino, che dalle ſpalle ſi avvolge al ſeno. Il Giovine inſieme diſvela il corpo da un manto pavonazo, che ventilando dietro la ſpalla, cade dall' uno, e l'altro fianco. Lo ſeguono due figure 3. la prima una Donna, che porta nelle mani una patina, o catino con cibi, e vivande; e queſta inſieme ſi vede ſciolta da un panno roſſo ſpiegato ſotto il ſeno. Pare che in queſta immagine ſi intenda l'Agnizione, overo riconoſcenza dell'Anime ne' Campi Eliſi, per la credenza che ivi tornaſſero a vivere i Defonti in quei beati luoghi, quando l'Anime iſteſſe purgate dalle colpe contratte al mondo, dopo longo corſo di anni, pervenivano a godere fortunata vita. Onde credevano, che quivi ſi riconoſceſſero, e ſi abbracciaſſero quelli che vivendo furono già di amore. e di conſanguinità congiunti. Tale và deſcrivendo Virgilio là negli Eliſi la gioja di Anchiſe, vedendo Enea ſuo Figliuolo, ancorchè vivo penetrato all'Inferno, nel diſtendere verſo di lui la deſtra.

Ipſe ubi tendentem adverſum per gramina vidit
Æneam, alacris palmas utraſque tetendit.

E dopo Enea rivolto al Padre gli chiede affettuoſamente la deſtra, per abbracciarlo.

. . . . Da jungere dextram.
Da genitor, teque amplexu ne ſubtrahe noſtro.

E gli è vero, che Enea tre volte invano diſteſe le braccia per abbracciare il Padre.

Ter conatus ibi collo dare bracchia circum,
Ter fruſtra comprenſa manu effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique ſimillima ſomno.

Imperocche ſe bene il Poeta attribuiſce all'Anime prive di corpo, azioni, e qualità corporee, contuttociò in quanto la ſoſtanza, e gli effetti, le conſidera come vane ombre, e ſogni, e ſimili a i venti. Nella quale finzione Virgilio immitò l'Omerico Uliſſe, che volendo abbracciare l'Ombra di Anticlea ſua Madre, tre volte gli fuggì di mano. Ma Dante più poeticamente nel ſuo Inferno, formando lo ſpirito di Virgilio, finge che veramente, e realmente gli tocchi la mano, ſenza illuſione di ombre, e d'immagini vane.

E poiche la ſua mano à la mia porſe.

Ma era tanto ſtabile la credenza degli Antichi, e tanto ferma la ſperanza di quelli, che ſi amavano, averſi a ritrovare, vivere, e converſar di nuovo inſieme negli Eliſj felicemente, che, come riferiſce Platone nel Fedone, molti ſpontaneamente vollero morire, ſperando di rivedere, e converſare con quelli ſteſſi, che amarono in vita: *Multi cum ſponte voluerunt ad Inferos proficiſci, ſperantes eos ibi viſere, cum eiſque verſari, quos amaverunt.*

Quanto il Giovine, che porta le vivande, ci rammenta il coſtume di recare il cibo a' Morti, e di placare gli Dei Mani; e dal portare i cibi al ſepolcro derivarono i Sacrifici chiamati *feralia*, ſecondo quel luogo vulgato di Varrone: *Feralia ab Inferis, & à ferendo, quod ferunt tunc epulas ad ſepulchrum, quibus jus ibi parentare*. Onde li medeſimi Sacrificj da tale ufficio de' Parenti ſi chiamarono ancora *Parentalia*. Credevano, che quelle vivande foſſero grate a' loro Defonti, e che ſe ne cibaſſero, & ancorche abbrucciate perveniſſero ad eſſi, e ne uſaſſero nell'altra vita; ma ſe ne ride molto Luciano nel ſuo Dialogo intitolato *de luctu*, ove introduce un figliuolo morto, il quale riprende il Padre di tal coſtume, ornando l'ara ſepolcrale di corone, e ſpargendovi vino con ardervi ne' Parentali delicatiſſimi cibi, & odori: *Quid autem ſaxum, quod ſepulcro imponitur coronis ornatum? aut quid valet, quod merum infunditis? Num putatis illud ad nos diſtillaturum, & ad Orcum uſque perventurum. Nam de Parentalibus ipſi quoque, ni fallor, videtis quod ex apparatu potiſſimum ad nos redire debuerat, id fumo correptum, ſurſum in cœlum abire, neque quicquam juvare nos, qui infernè agimus. Porrò quod ſupereſt, pulvis eſt inutilis; niſi creditis nos cinere veſci. Non eſt uſque adeò ſterile, neque infrugiferum Plutonis regnum, neque nos deſtituet Aſphodelus, ut à vobis cibos huc deportemus.* Per l'Asfodelo intende Luciano un'erba ruſtica, e vile, di cui vuole ſi paſceſſero i Mani, & i Defonti, ſenza luſſo, o delicatezza alcuna, per deridere meglio queſto coſtume.

TA-

T A V O L A VIII.

IL terzo nicchio contiene l'immagine di Plutone, e di Proſerpina num. 1. Siede Pluto, e tiene lo ſcettro nella deſtra, velato il capo quaſi ſino la fronte nel manto pavonazzo, ignuda la ſuperiore parte del corpo, in ſevera maeſtà compoſto, & in ſembianza di Giove Stigio, come finſero ch' egli ne teneſſe il nome, e la ſorte nel ſuo baſſo regno. Siede ſeco Proſerpina 2. velata in manto pavonazzo, e col diadema d'oro in capo, avendo anch'eſſa il nome di Giunone Stigia, e di Regina delle Ombre. Avanti di loro Mercurio 3. in piedi tiene il caduceo nella ſiniſtra mano, e conduce una fanciulla 4. avanti gli Infernali Numi, abbracciandola, e traendola dietro la ſpalla con la deſtra mano. Segue appreſſo un'altra Donna 5. in piedi tutta velata in un manto turchino, ſcoperta ſola una mano, e ſola la faccia dal manto.

Per eſplicazione di queſta immagine riporteremo alcuni verſi di Claudiano del primo libro del Ratto di Proſerpina, ne' quali elegantemente vien deſcritto Plutone ſedente nel ſoglio con lo ſcettro in mano.

Ipſe rudi ſolio fultus, nigraque verendus
Majeſtate ſedet, ſquallent immania fœdo
Sceptra ſitu, ſublime caput mæſtiſſima nubes
Aſperat.

Ove nella noſtra pittura, in vece della nubbe, il velo adombra il capo di Plutone. Pindaro negli Olimpici, per lo ſcettro di Plutone intende la ſua poſſanza, con la quale egli tira i Mortali ſotto il ſuo imperio: *Neque Pluto immotam teneret virgam, qua mortalia corpora ad cavum reducit vicum morientium.* La medeſima potenza fù attribuita a Proſerpina, la quale col marito aveva uguale imperio ſopra l'Anime, come ben di loro due inteſe Virgilio nell'invocazione:

Dii quibus imperium Animarum.

Laonde finge, che Enea volendo entrare nell' Inferno ſacrifichi ad ambi loro, ad immitazione di Uliſſe appreſſo Omero, per renderſi propizj i loro numi. Più chiaramente Tibullo ſignificò l'arbitrio di Proſerpina ſopra la vita umana.

At mihi Perſephone nigram denunciat horam.

Era eſſa arbitra della vita, e della morte, poiche eſſendo chiamata Giunone Lucina nel dar luce a' Naſcenti, la medeſima ancora ebbe il nome di Giunone Infera nel torre la luce a' morienti. Il quale imperio fu a lei participato dal marito, come finge Claudiano, quando Plutone rapitala così la conſola.

Sub tua purpurei venient veſtigia Reges
Depoſito luxu, turba cum paupere mixti:
Omnia Mors æquat. Tu damnatura Nocentes,
Tu requiem latura Piis.

Onde vediamo avanti di loro condotta un'Anima da Mercurio in forma di fanciulla. La figura però di eſſo Mercurio ci rappreſenta quel ſuo ufficio di condurre l'Anime al Regno Inferno, ſecondo fù chiamato da' Greci ΠΟΜΠΑΙΟΣ, e ΨΥΧΟΠΟΜΠΟΣ: e Virgilio nel 4. dell' Eneide attribuiſce queſto potere alla ſua verga, e caduceo.

Tum virgam capit, hac Animas ille evocat Orco
Pallenteis, alias ſub triſtia Tartara mittit,
Dat ſomnos, adimitque, & lumina morte reſignat.

L'isteſſo ſi cava da Orazio, e da altri, e perciò Mercurio da' morienti era invocato. Ma più conforme alla noſtra immagine appreſſo Euripide il Coro prega ſalute, e pace all'Anima di Alceſte,

Vale: benevolus te ſubterraneus Mercurius,
Et Pluto excipiet: ſi verò, & illic
Plus bonorum contigit Bonis, horum particeps
Plutonis conjugi aſſideas.

Platone ancora nel Fedone, parlando dello ſtato dell'Anime dopo la morte, vvole, che dopo eſſerſi purgate, ſiano da Mercurio condotte al fiume Lete, ove bevendo l'oblio delle

delle cose, potessero tornare in vita, terminato il corso fatale, e l'istesso di mente di Platone, intese Virgilio.

Has omnes ubi mille rotam voluere per annos
Lethæum ad flumen Deus avocat agmine magno.

Ma bellissima è l'immagine di Mercurio Infero scolpita nell'Arca sepolcrale, che si conserva in Roma nel Palazzo Pamfilio trovata fra i monumenti della Via Appia. In essa è ritratto Mercurio, che porta in braccio l'Anima di un Defonto figurata in sembianza di fanciulla alata con ali di Farfalla, come abbiamo spiegato quell'Arca, che con varj emblemi diffegna la vita, e la morte nel libro de' Vestigj delle Sculture antiche di Roma. Ma la fanciulla, cioè l'Anima espressa quì nella nostra pittura, è senza ali, e con le braccia ignude dalla gonella rosa, e tale sotto forma corporea finsero l'Anima i Pittori, e i Poeti, li quali la resero visibile con veste, e colori; mentre questa condotta da Mercurio, pare che tema l'aspetto, e'l rigore degli Infernali Numi. Il colore rosso della veste, in cui l'Anima si ricopre, quando si voglia attribuire a qualche simbolo significante, si può riferire alla natura ignea di essa Anima, come fu riputata dalla sua origine celeste:

Igneus est olli vigor, & cœlestis origo.

T A V O L A I X.

Ricominciando ora dal lato sinistro, nel primo nicchio, e nel mezzo stà in piedi un Giovine ignodo num. 1. clamidato con clamide colorita di verde, e giallo cangiante, cinta con un laccio rosso pendente dalla spalla a mezzo petto, & in capo, e sù la chioma hà una fascia d'oro, o diadema in portamento eroico. Con una mano frena un Destriere alato 2. con l'altra tiene una tibia istrumento musico da fiato. Di quà, e di là seggono due Donne, l'una 3. coronata di giunchi, o canne, l'altra 4. s'appoggia in cubito con una mano alla guancia, e posa l'altra sopra un calato di fiori. Frequente è ne'sepolcri l'immagine del Pegaso, e noi tre volte l'abbiamo espresso in queste nostre figure sepolcrali, come vedremo; e ancorche possa ricevere varie interpretazioni, quì nondimeno le ridurremo a due, che mi sembrano più appropriate. Gli Antichi s' immaginarono, che l'Anime fossero portate al Cielo da questo Cavallo alato, come un nobile argomento ce ne porge la famosa Agata Tiberiana, che si conserva nella Santa Cappella di Parigi, ove si vede scolpito Augusto dopo la sua Deificazione sollevato dal Pegaso al Cielo, & avanti Giove, come espone il Chiarissimo Tristano nel suo Commentario sopra detta Agata. In un marmo Farnesiano in Roma, nella Vigna a Monte Mario, vedesi un Eroe ignudo paludato portato in alto entro una quadriga da quattro Cavalli alati, li quali da terra si spiccano, e danno il volo al Cielo, ove è figurato Giove, che l'attende, per riceverlo: e questo si tiene essere Enea, che dopo morte deificato, và ad abitare fra i Celesti. Potrei dire ancora di Antinoo ritratto in una medaglia di Smirna con titolo di Eroe, nel cui rovescio è figurato Mercurio, che a similitudine della nostra pittura frena il Pegaso per trasportarlo al Cielo, quando altro senso diverso non si opponga al concetto della medaglia. Tale ufficio de' corsieri in sollevar sopra l'Anime viene accennato misteriosamente da Platone nel Fedro, mentre parlando dell'Anime, e del Carro alato di Giove, dice, che l'Anime, le quali hanno corsieri non buoni cadono miseramente a terra, ovel'altre immortali pervengono al Cielo: *Magnus utique Dux in Cœlo Jupiter citans alatum Currum, primus incedit, exornans cuncta, providéque disponens.* E dopo seguita: *Deorum quidem vehicula apta habenis æqualiter librata facilè gradiuntur, aliorum verò ægrè. Gravatur enim pravitatis particeps equus ad terram vergens, atque trahens. Quæ enim immortales vocantur, cum ad summum pervenerint, extrà progressæ in Cœli dorso consistunt.* Sì che questa figura col Cavallo alato può molto bene adattarsi al trasporto dell'Anime al Cielo. Il luogo degli Elisj variamente fu inteso da' Poeti; alcuni lo pongono in alto vicino il globo, e circolo della Luna, assegnando questa sede agli Eroi. Lucano scrive, che la sù pervenisse l'Anima di Pombeo Magno.

Semidei Manes habitant, quos ignea virtus
Innocuos vita patientes ætheris imi
Fecit

Così

Così Stazio nel Genetliaco dell'istesso Lucano.

At tu seù rapidum poli per axem
Famæ curribus arduis levatus,
Quà surgunt Animæ potentiores,
Terras despicis, sepulchra rides.

Onde Macrobio secondo la sentenza de' Platonici scrive, che l'Anime de' Giusti dopo la morte del corpo tornino a vivere nella superiore parte del Mondo immutabile, la quale comincia dalla sfera chiamata *Aplanes* fino al globo Lunare, che è principio della corruzione, e che quivi sia più pura la terra degli Elisj sede delle Anime beate: *Igitur sphæra Martia ignis habeatur, aër Jovis, Saturni aqua, terra verò Aplanes, in qua Elysios campos esse puris animis deputatos antiquitas nobis intelligendum reliquit.*

Alla seconda interpretazione, che mi sembra verisimile a questa figura, che frena il Pegaso, mi dà motivo il vedersi figurato Castore, e Polluce tanto ne' sepolcri, quanto nelle lucerne sepolcrali l'uno, e l'altro con la mano al freno del Cavallo. Può il senso riferirsi all' immortalità loro, come simbolo dell'immortalità dell'Anima, favoleggiandosi, che Polluce, per esser nato dal seme di Giove, fosse immortale, e che per rendere immortale il suo fratello Castore, gli partecipasse l' immortalità sua, alterando ogni giorno ciascuno di loro, e la vita, e la morte. Furono però essi intesi, e simboleggiati per l'immortalità dell'Anima, e in molti marmi sepolcrali sono scolpiti con la mano al freno del Cavallo, e col paludamento, ignudi alla similitudine di questa nostra Pittura, e ne serbiamo nel nostro studio bellissime lucerne, e in una di esse stà Plutone con Cerbero sedente in mezzo di loro. In una medaglia di Massenzio sono effigiati nel modo istesso col titolo dell'Eternità AETERNITAS. AVG. N. *Æternitas Augusti Nostri*. Onde si potrebbe dedurre questi essere uno di essi fratelli così dipinto nel sepolcro, per denotare l'ore mortali, e funeste, nelle quali gli conveniva rimanere fra l'Ombre, mentre l'altro dimorava al giorno, & in Cielo. La favola viene accennata da Orazio.

Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque, reditque vias toties.

Tanto si è detto ora del Pegaso, restandoci altri sensi da spiegarsi nell'altre seguenti figure. La tibia 3., che questo Eroe tiene nella mano sinistra, è mesta, e funebre; poiche, come è noto, al suono di esse tibie si placavano gli Dei Mani, e con esse celebravansi i funerali, usandosi i modi frigj lamentevoli, e dolenti; poiche si persuadevano, che fosse ad essi grato quel canto: onde Ovidio,

Cantabat mœstis tibia funeribus.

Questa tibia, oltre i fori da' quali esce il fiato al numero delle dita, hà di più alcuni pivoli da chiudere, & aprire altri di essi fori, come abbiamo veduto nella prima immagine di Ovidio in mano della sua Erato, & avvertiamo nell' esplicazione dell'altro sepolcro di Cajo Cestio, ov'e dipinta una Donna con due tibie longhe simili nelle mani, che noi riferiamo alli funerali.

Le due Donne sedenti riporteremo al senso dell'altre figure simili, che seguono.

TAVOLA X.

SEguitando il nicchio secondo da questo lato sinistro, num. 1. in esso vien figurato Ercole, il quale con la sinistra mano tiene la clava, con la destra abbraccia, e conduce una Donna 2. tutta velata le braccia, le mani, e la testa fino la fronte in un lungo, e bianco manto. Così la mena avanti di uno 3., che siede in atto mesto col braccio in cubito, e con la mano sotto il mento, riguardando la Donna ignota. Questi hà cinto di regia fascia il capo, col manto pavonazzo, che dalla spalla si avvolge al seno, discoperta ignuda la superiore parte del corpo. Ercole hà legato al fianco l'arco, e la feretra; ne lungi l'accompagna la sua Dea tutelare Pallade 4. con l'asta, e con lo scudo d'oro. In questa immagine ci vien rappresentata la favola di Alceste restituita dal sepolcro per opera di Ercole, e da esso ricondotta al Re Admeto suo marito, come vien descritto da Euripide nella Tragedia intitolata Alceste. Finsero, che Apolline per serbare in vita Admeto Re di Tessaglia già vicino a morte dalle Parche ottenesse, che in sua vece altri volontariamente morir potesse; ma non trovandosi alcuno, si offerì spontaneamente Alce-

ſte ſua moglie, la quale ſi eleſſe morire per prolungare gli anni al Marito da lei ſingolarmente amato. In quel tempo Ercole venuto in Teſſaglia, e fatto oſpite del Re, inteſa la cagione del lutto, andò al ſepolcro di Alceſte, ove ſuperata la Parca, ritolſe, e ricondusse al Marito la Spoſa ſalva, e fuori di ogni periglio. L'attione della pittura pare, che immiti quelle parole dette da Ercole al Rè Admeto, dà lui non inteſe, per non riconoſcer la moglie ammutolita ſenza parlare, cangiato l'abito nero lugubre in veſte bianca nuzziale: *Recipias nunc in domum iſtam generoſam. Commendo eam tantum tuæ dextræ.* Reſiſteva Admeto à riceverla, per eſſergli il caſo ignoto. Della veſte candida di Alceſte nuzziale, e dell' altra nera funebre ci dà contraſegno Euripide nella lamentazione del Coro:

Nunc autem lamentatio Hymenæo contraria,
Et pro candidis veſtibus atræ veſtes.

Tanto eſprime la noſtra pittura, che rappreſenta Admeto ſoſpeſo, incerto alle parole di Ercole, & all'apparenza della Donna ignota, che egli ravvisò al fine, e ricevè con feſta nella Regia. Con queſta favola di Alceſte così riſorta dal feretro, vollero diſegnare l'immortalità dell'Anima umana, per opera della Virtù ſotto la figura d'Ercole, inteſa.

TAVOLA XI.

NEl terzo nicchio ultimo veggonſi dipinte trè Ninfe ſedenti 1. con urne, o vaſi di acqua nelle mani, com'è ſolito dipingerſi, l'altro nel mezzo è un giovine 2. seminudo ſedente, il quale tiene una canna paluſtre. Non può dubitarſi che queſte non rappreſentino Najadi, e Genj di acque, ma incerta è la cagione, perche ſiano quì dipinte, o ſe contenghino favola, o altro miſtero, di cui nondimeno ricercheremo qualche ſenſo. Finſero, che le Najadi habitaſſero ancora negli Eliſj, e nel fiume Lete, e che accarezzaſſero l'Anime, in que' ameni luoghi, come ce ne porge l'eſempio Statio nell'Epicedio di Pileto:

. . . . *Aut illic per amœna ſilentia Lethes*
Forſan avernales alludunt undique mixtæ
Naides, obliquoque notat Proſerpina vultu.

Ma per ridurre queſta favola alla cagione naturale. Vediamo ſpeſſo nelle Arche ſepolcrali ſcolpite varie Ninfe, Nereidi, e Dei Marini, e così Najadi, e Fiumi, per la ragione di coloro, i quali penſarono che dalla natura umida, e dal principio dell'acqua inſerto nella terra, derivaſſe la naſcita, e la vita delle coſe, come voleva Talete Mileſio; poiche niente ſi genera, o ſi corrompe ſenza l'umore. Onde Orfeo chiama l'Oceano, o ſia Nereo principio di tutte le coſe. Saluſtio Filoſofo nel ſuo libretto *De Diis, & Mundo* vuole però che le Ninfe ſiano preſidenti alla generazione. *Cum Nymphæ generationi præſint; nam quod cumque ſit fluit.* Da queſta cagione indotti gli Antichi figurarono ne' ſepolcri Ninfe, e Fiumi, e Dei Marini, per la credenza di tornare in vita nell'iſteſſo principio dell'umore, e riſorgere dall'acqua eterni, ed immortali. Il qual concetto è ſtato da noi accennato nelle note ſopra l'Arca ſepolcrale, in S. Franceſco a Ripa, nella quale con ammirabile arte di ſcultura, viene figurata Venere Afrodite nata dal mare, che è l'incitamento, & il piacere della generazione, col Coro degli Dei Marini, come ſi vede impreſſa nel libro de' Veſtigi delle Antichità Romane da noi annotato: *Æternitatem in ſepulcris Antiqui deſignare ſolebant: unde varia Marinorum Deorum emblemata, cum ex Oceano cuncta gigni, crearique crederent.* E ſi comprende ancora dalli Cavalli marini, o Pegaſi nella circonferenza del nicchio 3. riſorgendo l'Anime in vita dall'acque.

Salendoſi ora al ſecondo ordine, e fregio delle pitture, queſto e ſpartito in cinque favole per lato fra pilaſtri, come ſi è deſcritto di ſopra, ne' partimenti al num.6. Dal lato deſtro mancano le due prime favole cadute con l'incollatura, nel terzo luogo rimane il ratto di Proſerpina.

TAVOLA XII.

IL ratto di Proſerpina viene eſpreſſo in queſta immagine, com' è ſolito negli antichi marmi, con Plutone num. 1. che a forza la rapiſce, e l'abbraccia nel carro tirato da quattro velociſſimi neri Cavalli incitati ferocemente al corſo. Proſerpina 2. ſi lagna, e ſtride agitata, e dolente col volto avverſo, e con li capelli ſparſi, & aprendo al cielo il braccio, e la palma, come va ben deſcrivendo Claudiano.

Interea volucri fertur Proſerpina curru
Cæſariem diffuſa Noto, planctuque lacertos
Verberat, & queſtus ad nubila fundit inanes.

Corrono Alcaſtore, e gli altri cavalli Infernali, 3. già pervenuti alla ſpelonca di Averno, 4. Colui, che avanti il carro regge le redini de' Cavalli 5. e Mercurio Infero, come ſi rincontra negli antichi marmi, che la medeſima favola rappreſentano. Sotto di eſſa vollero intendere la diſceſa dell'Anime all'Inferno, come ſpiega Saluſtio Filoſofo, onde Plutone nel condurvi i popoli fu chiamato ΑΓΕΣΙΛΑΟΣ, a cui erano conſacrate l'Inferie, o ſiano ſacrificj de' Morti. Così le lamentazioni, e'l pianto ne' funerali immitavano il lutto di Cerere; e perciò nelle Arche ſepolcrali ſi vede ſcolpito il rapimento della medeſima Proſerpina, e'l duolo della Madre, che con le faci ardenti tirata nel carro da due Draghi, va cercando la figliuola rapita, ſecondo abbiamo eſpoſto nel libro de' medeſimi veſtigi.

TAVOLA XIII.

NEl quarto vano è dipinta la favola di Ercole, che ſtringe Anteo nella lotta num. 1. Col ſiniſtro braccio lo preme ſotto il petto, e lo ſolleva per ſoffocarlo, accioche più non riſorga dalla caduta, come finſero che Anteo 2. figliuolo della Terra nel cadere, toccando ſua Madre, ſempre riſorgeſſe più forte, & invitto. Si che Ercole ammonito da Pallade, lo tenne ſoſpeſo in aria, e tanto lo ſtrinſe che gli compreſſe il fiato, e lo diede a morte, come vediamo nell'immagine. Da un lato la Dea Pallade 3. tiene con la mano ſiniſtra lo ſcudo, e l'aſta; e diſtendendo la deſtra verſo Ercole, gli addita la Terra Madre di Anteo, che avvalora il Figliuolo, e lo rende invitto. Fu Pallade ſempre favorevole a queſto Eroe, e l'ajutò nelle impreſe, come abbiamo veduto nell'immagine di Alceſte, e come viene invocata da Ercole iſteſſo appreſſo Seneca nella Tragedia intitolata Ercole furioſo, dopo aver dato a morte Lyco.

Te, te laborum ſocia, & adiutrix, precor,
Belligera Pallas.

E nell'altra Tragedia intitolata Ercole Eteo la chiama ſua ſorella, eſſendo ambidue nati da Giove. Dal lato avverſo a Pallade ſiede la Terra Madre di Anteo 4. & in atto meſto appoggia la ſiniſtra mano ſopra di un ſaſſo, e ſolleva l'altra aperta al duolo, travolgendo la faccia, e gli occhi indietro per non vedere lo ſtrazio del figliuolo, da Ercole compreſſo a morte, ſenza che eſſa poſſa ſovvenirlo, e toccarlo, per rinvigorirlo in vita di nuovo, e prolungare il fato.

TAVOLA XIV.

SE nell'antecedenti immagini abbiamo veduti gli Eroi ne gli Eliſj, ora in queſta riconoſciamo il tranſito dell'Anime de' Malvaggi nelle beſtie, ſecondo la propria natura di ciaſcuno, e de' vizj da eſſi eſercitati in vita. Sopra una rupe un Porco num. 1. & in uno ſtagno un Aſino 2. & un Mulo 3. l'uno beve, l'altro eſce dall'acque, e ſcorre verſo Mercurio 4. che pare lo chiami. Platone nel Dialogo intitolato il Fedone, ovvero dell' Anima, ſeguitando la dottrina di Pittagora, introduce Socrate, che inſegna a Cebete lo ſtato dell'Anime umane dopo la preſente vita; & avendo parlato della felicità de' Giuſti, narra le pene dell'Anime de' Vizioſi, le quali per loro carcere, e ſupplicio, ſono coſtrette a vivere in quelle beſtie, che immitarono co' loro coſtumi: *Qui ventri dediti per inertiam, atque laſciviam, vitam egerunt, neque quicquam penſi, pudoriſque habuerunt, decens eſt*

Aſinos

Asinos, similiaque subire; qui verò injurias, tyrannides, rapinas præ cæteris secuti sunt, in Luporum, Accipitrum, Milvorum genera par est pertransire; similiter, & in cæteris: abeunt enim in genera quælibet, quibus in vita mores similes contraxerunt. Onde nella nostra immagine il Porco è simbolo di quelli, che dati al ventre, & immersi nel fango, ebbero al Mondo abiti simili a questo sporco animale. L'Asino dissegna gl'ignoranti, li quali sprezzando la virtù, le scienze, e le buone discipline, & attendendo solo alle ricchezze per insaziabile fame dell'oro, vestono la loro infelice Anima di brutale spoglia. La figura di Mercurio hà relazione alla sua potenza di condurre l'Anime al fiume Lete, quando esse, dopo aver purgato mille anni in quelle carceri le loro colpe, al fine bevono l'acque dell'oblio, e dimenticate affatto della vita prima, desiderano di tornare di nuovo ne' corpi, come descrive Virgilio seguitando il Filosofo.

Has omnes, ubì mille rotam voluere per annos,
Læthæum ad fluvium Deus evocat agmine magno;
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus & incipiant in corpora velle reverti.

L' istesso Platone nel dialogo della Bellezza assegna un molto più lungo spazio di tempo, e di supplicio nella circolazione di anni dieci mila, & altrove vvole che l'Anime insanabili de' Malvaggi, e de' Tiranni senza altra purgazione, siano condannate nel Tartaro, dove eternamente siano tormentate. Veggasi il dialogo x. della Repubblica, ove egli narra la favola di Ero, che tornò in vita per render fede dello stato dell'Anime dopo morte intorno la trasmigrazione loro ne' corpi delle bestie. Era principal dogma di Pittagora la trasmigrazione dell'Anima da lui introdotta, che se l' Uomo fosse vissuto perfettamente, di nuovo nascendo tornava ad abitare in umano corpo, e se fosse stato macchiato da vizj, trasmigrava l'Anima in brutte fiere, cioè in Orsi, in Porci, e Lupi, e in mostri deformi. Così pare nella nostra immagine, che una Giumenta beva l' acque del fiume Lete per la dimenticanza, e che l'altra uscendo fuori dal fiume, corra verso Mercurio per ispogliarsi della bruttale spoglia, e far ritorno alla vita sana, e pura della ragione.

TAVOLA XV.

RIcominciandosi ora dal lato contrario l' ordine delle favole di sopra, mancando ancora in questo la prima distaccata, e caduta, segue nella seconda immagine la caccia delle Tigri. Veggonsi due Cacciatori armati, e difesi da lunghi scudi; l'uno de' quali 1. avendo rapito un parto dalla tana, lo porge ad un'altro Cacciatore a cavallo 2., che a prenderlo stende la mano. In tanto la Madre assale, e sfoga la rabbia contro un Cavallo 3. lasciato studiosamente a terra, e lo dilania. Vi sono due altri Cavalieri seguitati da due fierissime Tigri 4. accelerando essi la fuga verso il mare, dove essendo locato un ponte 5. da una barca al lido, due Marinari 6. distendono anch' essi le mani, attendendo di riceverli a salvamento nel legno. L'uso de' Cacciatori di trattener le Tigri dal loro velocissimo corso con gittare alle madri i loro figli ad uno, ad uno; tanto che essi abbino spazio di montare in nave, così narra Plinio. *Tigrin Hircani, & Indi ferunt, animal velocitatis tremendæ, & maximè cognitæ dum capitur. Totus enim fœtus, qui semper numerosus est, ab insidiante rapitur equo quàm maximè pernici, atque in recentem subindè transfertur. Ast ubi vacuum cubile reperit fæta, maribus enim cura non est sobolis, fertur præceps odore vestigans. Raptor appropinquante fremitu, abiicit unum è catulis: tota illa morsu, & pondere etiam ocior acta remeat, iterumque consequitur, ac subindè donec in navem regresso, irita feritas sævit in littore.* L'istessa caccia descrivendo Pierio Valeriano nell' ultimo aggiunge: *Donec Venator, conscensa navi, vix duobus, & nonnunquam uno tantum catulo ablato aufugiat, equo relicto, in quem illa posteaquam frustra toto littore frendens desævit, omnem convertit ultionis sævitiam, totumque discerpit.* Il che ben si comprende nella nostra figura espresso, ove concitata la Tigre, assale il Cavallo caduto a terra, lasciato studiosamente da essi per trattenerla nella loro fuga. Il mare, che si vede lineato può credersi essere il Caspio nella Regione Ircana celebre per la frequenza delle Tigri, la qual regione dall' Oriente è bagnata dal medesimo mare Caspio, e perciò spesse volte da' Poeti le Tigri son chiamate Ircane, e Caspie, ancorche l'Ircania

nia da mezzo giorno confinante con l'Armenia ſia anche fertile di queſte fiere : Ma là ragione per cui ſia quì dipinta la caccia delle Tigri, riconoſceremo appreſſo nell' altra caccia, che ſeguirà diverſa da queſta con le medeſime Tigri ingannate dagli ſpecchi.

TAVOLA XVI.

SEgue nel terzo vano la favola di Ercole 1., che con la guida di Mercurio 2. tornando dall'Inferno conduce Cerbero 3. legato con tre catene, conforme Seneca nella Tragedia intitolata Agamennone.

Tractus ad Cœlum Canis Inferorum
Triplici catenâ jacuit, nec ullo
Latravit Ore lucis ignotæ
Metuens colorem.

La ſpelonca 4. di Tenaro, onde s'apre l'adito al Regno dell'Ombre, eſpreſſa nella noſtra immagine, ſi riferiſce ancora al medeſimo Poeta.

Hic hora ſolvit Ditis invicem Domus,
Hiatque rupes alta, & immenſo ſpecu
Ingens vorago faucibus vaſtis patet,
Latumque pandit omnibus populis iter:

Quanto a Mercurio, che precede, e guida Ercole viene molto a propoſito accennato da Euripide nella ſopracitata Tragedia di Alceſte, quando Ercole parla di Cerbero a Plutone: *Hunc quidem ego ſubduxi, & traxi ex Inferis. Mercurius autem me ducebat, atque cæſia Minerva.*

TAVOLA XVII.

NEl quarto vano è dipinto l'immagine d'Europa rapita da Giove trasformato in Toro. Queſta favola deſcritta da Teocrito, fu immitata da Ovidio, da Luciano, e da Achille Tatio, e pare che quì nel ſepolcro ſia dipinta per cagione di Minoe, e di Radamanto Giudici Infernali, nati dal congiungimento di Giove, e di Europa. Ovidio;

Præbuit ut Taurus Tyriæ ſua terga puellæ
Juppiter, & fulva cornua fronte tulit:
Illa jubam dextrâ, leva retinebat amictus,
Et timor ipſe novi cauſa decoris erat.
Aura ſinus implet, flavos movet aura capillos,
Sidoni ſic fueras adſpicienda Jovi.

TAVOLA XVIII.

NEl quinto, & ultimo luogo vedeſi un Imperadore 1. laureato ſedente ſopra il ſuggeſto con la mano diſteſa. Vedeſi un Giovine 2., il quale tiene un' olla, ovvero urna ſopra un'ara. Da un lato una Donna 3. porge una corona, & un'altra Donna 4. incontro diademata con la mano addita, volgendo la faccia indietro. Il fatto di queſto Imperadore è ignoto, ma l'altre figure pare che alludino al coſtume antico di venerare gli Dei Mani, che ſolevano chiamare: *Præfari, & Adorare Manes*, quando ripoſte le ceneri dentro l'urna, pregavano loro bene, e ſalute: *Vale, Vale, Vale*, ovvero *Salve, & Vale*. Onde nelle Are ſepolcrali notavano quelle trè lettere D. M. S. *Dis Manibus Sacrum* eſſendo abbaſtanza noto queſto coſtume, che ſembra eſpreſſo nella Donna, o ſia Prefica, che addita, vedendoſi dietro l'edificio di un ſepolcro 5., dove ſi riponeva l'urna. Dell'uſo delle corone nelle urne, & ornamenti ſepolcrali diremo appreſſo. Altri riferiſcono queſto ſacrificio ad alcuna Santa Vergine ſotto qualche Imperadore Perſecutore de' Criſtiani.

Così terminati i muri laterali, rimane la teſta della Camera, intorno; e ſopra il nicchio di Ovidio, come vien delineata avanti nella Tavola IV. Nella circonferenza del medeſimo nicchio veggonſi due Vittorie 2. le quali ſtendono vicendevolmente corone di fiori, & da i lati ſono dipinti due Genj 3. con clamidi, ovvero manti turchini; e con panieri

di fiori, li quali seguitando l'ordine degli altri nicchi laterali, stanno in mezzo a' pilastri, o colonne piane Corintie in campo rosso. Sopra le colonne istesse posa il cornicione reale di stucco, e più sopra nel muro a guisa di frontispizio, vi è una lunetta cavata nel tufo 4. nel cui mezzo pendono da un filo alcuni serti di fiori rossi, e turchini tramezzati da rose, e sotto nel zoccolo, o plinto della medesima luna è colorito un fogliame verde in campo pavonazzo, nel cui mezzo una medaglia 5. con una testa laureata, si può credere il ritratto del medesimo Ovidio, ma per essere spento il colore, si è lasciato in ombra senza potersi ridurre a perfezione. Di quà e di là dalla lunetta sono dipinte due favole in quadri co' loro ornamenti, i quali contengono due favole; l'una 6. a destra rappresenta il Pegaso con tre Ninfe che lo lavano, l'altra 7. ci dimostra Edipo, che risponde alla Sfinge.

T A V O L A X I X.

FInsero che la Sfinge nel paese di Tebe sedendo sopra un sasso, con umana favella proponesse a' Viandanti oscurissimi enigmi, e tale era la legge, che se altri non avesse saputo interpretarli, restasse dalla Sfinge lacerato, e morto, e che all'incontro dovesse ella morire, quando alcuno li avesse disciolti. Passando Edipo saggiamente rispose, e vinse la Sfinge. L'Enigma fu dell'animale che ha quattro piedi il mattino, due piedi a mezzo giorno, tre piedi la sera; ove Edipo interpetrò l'allegoria sopra l'imbecillità dell' umana vita, e dell'uomo, il quale non reggendosi nell'infanzia, si muove co' piedi, e con le mani. L'istesso poi adulto camina con due piedi in terra, finche pervenuto all'ultima età si appoggia stanco al bastone, e s'inclina alla tomba. Il senso di questa favola è molto proprio per lo significato dell'umana vita sempre debile, & inferma, e che va a ritrovare la quiete al sepolcro. Vedesi la Sfinge sedente sopra quel sasso, ha l'ali d'Aquila, coscie, e zampe di Leone, il volto, e'l petto di Vergine. Distende il braccio, e la mano verso Edipo, il quale su la via smontato da cavallo, riguarda il mostro, e si ferma alla proposta. Con la mano sinistra tiene l'asta, e volge l'altra col dito alla bocca, meditando attentamente la risposta. Eroico è il portamento col manto pavonazzo, e'l corpo ignudo. Dietro si arresta il cavallo con un'Armato che regge il freno.

T A V O L A X X.

DAll'altro lato vien figurato il Pegaso 1. con tre Ninfe che lo tergono nell'acque: l'una inclinata 2. lo bagna, e lava, l'altra 3. dietro tiene un vaso, e l'accarezza, quasi lo spruzzi di rugiade. Incontro la terza Ninfa 4. tiene anch'essa l'urna, e tutte tre sono coronate di frondi palustri. Si potrebbe riferire questa immagine al cavallo dell' Aurora per aver il collo coronato di rose, ovvero alla nascita del Pegaso presso la palude Tritonia; ma pare che meglio quì si addatti alle Ninfe Elisie, & al trasporto degli Eroi per le ragioni, che di sopra abbiamo annotato nella Tavola IX. e XI. come finsero i Poeti de' Cavalli del Sole nutriti dalle Ore, rimanendoci a dire sopra questo soggetto nel fine parlandosi del Pegaso in qualità del Sole. In questa e nella Tavola XI. vediamo dipinte le Ninfe tre in numero, e ne' marmi sono scolpite in forma delle tre Grazie coronate di frondi palustri, e con l'urne. La congiunzione delle Grazie, e delle Ninfe si raccoglie da' Poeti, da' quali furono ancora introdotte insieme nel Coro di Venere.

Così

Osì terminata la parte di ſotto della Camera con le favole, e fregi, reſta ora la volta, o teſtudine di ſopra abbellita ancora di varie figure, & ornamenti, che alludono al ſoggetto iſteſſo del Sepolcro.

TAVOLA XXI.

IL lungo della volta e diviſo in una quadratura grande, che con li ſuoi ornamenti occupa tutto il vano di mezo, e due teſte, che ſi piegano ſu'l cornicione; come a baſtanza ſi comprende nel diſegno di queſta Tavola dalle diviſioni delle cornici di quà, e di là. In una teſta lett. A. fu trovata intiera la pittura, nell'altra ſu la porta B. era tutta caduta con parte della incollatura del quadro grande di mezzo, per aver più patito le colature dell'umido. Si riconoſce nel diſegno la rovina della parte mancante annotata col ſuo titolo. Nella quadratura di mezo, e nel centro della volta e dipinto il Pegaſo volante num. 1. entro un tondo incorniciato di ſtucco, con quattro feſtoni, che ſi aggirano intorno; e fra l'uno, e l'altro feſtone una figurina di Termine, da cui ſi ſtaccano due rivolte di roſe. Queſto tondo è riportato entro un'ottangolo 2. a cui ſi uniſcono da quattro lati quattro quadri con caccie di animali diverſi 3. Sotto le caccie ſuccedono altri quattro vani maggiori in altezza 4. li quali terminano, e ſi rompono ſotto negli angoli del quadro in tutti quattro i canti. In ciaſcuno di queſti vani ſono colorite due figure alte circa tre palmi, e mezo, e rappreſentano le quattro Stagioni; tra l'uno, e l'altro vano nel mezo ſono diviſate quattro lunette 5. una per ogni lato della volta. Nelle due lune laterali ſono colorite due figure in ciaſcuna. Nelle teſte, l'una e caduta, & in quella, che reſta è dipinto un giardino con due Cervi fugati da un Cane. Negli ſpazj, che rimangono fra le medeſime lune, vi ſono varj animali 6. Bovi, Capri, e Cani alludenti alle Stagioni.

TAVOLA XXII.

NOI cominciando prima dalle Stagioni, precede ad ogn'altra la Primavera figurata dal canto deſtro in faccia all'ingreſſo della Camera. Vedeſi una Ninfa 1. che danza del pari con un giovine Caprajo: porta ella in una mano un paniere di fiori teſſuto di giunchi, con l'altra tiene parimente un gambo fiorito. Seco danza il Caprajo ignudo 2. con una Capra in collo, ſtringendo le zampe con una mano, e con l'altra impugna l'adunco baſtone paſtorale, chiamato *pedo* 3. in forma di uncino uſato per ritenere il piede delle Capre, e degli armenti. Scrive Plinio, che le Capre concepiſcono il meſe di Novembre, e partoriſcono il Marzo all'entrare di Primavera: *Concipiunt Novembri menſe, ut Martio pariant turgeſcentibus virgultis*. Allora che al rinverdirſi gli ſteli, e i campi, le Capre ſi riempiono di latte, e divengono feconde. Così ne' marmi ſepolcrali, & altri, ove ſcolpite ſono le medeſime Stagioni, a piedi della Primavera vedeſi la Capra, ovvero il Caprajo, che da eſſa preme le poppe, e'l latte. La ſtola, o tonaca di queſta Ninfa è longa talare legata al petto, ma ſenza maniche di colore pavonazzo, e'l panno, che le pende da' fianchi al ſeno, è di color giallo. A queſte due figure s'infrapone nel mezzo l'ornamento di una piramide 4. di roſe, la quale ha per baſamento un vaſo ornato in fogliame, & il medeſimo ornamento ſi replica ancora nell'altre ſtagioni, che ſuccedono.

TAVOLA XXIII.

NEll'angolo compagno rappreſentaſi l'Eſtate vaga, e leggiadra Ninfa, la quale parimente balla incontro ad un Paſtore. La ſuperiore parte del corpo e tutta ignuda dalla tonaca gialla, che ſi diffonde ſotto quaſi alle piante. Vaghiſſimo e l'atto di coſtei, mentre diſvelato il petto, e'l ſeno, ſolleva una mano ſopra il capo, e con eſſa ritiene il lembo del velo pavonazzo, o ſia amicolo, o recinio, che dolcemente inſpirato dal vento, ſi gonfia, e ſcorre indietro ſull'altro braccio. Il Paſtorello ha il capo inghirlandato di ſpiche, e danzando, preſenta alla Ninfa un caneſtro di eſtivi pomi, 1. ignudo è, ſe non quanto dalla ſpalla avverſa gli pende il manto di color giallo.

TAVOLA XXIV.

NEll'altra testa della Camera incontro la Primavera succede l'Autunno, e'l ballo di un Pastore, e di una Ninfa: questa tenendo nella sinistra mano una corbella, o cesto, vi pone sopra con la destra un grappolo di uve. Ignuda ha una spalla, il braccio, e la gamba dalla stola di color rosso, che si diffonde all'altro piede. Il Giovine, che con lei danza, porta due corbelle di uve, l'una sulla spalla pendente da un bastone, l'altra pendente dalla mano.

TAVOLA XXV.

INcontro l'Estate, ultimo delle quattro Stagioni succede il Verno, finto in un Vecchio canuto, e grave di anni, il quale appena distingue le piante al ballo. Veste egli una lunga tonaca di colore pavonazzo oscuro, diffusa sino le piante, con le scarpe allacciate, e chiuse. Ha un panno torchino affibbiato al collo, che gli cinge un braccio, & insieme gli vela il capo sino la fronte, riparandolo dal rigore della Stagione. Dalla mano sinistra gli pende un'Anatra uccello di acqua, e nella destra tiene una canna palustre, l'uno, e l'altro è simbolo dell'Inverno. Incontro il Vecchio una Ninfa coronata di canne balla, e con ambe le mani abbraccia un'altra Anatra, la qual Ninfa ha doppia veste: la superiore breve a mezza coscia di color pavonazzo, l'altra di sotto gialla sino a' piedi. In approvazione delle quattro immagini delle Stagioni descritte riportiamo quì l'Epigramma di un'antico Poeta Latino.

Carpit blanda suis Ver almum dona rosctis;
Torrida collectis exultat frugibus Æstas;
Indicat Autumnum redimitus palmite vertex;
Frigore pallet Hyems, designans Alite tempus.

Onde riconosciamo, che l'uccello in questo ultimo verso descritto per contrassegno, e simbolo dell'Inverno, altri non è che l'Anatra animale aquatile. Ne' pili, ovvero arche, ove sono scolplte le Stagioni con quattro giovinetti, o fanciulli, ultimo di loro vedesi l'Inverno nell'abito Frigio, co' borzacchini, e cappello ripiegato, il qual fanciullo rappresenta Gannimede, inteso per l'Aquario, come descrivono Igino, e Cajo Cesio Basso nel Commento de' Fenomeni di Germanico Cesare: *Porro Aquarius nomen accepisse dicitur, quod ejus exortu imbres plurimi fiant. Quidam volunt Ganimedem cum esse Troili, & Calliores filium, qui cum in Ida monte versaretur, ob eximiam pulchritudinem a Jove adamatus, & per Aquilam raptus inter astra est collocatus. Dehinc Aquarius dictus est, quod undas funderet.* E per questa cagione gli Uccelli di acqua vengono attribuiti all' Inverno, come nella sua immagine si è dimostrato.

TAVOLA XXVI.

SEguitiamo hora le quattro Caccie dipinte sopra le Stagioni, appropriata studiosamente ciascuna alli quattro tempi dell'anno. Alla Primavera succede la Caccia de' Cervi: veggonsi due Cervi, cioè il maschio con li rami cornuti sopra la fronte, e la femmina senza corna. Due Cacciatori, l'uno lascia il guinzaglio al Cane, l'altro da un recinto stende il venabulo, ovvero l'asta.

TAVOLA XXVII.

SOpra l'Estate euvi la caccia de' Leoni: un Cacciatore nel mezzo disteso, e supino in terra, si copre tutto, e si ripara con un lungo scudo da un Leone, che lo calca, e vi tiene sopra gli artigli per lacerarlo, mentre un'altro fugge con lo scudo opposto, per riparo dietro la spalla. Altri fermansi dall'altro lato inclinati con un ginocchio a terra, & a guisa di testudine oppongono gli scudi all' incontro d'un altro Leone, il quale corre furiosamente per lacerarli.

TA-

TAVOLA XXVIII.

SOpra l'Autunno curiosissima è la caccia delle Tigri ingannate da gli specchi, come usarono, per ritardarle dal rapido corso in perseguitare i Cacciatori, e ricoverare gl'involati parti; poichè lasciati fra via uno, o più specchi la fiera arrestandosi a quella vana immagine, da tempo a Cacciatori stessi portati da velocissimi corsieri con la fuga di salvarsi al lido, come appunto ci descrive Claudiano comparando alla Tigre la furia di Cerere, per la figliuola Proserpina rapita.

Arduus Hyrcanæ quatitur sic matre Niphates,
Cujus Achæmenio Regi ludibria natos
Avexit tremebundus Eques: fremit illa marito
Mobilior Zephyro, totamque virentibus iram
Dispersit maculis jam, jamque haustura profundo
Ore virum, vitreæ tardatur imagine formæ.

Vedesi in questa immagine una Tigre, che si trattiene in riguardar se stessa nello specchio, il quale ritiene la forma nel vetro. & essa resta delusa dalla similitudine. Lo specchio è accommodato ad una base quadrata, ove salito un Cacciatore coperto dallo scudo piega un ginocchio, e vibra l'asta per colpir la fiera. Vi sono appresso tre altri Cacciatori uniti insieme, parimente piegati a terra con gli scudi, e con l'aste; e sei aitri dall'altro lato iu piedi unitamente chiusi con gli scudi, uno de' quali percuote un' altra Tigre caduta a terra. In questa immagine le Tigri non corrono per ricuperare i parti involati, come abbiamo veduto avanti nella Tavola XV. ma pare, che con questo inganno li Cacciatori le ferischino per prenderle, o per ucciderle con fine di acquistar le pelli.

TAVOLA XXIX.

SOpra l'Inverno non rimaneva vestigio alcuno di caccie, essendo caduta la pittura con la colla; ma perchè ne gli antichi marmi a questa Stagione si attribuisce il Cinghiale, si è supplito col disegno di un'altra caccia del Cinghiale istesso, ritratta da una bellissima pittura antica l'anno 1673. cavata alle radici del Monte Celio verso l'Anfiteatro Flavio nel Giardino de' Signori Sertori, ove furono scoperte ancora altre pitture antiche, li cui disegni coloriti con questo si conservano nel memorato libro del Cardinale Camillo Massimi.

TAVOLA XXX.

FRa le Stagioni restano le lunette infraposte. In una, che è collocata in faccia vedesi un recinto di spalliere di canne n. 5. con due pergolati di passeggio all'ombre. Entro due Cervi, quasi rinchiusi in un parco, fuggono seguitati da un cane, & da due Cacciatori, che loro danno la caccia. Due altri escono fuori dal recinto con gli spiedi, e due stanno sù l'ingresso.

Nell'altra luna incontro, che risponde sù la porta dellla Camera, mancava la pittura caduta con lo scompartimento, come si è accennato avanti, & si è delineato nella Tavola XXI.

TAVOLA XXXI.

NElla terza lunetta opposta all'antecedente, nel fianco sinistro, siede un Uomo dal mezzo in sù tutto ignudo coronato di frondi, e tenendo nella destra un corno da bere, addita una Ninfa, che gli sta appresso in piedi seminuda. Posa ella al fianco una mano piena di rose, & fiori, nell' altra tiene un calamo, coronato il crine di canne palustri. Di quà, e di là pendono festoni di frondi, e di fiori; e questa appartiene alla Primavera.

T A-

TAVOLA XXXII.

NElla quarta lunetta dal fianco deſtro, n. 5. evvi un Giovine in piedi quaſi ignudo, con una mano tiene l' adunco baſtone paſtorale, con l' altra un grappolo di uve. Siede incontro una Donna, ò Baccante con la mano appogiata all'aſta, ovvero tirſo, e di quà, e di là per ornamento dentro il nicchio pendono due feſtoni, come nell' antecedente immagine. Queſte figure appartengono all'Autunno.

Le figure di queſte lunette, & altre ſimili con frutti, e fiori, non hà dubbio che corriſpondono alle Stagioni, col medeſimo ſentimento, & allegoria, che ora accenneremo, per iſpiegare il concetto della pittura. Trovanſi ſpeſſo nelle Arche ſepolcrali, come anche ne gli altri marmi, e medaglie, le quattro Stagioni figurate per ſimbolo della felicità de' tempi, e queſto titolo ſi legge in più roveſci di medaglie antiche, TEMPORUM FELICITAS. FELICIA TEMPORA, eſſendovi ſcolpiti quattro putti, che li quattro tempi dell'anno rappreſentano, con gli ſteſſi ſimboli, che quì vediamo eſpreſſi. E benchè queſti ſi addattino alla felicità dell' Imperio cagionata dal buon governo degl' Imperadori; ne' ſepolcri però vollero ſignificare, che l'Anime purgate, e monde aveſſero lieto ſoggiorno ne'Campi Eliſi, & ivi albergaſſero felicemente, finche per lo corſo lunghiſſimo del Sole tornaſſero di nuovo in vita, come ſeguiteremo appreſſo, parlandoſi del Pegaſo in qualità del Sole autore, e motore de' tempi dell' anno. Si aggiunge, che l'Ore, e le Stagioni furono riputate le medeſime, avendo in cura le porte del Cielo; e che tal volta riportaſſero l'Anime dall'Inferno, come finſe Teocrito di Adone, dalle Ore ricondotto à Venere dal fiume Acheronte: onde per tal cagione ancora le figurarono ne' ſepolcri.

Ora per compimento della volta, ritorniamo à gli ſpartimenti dipinti nella teſta della Camera, eſibiti nella Tavola XXI. E diviſa la teſta in tre quadrature, una maggiore nel mezzo, e due laterali ſegnate con linee di vari colori. Nel quadrato maggiore è collocato un'altro minor nel mezzo, in cui ſono dipinte due Baccanti, che danzano num. 7. e d'intorno à queſto ricorre un circolo, o ſerto di frondi di lauro in giro 8. interrotto da quattro dadi in croce 9. Li due dadi ſotto, e ſopra contengono due tondini con due Aquile con corone di lauro negli artigli; e nè due laterali ſono diſpoſti due vaſi col piede rivolto in fogliami. Ne' quattro ſpazj, che rimangono tra 'l circolo, e 'l quadrato maggiore dello ſcompartimento ſono diſpoſte due Vittorie, e due Genj ſopra volute di fogliami 10. alternando una Vittoria alata con palma, e corona nelle mani, & un Genio parimente alato, ignudo, con un paniere nella deſtra, e un corno di abbonza nella ſiniſtra. Negli altri due quadrati laterali minori ſono riportati due quadri, e favole dipinte fra due rami di roſe: nell'uno vi è la favola del Giudicio di Paride 11. nell' altro un cavallo, che guada un fiume num. 12.

TAVOLA XXXIII.

NEl quadro dunque di mezzo notato al num.7. ſono dipinti due Baccanti, li quali ſeguono il ballo delle Stagioni: evvi un giovine ignudo, che con una mano tiene il tirſo, ovvero ferula, e porta con l'altra ſopra il capo una tegghia con vivande, ò altra coſa, che non può à baſtanza comprenderſi, per eſſere conſumato il colore. La Ninfa, che ſeco balla, tiene il timpano ſotto un braccio, e lo ſcuote con l'altra mano, danzando incontro il Giovine Baccante. La veſte è lunga talare, col velo dietro gonfio dal vento.

TAVOLA XXXIV.

NEl primo quadro minore laterale à deſtra num. 11. vedeſi Paride ſedente ſopra un ſaſſo in riva al Simoente, ovvero altro fiume del monte Ida. Egli è in abito paſtorale col cappelletto Frigio, e col baſtone adunco nella ſiniſtra, paſcolando intorno Bovi, & armenti. Avanti di lui ſi volge Mercurio, che gli porge il pomo, perchè lo dia alla più bella delle tre Dee, & egli ſtende, & apre la deſtra per riceverlo. Non lungi dall'altra riva ſeggono Pallade, Giunone, e Venere; & è molto vago lo ſcherzo della

Pit-

Pittura, mentre ciascuna prega Amore, che inspiri Paride à suo favore, & ad amare i suoi doni. Pallade la prima armata d'elmo posa la mano sopra lo scudo, e stringe insieme l'asta abbracciando con l'altra Amore, e l'accarezza; accioche infiammi Paride del bel dono della sapienza, e del valore. Siede appresso Giunone nel mezzo, diademato, e velato il capo fino la fronte, col palliolo, ò sia rica pendente sù la spalla. Tiene l'asta con una mano, e apre l'altra verso Cupidine, e pare lo preghi che accenda Paride di brama ardente di ricchezze, e regni, promettendo inestimabili tesori. La terza è Venere anch'essa diademata, e con l'asta, ma con materno imperio solleva il dito della mano, quasi comandi al figliuolo, e gl'imponga ad essere costante in obligar Paride à darle il pomo in virtù, e pregio della bellezza, promettendogli Elena di padre divino. In tanto l'alato fanciullo stando vicino à Pallade, addita Mercurio, che porge il pomo al regio Pastore nell'altra sponda. Tutte tre le Dee hanno in mano l'asta pura in contrassegno della divinità loro. Credevano che Venere potesse molto, e che ella medesima conducesse gli amanti negli Elisj, onde Tibullo.

Sed me, qui facilis tenero sum semper Amori,
Ipsa Venus campos ducat in Elysios.

TAVOLA XXXV.

Nell'altro quadro minore laterale nu.12. vedesi un cavallo, che guada un fiume, seguitato da un'Uomo sù la via. Avanti una rupe è collocata una figura astata, e pare, che questa sia una statua sepolcrale avanti il sepolcro presso la via, dove gli Antichi solevano collocare i loro monumenti; contuttociò per essere l'enigma oscuro, si lascia à megliore Edipo.

Resta in ultimo il Pegaso segnato al numero 1. della Tavola XXI. de' scompartimenti nel tondo, e nel mezzo della sommità della volta dipinto nella cornice di stucco, e benchè avanti con altro sentimento abbiamo annotato, che questo Corsiere volante possa appartenere al trasporto dell'Anime degli Eroi al Cielo, contuttociò crediamo, che in questo luogo rappresenti il Sole come autore, e motore delle stagioni, di sotto à lui ne' quattro lati espresse. Fu il Pegaso dedicato al Sole istesso, e finsero che il suo carro fosse tirato da cavalli alati, come si cava da Ovidio ne'Fasti, simboleggiandosi la velocità del corso, col quale egli si muove nel circolo dell'anno.

Sextus ubi e terra clivosum ascendit Olympum
Phœbus, & alatis æthera carpit equis

Più manifestamente ci vien confermato dalla medaglia di Gallieno, in cui è scolpito il Pegaso col motto SOLI CONS. AVG. *Soli Conservatori Augusti*, Essendo però le Stagioni mosse dal Sole perpetuamente, con succedere l'una all'altra nella circolazione della sua sfera, e nel volubile, e revolubile spazio del Cielo. Quindi nell'Arche sepolcrali vediamo spesso scolpite le medesime quattro stagioni in forma di fanciulli con li simboli sopra descritti, fiori, spiche, pomi, & uccelli di acqua. Ma fra queste più cospicua di ogni altra è l'Arca sepolcrale Barberina, la quale ci conferma la virtù solare delle Stagioni, e la felicità dell'Anime nella circolazione dell'anno, passando per li segni del Zodiaco. Sono in essa scolpiti quattro giovinetti con li medesimi simboli, & argomenti. Li due di mezzo, cioè l'Estate, e l'Autunno, ciascuno con una mano regge la fascia del Zodiaco con li dodici segni, nel cui mezzo si chiudono in giro li ritratti di due Donne defonte, denotando l' immortalità, & eternità loro nel giro perpetuo di questo Pianeta, che passando di segno in segno compone le stagioni, e la natura; dopo il cui longhissimo corso, e circolazione credevano tornar di nuovo in vita. Ne' sepolcri, e nelle sepolcrali lucerne, spesse volte viene figurato il Pegaso, siccome il Sole, e la Luna per simbolo dell'immortalità dell'Anima rispetto la credenza medesima dell'eternità di questo Pianeta, e del corso suo perpetuo, come riputarono gli Egizj, che edificarono le loro piramidi, e sepolcri, immitando la forma del raggio solare per l'opinione, che il Sole, e la Luna da essi intesi sotto i nomi di Orifide, e d' Iside, fossero eterni. Così Oro Appolline li prende per simbolo dell'eternità. Li Greci, e li Romani seguitando la medesima dottrina, figurarono anch' essi il Sole per l' Eternità, come nelle iscrizioni, e nelle medaglie è manifesto. Ma essendo ormai tempo di con-

clu-

cludere il noſtro diſcorſo, rimangono in ultimo le corone, i fiori, & i ſerti varj in queſto, & in altri ſepolcri dipinti, e ſcolpiti. Ciò ſi riferiſce al coſtume antico de Romani derivato da Greci, non ſolo di coronare i loro Morti, ma anche di ornare ciaſcun'anno le loro ſepolture, con ſpargerle di fiori, di roſe, di unguenti, e di odori; credendo eſſi, che queſte coſe foſſero gratiſſime a' loro Defonti. Il quale uſo tanto ſi avanzò, che alcuni morendo ciò ordinarono per teſtamento, e laſciarono gran ſomma di denari per adempir queſto ufficio, come ſi può vedere da più Autori Greci, e Latini, e dalle inſcrizioni, & ornamenti ſepolcrali, li quali, come vediamo, erano fregiati di ghirlande, ſerti, feſtoni, frondi, e fiori. Ne ſolo ordinarono Anniverſarj, e Parentazioni di roſe, & di odori, ma a queſto effetto comperarono gli orti congiunti a loro ſepolcri, perche ſe ne cavaſſero rendite per adornarli ogni anno, come ſi raccoglie particolarmente dalla ſeguente iſcrizzione.

LONGIVS . PATROCLVS . SECVTVS . PIETATEM
COL. CENT. HORTOS. CVM. AEDIFICIO. HVIC. SEPVL
IVNCTO . VIVOS . DONAVIT . VT. EX. REDITV
EOR . LARGIVS . ROSAE. ET. ESCAE. PATRONO
SVO . ET . QVANDOQVE . SIBI . PARENTETVR

La formula uſata nelle antiche inſcrizioni: VT. QVOT. ANNIS. ROSAS. AD. MONVMENTVM. EIVS. DEFERANT; & erano le roſe le più ſtimate fra tutti gli altri fiori. Ma di tale coſtume ſi ride Luciano nel Dialogo intitolato Nigrino, chiamando ſtolidi anche dopo morte coloro, che l'ordinavano: *Quidam etiam cippos ſuos ſtoribus coronari jubent, ſtolidi etiam poſt mortem manentes*. Pindaro però negli Olimpici parlando dell'Anime de' Giuſti, vuole che nell'Iſole Beate godino del pregio delle corone, e de' fiori, come abbiamo veduto di ſopra coronati gli Eroi negli Eliſi. Queſto coſtume fu anche ſeguitato da' Criſtiani, e l'approva Prudenzio nell'Inno ſopra l'Eſſequie delli Defonti riportato dal Kirchemanno, il quale ne parla diffuſamente nel libro 4. *De Funeribus Romanorum*.

Nos tecta fovebimus oſſa
Violis, & fronde frequenti,
Titulumque, & frigida ſaxa
Liquido ſpargemus odore.

E però di tanti ornamenti di fiori, e di corone vediamo fregiato queſto, e molti altri ſepolcri.

D. M.
AELIO . COGITATO . VETERANO . AVGG. NN
QVI . VIX . ANN . XXXX . MENSIB . X . DIEB . VIIII
ET . MILITAB . ANNIS . XVIII . AVREL . IOVIN
VETERANVS . ET . LOLLIVS . COSTANTIN
MILES . COH . II . PRAETORIAE . ET . VLPIVS
MARCELLIANVS . EQVES . SINGVLARIS . AVGG . N
BENEMERENTI . FECERVNT .

L . VOVSIO . VALENTINO
FECIT . SCADRIA . FOR
TVNATA . COIVX . QVAE
VIXIT . CVMIVM . ANN.
ISX . M III . COIVGI . BEN
EMERENT . QVI . VIXIT
ANN . X . M . III . DIEBVS
V . BENEMERENTI
FECIT .

P. O M. S B.
RO . MA . NI . AE VI . TA . LI .
FI . LE . TI . FILI . A .
CONIV . GI ME . REN . TI .
CAE . SONIVS PRO . BVS FEC .

APPEN-

TAVOLA · I ·

TAVOLA I

TAVOLA · II

TAVOLA
III

TAVOLA IV

D·M·
VLPIVS·ANGVLATVS
EQVES·SING·
IMP·N·NATIONE
NORICVS·VIXIT
AN·XL·MIL·ANN
XXIV T·CLEMENTIS
C·AELIV·MASCVLI
NV·ARMORV·CVS
TODE
D·M·
T·AVR·T·F·GENETIVO
DEC·EQ·SING·AVG·NAT
NORICVS·VIX·AN·XXIX
MIL·ANN·X·AMICI
FACIEND·CVRAV
D M
M·AVREL·BITHO·EQ·SING·DN
EX TVR·MA·LONGINI·CN·NAT
THRAX·VIX·ANN·XXIII·MENS
III MIL·ANN·XV·MAVR·SVRVS
FRATER·ET
D·M·
T·AVR APOLLINARI
NAT·SIRVS·APAMENVS
VIX ANN·XXXVII·
T·AVR·AVGVSTIANVS
LIBERTO· B·M·F·
TAVOLA·V

D M
T·AVP TERTIO EQ
SIN AVR TVR·A
GENEALIS · NAT·RAE
VIX·ANN·XXX MIL ANN
HEIVS T AVRIVCVNDVS
SECVNDH VICTORMIL·
CHO III BRACASV
AMICO KARISSIMO
D M
T AVR PROBO EQ· SING·
AVG TVR MARINI·NAT·
BATAVS·V A·XXXIIX·MIL·A
XIIX T AVR·VERAX·ET·T
AVR TACITVS H·A·O·F C
TAVOLA · VI ·

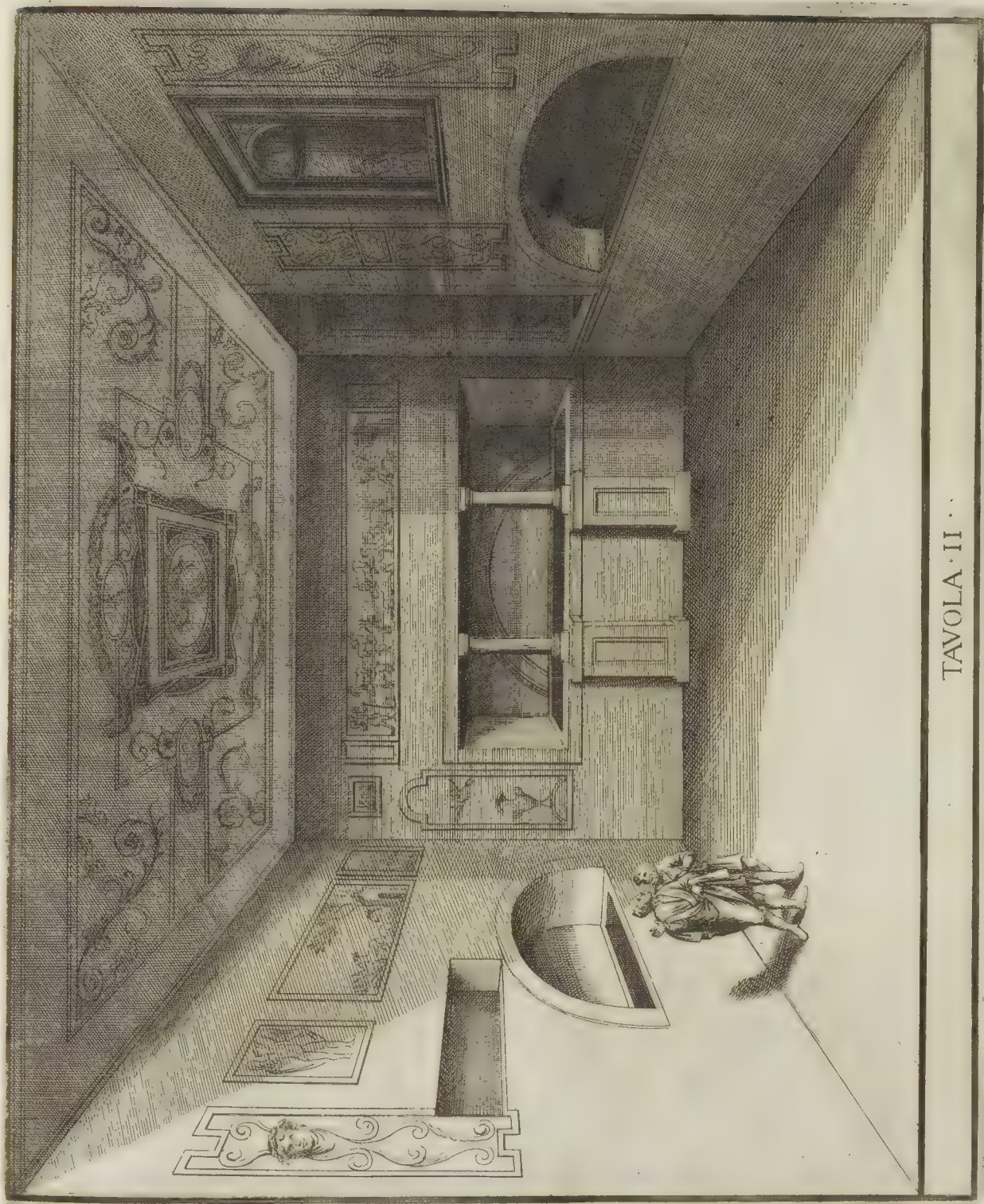



TAVOLA VII

TAVOLA·VIII·

TAVOLA·IX·

TAVOLA · X

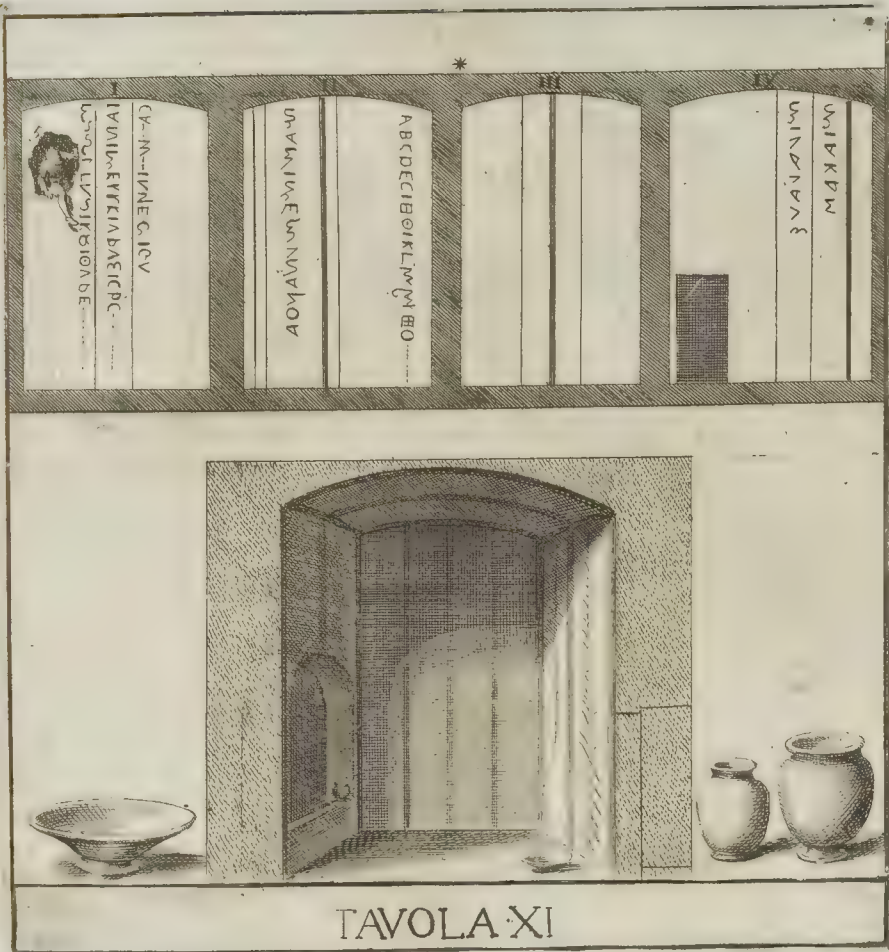
TAVOLA·XI

TAVOLA·XII·

TAVOLA XIII

TAVOLA · XIV ·

TAVOLA·XV·

TAVOLA XVI.

APPENDICE DI ALCUNE MEMORIE SEPOLCRALI, E DI VARIE COSE APPARTENENTI A' DEFONTI.

Ncorche le ſequenti Tavole non appartengano alle Pitture Antiche del ſepolcro de' Naſonj, avendo tuttavia relazione a' Defonti le coſe funerali in eſſe contenute, trovate ne' ſepolcri, de' quali alcuni vengono quì rappreſentati, ſi ſono aggiunte a queſt'opera per maggiormente arricchirla, illuſtrate di brevi annotazioni, acciò non compariſcano affatto nude, quantunque prive di quelle grazie proprie dell' eccellente penna, e del ſubblime ingenio del Signor Gio: Pietro Bellori, alla cui perdita pajono appropriate quelle belle parole di Plinio il giovane nell' Epiſt. 5. del lib. 5. *Mihi videtur acerba ſemper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant; nam qui voluptatibus dediti quaſi in diem vivunt, vivendi cauſas quotidie finiunt: qui vero poſteros cogitant, & memoriam ſui operibus extendunt, his nulla mors non repentina eſt, ut quæ ſemper inchoatum aliquid abrumpat.*

TAVOLE I. & II.

TRA gli antichi diſſegni laſciati dal Signor Pietro Santi Bartoli vedeſi delineato queſto ſuperbo monumento, il qual dalle vaghe pitture, & i nobili ſtucchi, che l' adornavano, poteva dirſi piuttoſto il Palazzo degli Dei Mani, che l'abitazione dell'ombre. Ignoraſi la famiglia, a cui ſervì, per non trovarſi inſcrizione alcuna regiſtrata ne' fogli del diſſegno; eſſendoſi ancora ſcordato l'Antiquario tutto attento a rappreſentarne le magnificenze di laſciar paleſe il di lui ſito, quaſi che sì celebre ſepolcro doveſſe eſſer noto a tutti gli ſtudioſi dell' antichità. Egli è da maravigliarſi, che queſto nobil monumento ſia ſtato privo d'inſcrizione, eſſendo coſtume degli Antichi *locare elogium in fronte*, ſecondo Virgilio. *Nonne elogia monumentorum id ſignificant*, ſcrive Cicerone nel 2. de finib. e ne fanno fede i Poeti, tra' quali Tibullo con queſti verſi.

Atque hæc in celebri carmina fronte notet:
Lygdamus hic ſitus eſt.

E Marziale nel lib. 10.

Quiſquis læta tuis, & ſera Parentibus optas
Fata, brevem titulum marmoris hujus ama.

La facciata di queſto Sepolcro trovaſi delineatata nella famoſa raccolta de' diſſegni della SANTITA DI NOSTRO SIGNORE, come nella Tavola I. Tutto il vano della camera pare tagliato in un ſaſſo, o tufo rappreſentato nella medeſima Tavola, e la faciata iſteſſa, la quale vedeſi ornata di due colonne Corintie co'ſuoi capitelli arricchiti di belliſſimi fogliami. In un tondo ſopra la porta è dipinto, o ſcolpito il Pegaſo: frequentiſſima è ne' monumenti ſepolcrali l'immagine di queſto Cavallo alato, per eſſere egli ſimbolo

bolo de ll'immortalità, destinato al trasporto dell'Anime de' Giusti al Cielo; onde fu opinione di Platone nel Fedro, che l'Anime portate da' Corsieri non buoni cadessero miseramente a terra, e che l'altre pervenissero al Cielo. Varj furono i pareri degli Antichi circa il sito degli Elisj, i quali sono stati dottamente riferiti nelle dichiarazioni del sepolcro de' Nasonj alla Tavola IX.

Il prospetto di questa camera sepolcrale rappresentasi nella Tavola II. Veggonsi tre nicchi, ne' quali si collocavano i morti, cioè uno per ciascun lato, & il terzo nella testa della camera incontro la porta sostenuto da due colonne, ove erano verisimilmente riposte le ossa, o ceneri del Padrone del sepolcro. Tutte le Pitture de' ripartimenti sono delineate nella seguente Tavola.

TAVOLA III.

Negli angoli sopra il nicchio del lato destro num. 1. sono dipinti due Amoretti, o Genj volanti, i quali distendono le mani in atto di spargere fiori. La parte superiore del nicchio 2. pare abbellita di stucchi, e di sotto rappresentansi tre figure; un' Uomo con elmo in capo, ignudo se non quanto la spalla sinistra vien coperta d'un panno, conduce per la mano una donna parimente ignuda: tiene egli un'involto, o sia piccola verga, e riguarda attentamente la donna, che lo siegue. Questi sono marito, e moglie Padroni del sepolcro. La terza figura è pure nuda, e porta con ambedue le mani faci accese, le quali solevano adoprarsi negli sponsali, e nell'esequie nobili de' Defonti. Virgilio nel lib. 11.

. . . . & de more vetusto
Funereas rapuere faces.

E forse alludono queste all' una, e l'altra funzione secondo il pensiero di Properzio nell'el. ult. del lib. 4. denotando il tempo, che questi conjugi hanno vivuto tra gli sponsali, e la morte, cioè tra l'una, e l'altra face.

Viximus insignes inter utramque facem.

Trovansi spesse volte faci scolpite nell' arche sepolcrali per significar l'immortalità dell' anima creduta da alcuni Filosofi una scintilla della divina luce, e di quella fiamma celeste rubbata da Prometeo, con cui accese l'Anima umana, onde l' Uomo vedesi inalzato sopra tutti gli animali, e fatto partecipe della divina natura.

Igneus est ollis vigor, & cælestis origo
Seminibus.

Il Papagallo 3. in un prato di fiori denota la fiorita eloquenza del Defonto, mentre gli Antichi *per ejus effigiem eloquentem hominem, qualem se negat Tullius reperisse, significabant*; come insegna Valeriano nel lib. 23. parlando di quest'animale.

L'Aquila 4. pure appresso gli Antichi fu simbolo di prosperità: ma pare che alluda quì alla deificazione de' Defonti comune ancora agli uomini privati, i quali mossi da una stolta ambizione finsero, che i loro parenti, o amici fossero portati dall'Aquila al Cielo. Nell'Inferie usavansi vasi, o poculi per le libazioni, conforme leggesi in Apulejo nel 4. parlando di quei ladroni, i quali libarono con vasi d'oro vino puro all' Anime di Trasilone, e de' suoi compagni. *Poculis aureis memoriæ defunctorum commilitonum vino mero libantes.*

Potrebbe riferirsi ancora l'Aquila col vaso alla memoria di Gannimede trasportato al Cielo per somministrare il nettare a Giove invaghito più delle bellezze del di lui animo, che di quelle del corpo, secondo scrive Senofonte nel simposio. Laonde quelli, i quali da immatura morte prevenuti lasciarono a'Posteri una viva memoria delle loro virtù, e innocenza de' costumi, si dissero rapiti dagli Dei ad essempio di Gannimede, di cui a tal proposito parla Cicerone nel lib. 1. delle Tusculane questioni. *Quid est enim me-*

morie

moria rerum, aut verborum? quid porro inventio? profecto id quo nec in Deo quicquam majus intelligi potest. Non enim ambrosia Deos, aut nectare, aut juventute pocula ministrante lætari arbitror: nec Homerum audio, qui Ganymedem a Diis raptum ait propter formam, ut Jovi pocula ministraret: non justa causa, cur Laomedonti tanta fieret injuria. Fingebat hoc Homerus, & humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos. Quæ autem divina? vigere, sapere, invenire, meminisse. Ergo animus, qui, ut ego dico, divinus est, ut Euripides audet dicere, Deus est. E forse questo fu il pensiero dell'Autore di queste Pitture, volendo dare una nobile idea delle molte perfezioni de' Padroni di questo sepolcro, a' quali potrebbe in questo caso addattarsi il senso di questa breve, ma sentenziosa inscrizione riferita dal Liceto nel lib. 6. delle Lucerne Sepolcrali. *Cornelia. Pudentilla. Cornelii. Filia. Rapuit. Te. Beata. Vita.*

Il Capricorno 5. chiamossi da' Platonici la porta degli Dei; perche credettero, che l'anime de' Giusti passassero per questo segno per andare a godere le felicità del Cielo, e diventar partecipi della divina natura.

Sotto il nome di Pane 6. intesero gli Antichi l'universal corpo della natura, secondo vien riferito da Macrobio nel 1. de' Saturnali al cap. 23. Onde fu egli chiamato πᾶν, e riputato lo stesso col Sole, *cujus materiæ vis*, scrive il sopracitato Macrobio, *universorum corporum, seu illa divina, sive terrena sint, componit essentiam.* Questo Dio era stimato il medesimo con Serapide, o sia Plutone, e perciò sovente figurato ne' monumenti sepolcrali. Fu ancora creduto Giove Liceo, il cui nudo simulacro aveva intorno una pelle di Capra; & ebbe, come narra Giustino, un Tempio in Roma alle radici del Monte Palatino. Il bastone ritorto, che tiene in mano, denota, secondo il Bocaccio, il governo della natura, e questo fu ancora proprio di Silvano, e degli altri Dei rustici, e selvaggi. Il Sole scolpivasi per figurar l'eternità al riferir di Oroapollo; e la verga ritorta per significar l'anno, che si ritorce in se stesso, come insegna Servio. Intesero alcuni per Silvano la vita umana piena di miserie, e di tribulazioni, delle quali l'Anima trovasi inviluppata nelle corporee spoglie. Mirasi nel cantone di questo medesimo ripartimento l'immagine del buon Pastore in breve, e succinta tunica, che riporta sulle spalle la smarrita Pecorella, o il Caprone all'ovile. A qual fine sia egli stato dipinto in questo sepolcro, non mi è ben noto, mentre non vi si riconosce alcun segno del Cristianesimo. Vollero forse i Gentili ad immitazione de' Cristiani denotar con questo simbolo la pazienza, l'umiltà, e la carità del Defonto; ovvero la debolezza dell'umana vita, la quale senza l'ajuto del Sole figurato col Pastore, osia Pane non potrebbe nè reggersi, nè conservarsi. Il Caprone fu dedicato a questo Nume, perche in esso trasmutossi, e tenuto per simbolo di fecondità: onde per significar l'immensa, e feconda natura d'Iddio, lo figurarono gli Egizj colla testa del Caprone.

L'Aquila 7. la cui natura è calidissima, simboleggia il fuoco etereo inteso per Giove, siccome per Giunone l'aere, il quale ricevendo il calor di quello apporta la fecondità alla terra, che nella presente Pittura vedesi coperta di rose. Alludono ancora le rose all' antico uso di ornare i sepolcri con fiori, come osservaremo nella dichiarazione della Tavola IX.

Ne' sequenti ripartimenti 8. 9. 10. 11. 12. 13. e 14. sono dipinti varj animali, alcuni de' quali scherzano con putti, e la maggior parte di essi sono Caproni simboli della fecondità, e della generazione, come abbiamo già detto, la quale riducendosi finalmente in corruzione, secondo la dottrina di Aristotile, convien perfettamente alle memorie sepolcrali.

Il Papavero, che tiene in mano la figura alata 15. fra gli altri doni offerivasi a Cerere, & era il più accetto al riferir di Clemente Alessandrino; forse perchè da lei gustato per consiglio di Giove le tolse la fame, e le fè dimenticar dormendo il dolor della rapita figliuola, come va descrivendo Ovidio ne' Fasti.

Illa soporiferum parvos initura Penates
Colligit agresti leve papaver humo.
Dum legit, oblito fertur gustasse palato,
Longamque imprudens exsoluisse famem.

 Onde

Onde chiamasi da Virgilio *Cereale papaver*. Il sonno fu detto fratello della morte, e creduti ambidue nati dall'Erebo, e dalla Notte; perchè alienando l'Anima da' sensi producono i medesimi effetti in noi. Seneca il tragico nell'Ercole furioso chiama il sonno una placida morte.

Placidum lethi genus humanum
Cogis lentam discere mortem.

E alcune inscrizioni Antiche danno alla morte il nome di sonno eterno. SOMNO AETERNALI. La face inversa, che la medesima figura porta nella destra, significa la morte dell'amata, o dell'amico, secondo Valeriano seguitando il pensiero di Ovidio piangente quella di Tibullo.

Ecce puer Veneris fert eversamque pharetram,
Et fractos arcus, & sine luce faces.

Laonde pare appropriata col papavero alla memoria de' Defonti. Io però stimerei, che la face potesse significar l'aurora, e che si denotasse con essa, e col papavero, che siccome tra il giorno, e la notte madre del sonno vi è poco spazio di tempo, così la morte succedendo in breve alla vita, passa questa con somma velocità significata colle ali di questo Genio, e di quello che siegue 16. il quale tiene un velo, o recinio con ambedue le mani per dimostrar la connessione de' due estremi, vita, e morte.

Dobbiamo al Sig. Pietro Giacomo Patriarca Architetto particolare di SUA SANTITA' versatissimo in molte scienze la notizia del sito di questo superbo Monumento cavato nel tufo del Colle degli ortuli, o sia Pincio della parte di Ponte Molle, il qual fu scoperto sotto il Pontificato della gloriosa memoria di Papa Alessandro VII.

TAVOLA IV.

QUesto sepolcro, che si vede fuori di Porta maggiore nella via Labicana in una vigna del Signor Filippo Ferrieri, passate le rovine del sepolcro di Santa Elena detto oggi Torre Pignatara, serviva anticamente per que' Soldati a cavallo chiamati Singolari, come si raccoglie dall' inscrizioni ivi trovate.

Non convengono gli Autori circa il tempo dell'origine, e gli uffizj di questa milizia: alcuni li stimano istituiti fin da' primi tempi della fundazione di Roma, e li confondono con que' trecento detti Celeri, i quali servivano per la guardia di Romolo, come nota Salmazio nel 20. *cap. de re. milit. Roman.*, e vogliono, che mutando nome secondo i varj tempi della Repubblica, e dell' Imperio fossero chiamati Singolari, dapoi Pretoriani, e finalmente Domestici, e Protettori. *Illos Hadriani, & sequentium Imperatorum ætas Sngulares Imperatoris, aut Prætorianos vocabat, posterior vero Domesticos, & Protectores.* scrive Sponio ne' Miscell. sect.7. pag.258. Ma il Fabretti nell'erudita raccolta delle sue inscrizioni ne porta una, ove sono distinti i Singolari da' Protettori; & in altri luoghi trovansi ancora differenziati da' Pretoriani. Altri li stimano i medesimi, co i Desultori: altri con gli Augustali istituiti da Nerone al numero di cinquemila secondo Tacito al cap.15. del 14. degl'Ann. Si conosce però da un' inscrizione registrata dal Grutero pag.371., e portata dal Fabretti pag. 355. nella quale si fa menzione della guerra Aziaca, che questa milizia era in piedi sotto l' Imperio d'Augusto. Reinesio li crede così chiamati, perchè avessero lo stipendio semplice per un Cavallo, a differenza di quelli detti *Duplares*, i quali l'avevano per due, (come osserva il Bellori nel fine delle sue annotazioni sopra le Gemme antiche di Leonardo Agostini portando un'inscrizione d'uno di que' Soldati coll'agnome di *Ursinus*,) a similitudine dell'annona mentovata *Duplaris, & Singularis* da Vegezio nel 2. per li Torquati Duplari, e Simplari, come ancora per i Candidati, e le armature. *Torquati Duplares, Torquati Simplares, quibus Torques aureus solidus virtutis præmium fuit: quem qui meruisset, præter laudem interdum duplas consequebatur annonas: Duplares duas, Simplares unam.*

Io ſtimo, che queſti Equiti Singolari abbiano conſervato il medeſimo nome tanto nell'alto, come nel baſſo Imperio, ritrovandoſi alcune inſcrizioni non ſolo col titolo di Auguſtali, ma ancora con lettere D. N. cioè DOMINI NOSTRI, titolo uſurpato dagl'Imperatori ne' tempj poſteriori.

TAVOLA V.

CInque memorie ſepolcrali veggonſi in queſta Tavola: la prima è di F. AVR. T. F. GENITIVO Decurione, & Equite Singolare Auguſtale di nazione Norico. Queſta regione confinava anticamente co i Grigioni, & occupava una parte della Baviera. Il buſto di queſto Soldato vedeſi ſopra l'inſcrizione in un'arco, la cui circonferenza terminaſi con due maſcheroni poſati ſopra le contonate: un poco di barba, che gli copre il mento, lo fa comparire di XXIX. in circa, come dichiara l'inſcrizione, avendo militatato dieci anni, e come Decurione, & come Equite Singolare. Onde vien rappreſentato di ſotto un ſervo con veſte breve in foggia di giuppone, e calzoni lunghi, in mezzo a due Cavalli, che tiene per le briglie corte, alludendo alle due cariche del Defonto. I grappoli attaccati alla vite, che gli circonda il capo, poſſono riferirſi alle libazioni di vino ſolite farſi a' ſepolcri de' Gentili, delle quali parla Virgilio in perſona di Enea al tumulo di Anchiſe, & ora diſcorreremo; ſiccome i due maſcheroni a' giuochi de mimi, e buffoni nell' eſſequie nobili dette *indictivæ*, i quali accompagnavano il letto del morto con nenie, ſuoni di lutto, e ſalti ridicoli, come leggeſi in Dioniſio Alicarnaſſeo.

La ſeconda di VLPIO ANGVLATO parimente Norico: ſopra l'inſcrizione in un' arco ſimile all'antecedente con due teſte da' lati pileate con pileo frigio, e co' capelli intrecciati alludenti forſe alla nazione del Defonto, giace egli in un letto veſtito di tunica talare manicata, appoggiando un braccio ſopra un cuſcino, & alzando l'altro per accoſtare la mano al capo. Avanti al letto ſta un tripode con una menſa tonda, la quale può riferirſi a' ferali ſagrifizj degli Antichi così detti *ab epulis inferendis*, cioè dall'uſo di recar vivande a' ſepolcri per li Defonti ne' giorni anniverſarj, credendo che gli foſſero grate, e ſe ne cibaſſero nell'altra vita: e perchè queſt' uffizio facevaſi da' Parenti per placar gli Dei Mani, tali ſacrifizj furono chiamati *Parentalia*. Di queſto coſtume rideſi Luciano nel dialogo *de Luctu*. *Si nutriſcono i morti*, dice egli, *delle noſtre libazioni, e dell'Inferie, che ſi portano a' ſepolcri, dimodochè ſe un povero Defonto non ha un amico, o parente in queſto mondo, corre pericolo di reſtar ſempre digiuno, e di ſoffrire una perpetua fame*. Τρέφονται δ' ἄρα ταῖς παρ' ἡμῖν χοαῖς, καὶ τοῖς καθαγιζομένοις ἐπὶ τῶν τάφων· ὡς εἴ τῳ μὴ εἴη καταλελειμμένος ὑπὲρ γῆς φίλος, ἢ συγγενής, ἄσιτος οὗτος νεκρὸς, καὶ λιμώττων ἐν αὐτοῖς πολιτεύεται. Queſt' Ulpio viſſe quarant'anni, de' quali ne militò XXIV. in qualità di Equite Singolare; e perciò ſotto l' inſcrizione vien rappreſentato un ſervo veſtito come il precedente, che tira per una briglia lunga un Cavallo ornato di valdrappa co' ſuoi fornimenti, e pare, che detta briglia ſia paſſata in un anello per fermar con maggior forza il corſo del medeſimo Cavallo. Il Cuſtode delle armi mentovato in queſta inſcrizione era un Uffiziale nella milizia Romana, e Grutero porta tre inſcrizioni di queſti pag. DXVIII. 5. DXLVI. 9. DLXIX. 7, Ciaſcheduna Legione aveva ancora il ſuo particolare, come coſta da un' altra inſcrizione riferita dal medeſimo Grutero pag. DLXXXVI. 11. ove ſi fa menzione d'un Cuſtode dell'armi della Legione XIIII. e appreſſo Reineſio pag. CX CVII. ſi parla d'un'altro ſimile della Legione XII.

La terza non ha inſcrizione, ma dal cavallo ornato, e dal ſervo, che lo trattiene con una mano, e coll'altra porta una verga, congnietturaſi, che ella ſia pure di alcuno ſoldato a cavallo di queſta milizia.

La quarta ſenza baſſo rilievo è di M. AVREL. BITHO. Equite Singolare di Tracia, il quale aveva militato per lo ſpazio di XV. anni.

La quinta & ultima di T. AVR. APOLLINARE d'Apamea di Siria, di cui parla Plinio nel 5. al cap. 23. Vedeſi in un arco ſopra l'inſcrizione il Defonto giacente ſul letto con un braccio appoggiato a un cuſcino tenendo colla mano deſtra una patera: ſopra un tripode innanzi al letto pare, che ſi diſtingua qualche vivanda alludente a' ferali ſagrifizi. Queſto Tito Aurelio Apollinare era ſoldato di altra milizia, ovvero eſercitava qualche altra profeſſione, l'inſcrizione tacendo che foſſe Equite Singolare.

TA-

TAVOLA VI.

SEguono due altre memorie ſepolcrali dell'iſteſſa milizia trovate nel medeſimo luogo. La prima è di T. AVR. TERZIO di nazione Retico, regione preſentemente occupata da' Grigioni: ſta in alto il buſto del Defonto, o piuttoſto di Giove in mezzo a due Aquile, per denotar la ſperanza di ritornare alla primiera origine; mentre queſto nume era ſtimato Autore, e principio dell'umana vita. *Quia exiſtimabant antiqui*, ſcrive Macrobio, *animas a Jove dari, & rurſus poſt mortem eidem reddi*. Veggonſi da un lato, e dall'altro due teſte pileate col pileo frigio: di ſotto giace il Defonto appoggiato ſopra un cuſcino colla ſolita patera in mano, e'l tripode avanti. La teſta ſopra il letto potrebbe eſſere una larua, e la figura in piedi colla sferza nella deſtra uno di quei Geni detti Avverrunci, i quali ſcacciavano i contrari Demoni. Stimarono gli antichi, che ogn' uno aveſſe due Genj appreſſo di ſe, uno buono, l'altro nuocivo, i quali generalmente chiamavanſi Demoni, con queſta differenza però, che i buoni dicevanſi *Lares*, e l'altri *Larvæ*, o *Lemures*, de' quali parlano Platone, e Plotino ſuo diſcepolo. Sotto l'inſcrizione da una parte mutila vedeſi un Uomo a cavallo, che lancia un dardo contro un Cinghiale, forſe per indicare, che il Defonto era Cacciatore; o pure per ſignificare, che egli terminò i ſuoi giorni nella ſtagione dell'inverno, a cui ſi attribuiſce queſt' animale.

La ſeconda è di TITO AVRELIO PROBO, il cui ornamento e poco diverſo degli antecedenti: de' feſtoni, e delle corone di fiori ſolite appenderſi a' ſepolcri diſcorreremo alla Tavola IX. Queſto Equite Singolare Auguſtale di nazione Batavo, e non Pannonio, come pretende l'Autore moderno del Diario Italico, aveva militato XVIII. anni, & era della Compagnia, o ſia Turma di Marino. Le lettere puntate H. A. O. F. C. dicono *Heres Amico Optimo fieri curavit*.

D'un altra trovata pure nel ſudetto luogo ſi è tralaſciato il diſſegnar l'ornamento per eſſere ſimile agli altri gia deſcritti, e ſi porta ſolo l'inſcrizione per emendare gli errori traſcorſi nel ſopracitato Diario Italico, ove ella leggeſi errata.

T. AVRELIO. TITI. FILIO
AELIO. MVRSA. MAXIMO
SIGNIFERO. EQ. SING
IMP. N. TVR. AVREL. BITH
NATIONE. PANNONIO
MIL. ANN. XXII. VIX. AN. XL
FL. FIRMVS. EVOCATVS. AVG
HERES. AMICO. OPTIMO
F. C.

De gli Evocati d'Auguſto parla Svetonio nella vita di Galba al cap. 10. *Delegit & Equeſtris ordinis juvenes, qui manente annulorum aureorum uſu, Evocati appellarentur, excubiaſque circa cubiculum ſuum vice militum agerent*. Vedeſi ſotto l'inſcrizione una Gorgone ſimbolo della prudenza militare, la quale ſoleva ſcolpirſi negli ſcudi de' ſoldati, e ne' toraci de' Capitani per amuleto favorevole, che gli rendeva inſuperabili, e induceva ſpavento a' nemici, come atteſta Ovidio.

Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros,
Nunc quoque ut attonitos formidine terreat hoſtes,
Pectore in adverſo, quos fecit, ſuſtinet angues.

TAVOLA VII.

IN una delle ſtanze ſepolcrali ſcoperte nella Villa Corſina preſſo la via Aurelia fu trovato un coperchio di marmo, con inſcrizione, e chiuſino bucato per infondere nell'urna ſottopoſta, & inſerita nel pavimento alcun liquor ſacro, come vino, acqua, latte,

latte, e ſangue ſecondo l'antico coſtume riferito da Virgilio parlando di Enea ſagrificante al ſepolcro di Anchiſe.

Hic duo rite mero libans carcheſia Baccho
Fundit humi, duo lacte, novo dat ſanguine ſacro.

E deſcrivendo il funere di Polidoro.

Inferimus tepido ſpumantia cymbia lacte,
Sanguinis & ſacri pateras, animamque ſepulchro
Condimus, & magnâ ſupremum voce ciemus.

L'iſteſſo riferiſce Stazio *Theb.6.* nella morte di Archemoro.

Spumanteſque mero pateræ verguntur, & atri
Sanguinis, & rapti gratiſſima cymbia lactis.

Lutazio illuſtrando queſti verſi dice, che le libazioni ſolevano farſi col latte, e'l ſangue, perchè l'uno ſerve di nutrimento all'uomo, e l'altro lo mantiene in forza. *Libatio duabus rebus expeditur lacte, & ſanguine, quod alterum eorum ad alimoniam ſit vitæ retinendæ, alterum virium continendarum; quia vita hominum his rebus juvatur, etiam propterea ſepulturæ commendare ſolent.* Alcune volte ſi adoprava il latte meſcolato col vino. Tibullo *l.3. el.5.*

Et nivei lactis pocula mixta mero.

Ovvero il vino, & odoroſi unguenti, come inſegna Auſonio *Epitaph. 36.*

Sparge mero cineres, & odoro perlue nardo
Hoſpes: & adde roſis balſama puniceis.

Con queſti liquori ſolevano gli antichi ne'giorni anniverſari fare libazioni ſopra le ceneri de' loro Parenti, & amici: di che rende contraſſegno il preſente coperchio perforato, ad effetto di traſmettere nell'urna ſottopoſta i ſudetti liquori per placare gli Dei Mani, e renderli propizi a Caride figliuola di Niceforo, e di Caleria Macaria.

Le ſillabe di queſta inſcrizione puntate entro le parole denotano i tempi poſteriori dell'Imperio, e la caduta della buona diſciplina, come oſſerva il Bellori, portandone una ſimile nel fine delle ſue annotazioni al ſepolcro de' Naſonj.

T A V O L A VIII.

SColpita in queſto piedeſtallo trovato parimente nella Villa Corſini vedeſi una figura in piedi, che tiene colla ſiniſtra un lituo, & accenna colla deſtra un corno ritorto; dell'altra parte è una teſta di Pane, o d'un Fauno con una fiſtola accanto. Le lettere dicono. M. IVLIVS. VICTOR EX. COLLEGIO. LITICINVM. CORNICINVM. Queſto M. Giulio Vittore era del Collegio de' Liticini, e Cornicini, de' quali parla Vegezio nel 2. al cap.7. *Tubicines, Cornicines, & Buccinatores, qui tubâ, vel æreo cornu, vel buccinâ committere prælium ſolent.* Ciacconio nelle ſue dotte annotazioni ſopra la Colonna Trajana al num.57.diſcorre d'ambidue,e delle lor funzioni; e confonde il lituo colla tromba, o cornetto detto dagli Antichi *buccina*,benchè foſſero ſtrumenti differenti. *Liticines ſeu Buccinatores, utrovis enim modo dicuntur, lituos ſeu buccinas portantes, inſtrumenta cava & retorta, quæ in ſemetipſa æreo circulo flectuntur, quorum ſonitu aliquid exercitui nunciabatur, acieſque excitabantur. Nam per hujuſmodi cornua, & tubas indubitatis ſonis agnoſcit exercitus, utrum ſtare, aut progredi, an certè regredi oportcat; utrum longè perſequi fugientes, an receptui canere. Buccinatores enim, & Cor-*

nicines ornamentum erant totius Legionis in ingressu conflictus, & ejus reditu. Questa tromba detta buccina, benchè si adoprasse alcune volte nelle armate per dare il segno della battaglia, e per le guardie della notte, al riferire di Livio nel 7. tuttavia il suo proprio uffizio era di convocare i popoli, secondo Properzio nell' el. 1. del 4.

Buccina cogebat priscos ad verba Quirites.

Di questa poi si servirono i Pastori per radunare la sera i bovi, come osserva Columella nel cap. 23. del 6. *Id semper crepusculo fieri debet, ut ad sonum buccinæ pecus, si quod in sylva subsliterit, septa repetere consuescat.* Il lituo diverso da questa sorta di tromba era propriamente lo strumento della Cavalleria, il quale rendeva un suono acuto, di cui scrive Lucano nel 1. *Stridor lituum*, fatto in foggia del lituo Augurale, dal quale è verisimile, che pigliasse il nome. Prisciano nel 1. *Liticen, Liticinis, ex lituo, quod est genus tubæ minoris.*

Fu comune opinione degli antichi, che il Dio Pane ritrovasse la fistola detta da Teofrasto, e Plinio siringa; quantunque Apollodoro nel 3. attribuisca l'invenzione di essa a Mercurio, come ancora Isidoro. *Fistulam quidam putant a Mercurio inventam, alii a Fauno, quem Græci vocant Pana; nonnulli ab Idi Pastore Agrigentino ex Sicilia.* Questa fistola era composta di canne unite con cera, al riferir di Pausania, e di Virgilio nell'ecl. 2.

Pan primus calamos cerâ conjungere plures
Instituit, Pan curat oves, oviumque magistros.

Laonde essendo Pane il Dio de' Pastori, questo strumento soleva da' medesimi adoprarsi; Orazio nell'Ode 12. del 4.

Dicunt in tenero gramine, pinguium
Custodes ovium carmina fistulâ:
Delectantque Deum, cui pecus, & nigri
Colles Arcadiæ placent.

Le canne della fistola erano dalla parte superiore eguali, e sotto diseguali in numero di sette secondo la descrizione di Virgilio nella sudetta ecl.

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula...

Ancorche se ne trovi di maggior numero di canne, come quella di Teocrito *Idyll.* 8. composta di nove, e detta σύριγξ ἐννεάφωνος.

Un simil bassorilievo vedesi nell'erudito trattato delle antiche Tibie di Gasparo Bartolini, ma però senza la fistola, e la testa di Pane, intagliate da parte: scrive egli, che il marmo da lui riferito fosse trovato nel giardino dell'Avocato Ronconi presso S. Isidoro; onde potrebbe essere diverso dal nostro della Villa Corsini più ricco d'Jeroglifici, benchè colla medesima inscrizione; se non è, che il medesimo fosse stato da poi trasportato nella sudetta Villa.

T A V O L A IX.

TRa le molte erudite memorie trovate per diligenza, e genio del Signor Bernardino Peroni alla Ciballaria Distretto di Viterbo, in cui si sono scoperti antichissimi sepolcri Etruschi, il presente vaso di metallo giallo è degno di ammirazione tanto per la sua intatta conservazione, che per la buona, e perfetta maniera del lauoro fatto da eccellente artefice, come si scorge dal mascherone, e dalla testa di Leone. Questo superbo vaso era pieno di ossa bruciate, e coperto di sottilissima tela d'oro, sotto la quale ve n'era un altra di asbesto, o amiante; ciocchè riconoscesi dalla patina, e ruggine del metallo incorporata col detto vaso, che si conserva nella Segretaria della Comunità di Viterbo.

Il Leone ſcolpivaſi ſovente ne' marmi ſepolcrali, eſſendo parchiſſimo di ſo nno, e tenendo anche nel dormir gli occhi aperti, e ſplendenti: onde gli Egizj l'effigiava no nelle porte de' loro Tempj, acciò ne aveſſe cura, come vigilante cuſtode delle coſe ſa cre Cl. Alciato nell'Embl.57. del 2.

Eſt Leo, ſed cuſtos, oculis quia dormit apertis,
Templorum iccirco ponitur ante fores.

Queſt'animale fu ancora ſtimato ſimbolo di fortezza, e di valore, la cui immagine aveva poſſanza d'indurre ſpavento a' nemici. Riferiſce Pauſania, che Agamemnone lo portàva ſcolpito nello ſcudo, benche Omero ci riponga la Gorgone; ſiccome Plutarco ſcrive dell'anello di Pompeo, nel quale era un Leone, che teneva una ſpada. Dello ſcudo di Agamemnone parla il ſopracitato Alciato nell'Embl.49. del lib.2.

Ora gerit clypeus rabioſi picta Leonis,
Et ſcriptum in ſummo margine carmen habet:
Hic hominum eſt terror, cujus poſſeſſor Atrida:
Talia magnanimus ſigna Agamemno tulit.

Onde potrebbe eſſere, che in queſto vaſo foſſero ſtate riposte le oſſa d'alcun Soldato, o Capitano valoroſo; tanto più che le corna in teſta del Satiro denotano forza. Se non è, che queſto Maſcherone alluda a' giuochi ſcenici ſoliti farſi nell'eſſequie nobili, come inſegna Dioniſio Alicarnaſſeo, ſcrivendo che nelle pompe funebri i cori de' Satiri precedevano il letto del Defonto: ovvero che queſta teſta ſia una delle Larve, o Lemuri creduti errare intorno a' ſepolcri. Ovidio.

Ritus erit veteris nocturna Lemuria ſacri,
Inferias tacitis Manibus illa dabunt.

S. Agoſtino nel 9. della Città di Dio al cap.11. riferiſce l'opinione di Platone, e di Plotino ſuo diſcepolo circa queſte Larve, o Lemuri. *Dicit quidem, & animas hominum Dæmones eſſe, & ex hominibus fieri Lares, ſi meriti boni ſunt: Lemures, ſeu Larvas, ſi mali.* E dopo. *Larvas quidem dicit eſſe noxios Dæmones ex hominibus factos.*

T A V O L A X.

ILA vago fanciullo amato da Ercole, e di lui compagno nel viaggio degli Argonauti per lo conquiſto del Toſon d'oro, eſſendo sbarcato nella Miſia regione dell'Aſia minore confinante a Troja per fare acqua, fu dalle Ninfe rapito della di lui bellezza invaghite. Siede Ercole ſtanco della corſa invan fatta per ritrovare il diletto, & Ila in mezzo alle Ninfe ſembra penſoſo, e poco contento della ſua ſorte. Potrebbe rappreſentarſi ancora in queſta patera Ercole chiedendo a Laumedonte Rè di Troja la licenza di sbarcare nel di lui porto per cercare il perduto fanciullo; ovvero diſcorrendo col medeſimo circa il patuito premio per aver liberata la ſua figliuola Eſiona dal moſtro marino. Queſta patera di metallo dorato fu trovata ne' ſudetti ſepolcri Etruſchi alla Ciballaria.

T A V O L A XI.

QUeſta camera ſepolcrale ſotterranea ſcavata nel tufo bianco colla volta, e le mura rigate di linee roſſe, fra le quali in tre facciate ſono ſcritti del medeſimo colore alcuni verſi di carattere Etruſco, fu ſcoperta nel meſe di Marzo dell'anno MDCXCVIII. in una poſſeſſione del Signor Cavalier Scipione Petrucci vicina alla Badia all'Iſola ſette miglia lontana da Siena nella ſtrada, che conduce a Colle. Furono in eſſa trovate alcune oſſa con una tazza di terra nera di circonferenza circa un mezzo braccio,

& altri vaſi rotondi, i maggiori de' quali avevano incirca due braccia di giro. Dalli quattro ripartimenti di ſopra ſi riconoſcono le quattro facciate dell'a ſtanza colla diſpoſizione de' caratteri Etruſchi; & al num.5. la buca fatta accidentalmente, per cui ſi ebbe l'ingreſſo nella medeſima. In quanto a' caratteri Etruſchi dipinti in queſta camera, non mi baſta l'animo di ſpiegarli, confeſſando in queſto, come in ogn'altra coſa la mia naturale ignoranza. Se qualche virtuoſo ſapeſſe leggerli, portarebbe egli un gran profitto al Mondo Letterato, che reſta privo di molte notabili erudizioni contenute in ſimili monumenti, le quali colla medeſima lingua reſtano ſepolte nelle tenebre.

TAVOLA XII.

IL Sepolcro Etruſco rappreſentato in queſta tavola fu trovato in Perugia a San Soſte. Vedeſi in alto una figura giacente, che appoggia il braccio ſiniſtro ſovra due cuſcini, e colla manritta porge una tazza nobilmente lavorata in atto di far qualche libazione: ha cinto di una corona di fiori, e di frondi il capo coperto con un manto, il cui lembo le paſſa ſotto la mano ſiniſtra, e dalla ſpalla deſtra ſi avvolge al ſeno, laſciando diſcoperta ignuda la ſuperiore parte del corpo. Dal capo le pendono due ſerti lunghi, uno de' quali ritiene ella col dito. Nella baſe vi è un inſcrizione Etruſca; e ſotto di eſſa un combattimento di ſei Soldati, veſtiti con abito vario, ma tutti clamidati. Due di queſti, uno col piè ſopra un ara ornata di feſtoni, e l'altro col ginocchio ſopra la medeſima armati ambidue di ſcudi, ſpade corte, o pugnali larghi ſi abbattono con due armati parimente di ſpade, celate, e targhe lunate ſimili alle pelte delle Amazoni; e gli altri due veggonſi caduti in terra quaſi morti. Nelle cantonate ſono due Donne, le quali pajono termini, co' capelli raccolti, e legati con una faſcia, diſcoperto ciaſcheduna il ſeno, e'l ginocchio ſino a mezza gamba con un volume in mano, forſe per cantar le Nenie, & accompagnar con queſto pietoſo uffizio l'abbattimento di quei Soldati, propiziando col canto, e col ſangue l'anima del Defonto. In queſti giuochi funeſti ſoliti farſi intorno a' ſepolcri adopravano i Romani ora Soldati, ora Pugili, e per lo ſolito Gladiatori. Auſonio ep.334.

Et Gladiatores funebria prælia notum
Decertaſſe fero.

Di ſimili combattimenti parlano Firmiano nel 6. dell'inſtit. Prudenzio in Symm. e Tertulliano nel cap.12. de' Spettac. *Olim quoniam animas defunctorum*, ſcrive queſto, *humano ſanguine propitiari creditum erat, captivos, vel mali ſtatus ſervos mercati in exequiis immolabant: poſtea placuit impietatem voluptate adumbrare. Itaque quos paraverant armis, quibus tunc, & qualiter poterant eruditos, tantum ut occidi diſcerent: mox edicto die inferiarum apud tumulos erogabant; ita mortem homicidiis conſolabantur.* Cominciò il coſtume de' Gladiatori ſotto il conſolato di Ap. Claudio, e di M. Fulvio nel funerale del padre de' Bruti, come riferiſce Valerio Maſſimo al cap. 4. del 2. *Gladiatorum munus primùm Romæ datum eſt in foro Boario Ap. Claudio, & M. Fulvio Coſſ. Dederunt Marcus, & Decimus Bruti filii, funebri memoriâ patris cineres honorando.* Da queſto ſepolcro Etruſco conghietturaſi, che appreſſo i Toſcani deſtinavanſi i Soldati a queſt'uffizio, e ciò oſſervavaſi ancora da' Greci nell'eſequie nobili, ſecondo Ateneo nel 4. Διΰαλος δ' ὁ Ἀθηναῖος ἐν τῇ ἐνάτῃ τῶν ἱστοριῶν φησιν, ὡς Κάσανδρος ἐκ Βοιωτίας ἐπανιὼν, καὶ θάψας τὸν βασιλέα καὶ τὴν βασίλισσαν ἐν Αἰγαῖς, καὶ μετ' αὐτῶν τὴν Κύνναν τὴν Εὐρυδίκης μητέρα, καὶ τοῖς ἄλλοις τιμήσας οἷς προσήκει, καὶ μονομαχίας ἀγῶνα ἔθηκεν, εἰς ὃν κατέβησαν τέσαρες τῶν στρατιωτῶν. Cioè. *Dialo Ateniese narra nel libro delle iſtorie, qualmente Ceſſandro ritornato dalla Beozia, eſſendo il Re ſepolto nella Città di Egi colla Regina, e Cinna madre di Euridice, reſe i dovuti onori à' Defonti, & ordinò un abbattimento di Gladiatori, nel quale quattro Soldati combattettero.*

La corona di fiori, e di frondi, che cinge il capo al Defonto, & i ſerti, che ne pendono, alludono all'antico uſo de' Romani derivato da' Greci di appendere corone, e fiori a' ſepolcri, come coſe gratiſſime a' morti. Virgilio nel 6. dell'Eneide.

Pur-

Purpureos ſpargam flores, animamque Nepotis
His ſaltem accumulem donis.

E Properzio nell' el.14. del lib.3.

Adferet huc unguenta mihi, ſertiſque ſepulchrum
Ornabit cuſtos ad mea buſta ſedens.

Qual coſtume oſſervoſſi ancora da' Criſtiani ne' primi ſecoli, al riferire di Prudenzio:

Nos tecta fovebimus oſſa
Violis, & fronde frequenti,
Titulumque, & frigida ſaxa
Liquido ſpargemus odore.

Vuole Pindaro, & anche Platone, che l'anime felici de' Giuſti ſiano coronate nell'iſole beate, e Virgilio deſcrive ne' campi Eliſi gli Autori, e Fundatori di Città coronati di quercia; ſiccome Tibullo gli Amanti con ſerti di mirto, pianta ſacra a Venere.

TAVOLA XIII.

SIegue un vaſo cenerario col ſuo coperchio, ornato di figure bianche in campo nero con fogliami, & altri ornamenti, trovato in un' antichiſſima ſtanza ſepolcrale Etruſca nel territorio di Perugia. Veggonſi in una parte di eſſo tre figure; un Fauno nel mezzo tiene per la mano una Baccante, armati ambidue del tirſo; la terza volta la ſchiena, e mira l'altre due, che ballono. Dell'altra parte ſono tre Donne, nelle quali non v'è altro da oſſervare, che l'abito Etruſco di quei tempi ſimile a quello della terza figura di queſta tavola.

TAVOLA XIV.

IN queſt'altro vaſo parimente Etruſco ſono dipinte tre Baccanti con varj ornamenti di fogliami, di pampini, e di uva. La principal figura nel mezzo tiene nella deſtra un bicchiero in foggia di corno, e pare agitata dal furore di Bacco, alzando la teſta, e facendo moti incompoſti a ſimilitudine delle Menadi: l'altre due crollano certi ſtrumenti come crotali, i quali adopravanſi nelle feſte di Bacco, e di Priapo, come inſegna Virgilio.

Cymbala cum crotalis, prurientiaque arma Priapo
Ponit, & adducta tympana pulſa manu.

Tra' baſſirilievi del libro, *Admiranda Romanarum Antiquitatum veſtigia*, fol.51. vien rappreſentata una Crotaliſtria, con un Tibicine, una Liriſta, & una Timpaniſtria in un ballo di Baccanti: queſte Crotaliſtrie introducevanſi ne' banchetti per ricreare co' ſuoni, è co' balli i Convitati, come ſi raccoglie da Giuvenale, e Marziale.

Il Crotalo era una canna, o altro legno ſpaccato, il quale crollato colle mani rendeva un ſuono acuto: col rumore di queſto ſtrumento diſcacciate furono le Stimfalidi ſecondo Piſandro Camirenſe riferito da Pauſania; & appreſſo Ariſtofane un uomo troppo loquace, propriamente un Ciarlone chiamaſi κρόταλος, ἐκ τοῦ κροτάλου metaforicè preſo, ſcrive Buda.

TAVOLA XV.

L'Altra parte del vaſo ci rappreſenta tre Soldati; due con elmi creſtati, e ſcudi tondi ornati di animali, ſono armati di dardi lunghi, o lancie: Quello in mezzo ha un Cane a' piedi, e tenendo le mani alzate diſcorre con uno degli altri due. Porta egli in ca-

po una ſorta di celata forſe propria della milizia Etruſca con un corno in cima della teſta, la cui faccia ha più della maſchera, che d'un volto naturale. Ma queſta maniera è ſovente sì goffa, che non è da maravigliarſi, ſe non ſi ſa rendere minutamente conto di tutti gl' jeroglifici, che ſono contenuti nelle pitture, e ne' monumenti di queſta nazione.

T A V O L A XVI.

Pregiatiſſimo dee ſtimarſi queſto vaſo, sì per l'erudizione delle figure, sì per l'eſſere collocato nel prezioſo muſeo della SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE peritiſſimo ſtimator delle memorie antiche. Veggonſi rappreſentate in eſſo due figure, una di Donna in piedi colle ſpiche nella deſtra, & e Cerere, la quale ſtanca di cercar la rapita figliuola, eſſendo ſtata corteſemente riceuta da Cereo Rè di Eleuſi nell'Attica, allevò il di lui figlio Trittolemo, e gl'inſegnò la cultura della terra, e'l modo di ſeminare il grano, e raccogliere le mature biade. Siede il Giovane colla face in una mano, e nell'altra le ſpiche conſegnategli da Cerere, attento a' diſcorſi della Dea, e pronto ad eſſequire i ſuoi comandi, coll'andar pe'l Mondo nel carro alato della medeſima a partecipare a gli uomini i di lei benefizj. Ovidio al 5. delle Met.

. . . . geminos Dea fertilis angues
Curribus admovit, frænìſque coërcuit ora;
Et medium cœli, terræque per aëra vecta eſt,
Atque levem currum, Tritonida miſit in urbem
Triptolemo, partimque rudi data ſemina juſſit
Spargere humo, partim poſt tempora longa recultæ.

Le figure di queſto vaſo ſono di color giallo in fondo nero. Nell' altra parte del medeſimo vedeſi una figura involta in un panno, di cui, per non contenere erudizione alcuna, ſi tralaſcia il parlarne.

IL FINE.

INDI-

INDICE

Delle Pitture Antiche delle Grotte di Roma.

Secondo il numero delle Tavole.

INDICE

Delle Pitture Antiche del Sepolcro de' Nasonj.

Secondo il numero delle Tavole.

INDICE

Delle Memorie Sepolcrali contenute nell'Appendice.

Secondo il numero delle Tavole.